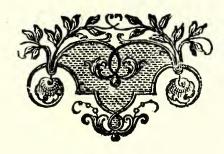
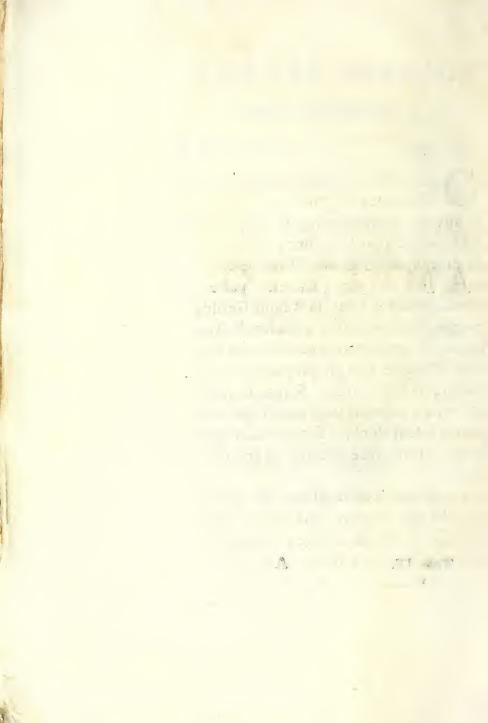
Amleto

POESIE DRAMMATICHE
DI
APOSTOLO ZENO
Già Poeta e Istorico di
CARLO VI. IMPERADORE
E ora
DELLA S. R. MAESTA' DI
MARIA TERESA
REGINA D'UNGHERIA,
E DI BOEMIA ec. ec.
COMPOSTE INSIEME CON
PIETRO PARIATI
anch' egli POETA CESAREO.
TOMO NONO.

VENEZIA, MDCCXLIV.
Presso GIAMBATISTA PASQUALI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

A' Leggitori.

I Drammi che compongono il presente Volume, e quelli che formeranno l'ultimo che seguirà appresso, non sono intera fatica del Signor Apostolo Zeno; ma alternativamente v'impiegò una parte di suo studio il Signor Dottore Pietro Pariati da Reggio di Lombardia, anch'egli Poeta Cesareo. Facitura del primo è la tessitura, e l'ordinazione di ciascun soggetto; e al verseggiare applicarono vicendevolmente l'uno, e l'altro. Sarà cosa grata agli amatori di così fatto studio, che si rinchiudano nel presente corpo questi componimenti; ne' quali il nostro Scrittore pose tanto del suo lavoro; e sapere manifestamente quale sia il merito suo in essi, senza defraudare dell'onor dovuto l'altro Autore.

INDICE DE' DRAMMI.

AMBLETO.

ARGOMENTO.

ORvendillo, Re di Danimarca, da Fengone, che men di ogni altro il dovea, a tradimento fu ucciso. Il traditore occupò la corona, e mancando di fede ad Ildegarde, Principessa Danese, con cui per l'addietro passava amori, sposò a forza la Regina Gerilda moglie di Orvendillo, e madre di Ambleto, il quale non sapendo come fuggire la morte che gli preparava il Tiranno, si finse pazzo. Sospettò questi del vero, e tentò varj mezzi per assicurare i suoi dubbj. Fra le molte prove ch'egli ne fece, eccone le tre principali.

La prima fu di scegliere una bellezza delle più singolari che fossero nella sua Corte, dando ordine, che questa fosse condotta nel più folto di un bosco,

dove Ambleto era solito a ritirarsi, con animo, che alla veduta di questa, fosse egli per dar qualche segno di sua finzione: del che dovevano esservi testimonj in quella Selva nascosti. Fingesi, che l'ordine ne fosse dato a Veremonda, Principessa di Allanda, amata dal Principe, durante la vita del Padre, e promessagli in isposa; la quale, dopo la morte del Re Orvendillo, ritiratasi ne' suoi Stati, avea mossa guerra al tiranno; ma vinta e presa da Valdemaro Generale di Danimarca, era da lui, che n'era divenuto amante, condotta come trionfo alla Corte.

Svanito il primo disegno, poichè Ambleto cautamente avvertito, che vi era chi lo ascoltava, continuò ne' suoi finti delirj, si venne al secondo esperimento, che fu con la Regina sua madre. Simulò Fengone di voler imprendere un viaggio lontano; e lasciata la reggenza dello Stato a Gerilda, fece nelle stanze

di questa nascondere un suo fidato, perchè notasse i ragionamenti del figliuolo con la madre, che probabilmente ve lo avrebbe fatto condurre per desiderio di vederlo, e di abbracciarlo, il che per altro non le veniva permesso. Anche questo artificio andò a vuoto. Il Principe, avvisato di ogni cosa (fingesi da Siffrido Consigliere in apparenza fidatissimo di Fengone, ma internamente suo capitale nimico) entrò nella Camera della madre, e mostrando in prima di non conoscerla, quà e là raggirandosi per rinvenire il nimico nascosto, e finalmente scopertolo, con più ferite l' uccise. Indi conoscendo che poteva parlare con sicurezza, rivoltosi alla Regina, le manifestò senz'altra finzione il suo animo, rinfacciandole la sua sofferenza, la trasse agevolmente ne' suoi sentimenti.

L'ultima prova fu nelle allegrezze di un convito. Il tiranno, che medita-

va di ubbriacare il Principe per iſcoprirne l' interno col vino, reſtò da lui medeſimo con una bevanda alloppiato, e per ordine di Ambleto fu poco dopo, in pena de' ſuoi tradimenti, fatto morire.

Tanto riferiſce Saſſone Grammatico, antico Scrittore Daneſe, e dopo lui ne raccontano il fatto il Pontano, e il Meurſio, nelle loro Storie di Danimarca. La Scena ſi rappreſenta in Letra, antica Reſidenza de' Monarchi Daneſi, della quale oggidì non ci è rimaſto veſtigio.

Non paja ſtrano ad alcuno, che vi ſi nomini qualche Deità de' Greci col vocabolo Greco. I Daneſi, durante il loro Gentileſimo, le avevano pure in venerazione, benchè con diverſo nome. Poichè Giove preſſo di loro chiamavaſi Toro. Marte appellavaſi Odino, ec. Del che ſi poſſono conſultare Tommaſo Bartolini il giovane, Olao Vormio,

ed altri Scrittori Settentrionali. Quì si è stimato bene servirsi del nome più conosciuto per più chiarezza, e per isfuggire anco la confusione di vocaboli così strani.

A T T O R I.

AMBLETO, erede legittimo del regno, amante di Veremonda.

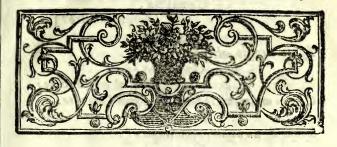
VEREMONDA, Principeſsa di Allanda, amante di Ambleto.

FENGONE, Tiranno di Danimarca.

GERILDA, moglie di Fengone, e madre di Ambleto.

ILDEGARDE, Principeſsa Daneſe.

VALDEMARO, Generale del regno.

S·FFRIDO, Confidente di Fengone, e Capitano delle guardie reali.

AMBLETO.

ATTO PRIMO.

Portici interni della Reggia.

SCENA PRIMA.

FENGONE assalito da sicarj, e GERILDA da un altro lato con guardie.

FENGONE.

AH *traditori! Olà, custodi, aita.*

GERILDA.

Al vostro Re? Felloni,
Vi costerà la vita.

FENGONE.

Inseguitegli, o fidi, e nel lor capo
Recatemi un trofeo del valor vostro.
Per te vivo, o consorte.

GERILDA.

[Iniquo mostro!]

FENGONE.

Tanto deggio al tuo amor.

GERILDA.

Dì, al mio dovere:
Che in me trovi la moglie, e non l'amante.

FENGONE.

Sposa di un anno ancor nimica?

GERILDA.

Ancora
L'ombra vien di Orvendillo, il morto sposo,
A turbar nel tuo letto i miei riposi.
Quel, che stringi, ei mi dice,
E' il carnefice mio. Queste ferite
Opre son del suo braccio;
E se nol vieta il Cielo,
Quel braccio istesso alza già il ferro, e in seno
Già lo vibra di Ambleto, il caro figlio.
E tu, barbara madre, empia consorte,
E lo soffri? e lo abbracci? Oh Dio! Da gli occhi
Si dilegua frattanto
L'ombra col sonno, e sol vi resta il pianto.

FENGONE.

Ah, Gerilda, Gerilda,
E quai sonni trar posso
Se non di amor, di sicurezza almeno
A te nimica in seno?

GERILDA.

Odi, Fengon. Son tua nimica, è vero.
Bramo il tuo sangue: bramo
La mia vendetta. Esser vorrei tuo inferno

Per dare a me più furie, a te più doglie;
Ma con tutto quest' odio io ti son moglie.

NEL *tuo sen, crudel, vorrei*
Vendicare il mio dolor:
M*a si oppone a' sdegni miei*
Quella fede, che ti diede
La virtù, non mai l'amor.

SCENA II.

FENGONE, e SIFFRIDO.

SIFFRIDO.

GRAZIE *a gli Dii. T' inchino*
Fuor di periglio, o Re. [Perfida sorte!]

FENGONE.

Di Gerilda l'amor mi tolse a morte.

SIFFRIDO.

Ma qual duolo ancor serbi?

FENGONE.

Goder poss' io con mille insidie al fianco?

SIFFRIDO.

Del felice tuo impero
Meglio intendi 'l destin. Vinta è l'Allanda.

FENGONE.

Trofeo di Valdemaro, il Duce invitto.

SIFFRIDO.

Veremonda è tua schiava.

FENGONE.

[Anz' io sua preda.]

SIFFRIDO.

Ambleto è in tuo poter.

FENGONE.

Pur ne pavento.

SIFFRIDO.

Che puoi temer d'un forſennato? Han tolto
Tante ſciagure il ſenno all' infelice.

FENGONE.

Fors' egli finge.

SIFFRIDO.

E' geloſia di regno.

FENGONE.

Siffrido, un gran timore ha un grande ingegno.
Cada egli pur.

SIFFRIDO.

Ch' ei cada?
Qual frutto avrai? D' odio, e d' infamia.

FENGONE.

E ognora
Dovrò temerne?

SIFFRIDO.

I tuoi ſoſpetti accerta.

FENGONE.

Ma per qual via?

SIFFRIDO.

Di Veremonda un tempo
Non arſe il Prence?

FENGONE.

[*Anch' io ne avvampo.*] *E' vero.*

SIFFRIDO.

Non gli è madre Gerilda?

FENGONE.

De' ſuoi primi ſponſali unico frutto.

SIFFRIDO.

Può a fronte di beltade, o di natura
L'arte coprirsi? E se pur anche Ambleto
Sforza gli affetti, e fa tacere il sangue,
Fanne a mensa real l'ultima prova;
Che fra le tazze il simular non giova.

FENGONE.

Saggio consigli, e non si tardi all'opra.
Tosto la real caccia
Vanne, amico, a dispor. Me chiama intanto
Di Valdemaro il merto alla sua gloria.

SIFFRIDO.

Già serve al tuo destin sorte, e vittoria.

FENGONE.

SMANIE *di Re geloso,*
Datevi un dì riposo,
Stanche di più penar.
Schiavo di rio sospetto,
Son condannato, e astretto
Me stesso a paventar.

SCENA III.

SIFFRIDO, e poi VEREMONDA.

SIFFRIDO.

VANNE, *o crudel. Non sempre*
La morte fuggirai, ch'io ti preparo.
Al caro padre, ed al german diletto,
Dall'odio tuo svenati,
Questa vittima io deggio, e il fatal colpo...
[*Quì Veremonda! Il suo dolor m'accora.*]

VEREMONDA.

EMPIA *ſorte, a me toglieſti*
E comando, e libertà.
M*a non naſce il mio dolore*
Da miſeria, o da catene.
Quel che piango, è un maggior bene,
Già delizia dell' amore,
Or oggetto alla pietà.

SIFFRIDO.

Principeſſa, al tuo pianto
Fa ragione il mio duol.

VEREMONDA.

La mia ſciagura
Comincio a meritar, ſe tu la piangi.
La pietà di un fellon giuſta la rende.

SIFFRIDO.

Ciò che par fellonía, ſovente è fede.

VEREMONDA.

Arte è d' anima rea finger virtude.

SIFFRIDO.

Mal ſi giudica il cor ſol dall' eſterno.

VEREMONDA.

Ma l'opre ſono teſtimon del core.

SIFFRIDO.

Non move il mio, che zelo, fede, e onore.

VEREMONDA.

Del tuo ucciſo Monarca
Riſpettar l' ucciſor: ſervir l' iniquo
Diſtruttor della Patria:
Mirar dall' empio, e ſofferirlo, e amarlo,
Il regno deſolato, e ſin ridotto

Alla miseria, oh Dio! degna ch'io sempre
L'accompagni col pianto, il regio erede,
Questo è onor? questo è zelo? e questa è fede?

SIFFRIDO.

E' ver...

VEREMONDA.

Parti. Usar teco
Più lunga sofferenza
O diventa mia colpa, o mio tormento.

SIFFRIDO.

Credimi reo: mi assolverà l'evento.

CREDIMI, *sì, qual vuoi,*
Perfido, e traditor: Non ho discolpa.
M*a in mezzo a gli odj tuoi,*
Più sento il tuo dolor, che la mia colpa.

SCENA IV.

VEREMONDA, e poi AMBLETO con ILDEGARDE.

VEREMONDA.

IL *so. Non ha discolpa il tradimento.*
Ed è lusinga... Ah, che vegg'io?

ILDEGARDE.

Che pensi? (a)

AMBLETO.

Vorrei saper...

ILDEGARDE.

Che mai?

(a) Ad Ambleto.

AMBLETO.

Perchè non piange
L'Aurora in Cielo, or ch'è prigione il Sole?

ILDEGARDE.

[*Vezzose frenesie!*]

VEREMONDA.

[*Pietoso oggetto!*]

AMBLETO.

Io vi conosco, sì.
Tu Clizia sei, che segui, (a)
Ma senza speme, intendi ben, di Apollo,
Che non ti ascolta, i passi.
Tu Citerea. Ravviso (b)
In quel ciglio, in quel labbro Amore assiso.

ILDEGARDE.

[*Vaneggia, e m'innamora.*]

VEREMONDA.

[*L'idea de' primi affetti ei serba ancora.*]
Ambleto, ormai dà pace...

AMBLETO.

A chi favelli?
Questo Ambleto dov'è? dov'è?

ILDEGARDE.

Tu il sei.

AMBLETO.

Io Ambleto? E dov'è il padre?
Dove i vassalli? Veremonda? Il trono?
Ambleto è morto. Io l'ombra sol ne sono.

VEREMONDA.

[*Misero Prence!*]

ILDE-

(*a*) Ad Ildegarde. (*b*) A Veremonda.

ILDEGARDE.

Ove ten vai? che cerchi?

AMBLETO.

Cerco il cor, che perdei.

ILDEGARDE.

[*Core di sì bel ſeno almen foſs' io.*]

VEREMONDA.

[*Tu non ſei ſenza cor ſe tieni 'l mio.*]
Ma quando lo ſmarriſti?

AMBLETO.

Allor che la mia pace a me fu tolta.

VEREMONDA.

Chi tel rapì?

ILDEGARDE.

Chi lo poſſiede?

AMBLETO.

Aſcolta.

A QUESTI *occhi giunſe un dì*
La bellezza con amor,
E per gli occhi in ſen mi entrò.
Quando poi da me partì,
Se ne uſcì con eſſa il cor,
E l'amore vi reſtò.

ILDEGARDE.

Dunque ancor ſei amante?

AMBLETO.

Ma dove, dov' è Ambleto?
Dov' è il mio cor? forſe in quel ſen racchiuſo? (a)
No, no: ch' egli è di neve,
E il mio povero cor è tutto foco.

(*a*) A Veremonda.

VEREMONDA.

[*Mi ſtruggo di pietade.*]

ILDEGARDE.

[*Ardo di amore.*]

Veremonda, che tardi? A Valdemaro,
Nel ſuo nobil trionfo,
La tua dimora il più bel fregio invola.
[*Così col bel che adoro io reſto ſola.*]

VEREMONDA.

Si ubbidiſca la ſorte.
Le ſventure di Ambleto
Veder ſenza morir più non poſs' io,
Perchè il duol, ch' ei non ſente, è dolor mio.

NEL *furor de' ſuoi delirj*
Trovo ancor la ſua beltà.
E *l'affetto*
Dice a me, che i miei ſoſpiri
Son di amor, non di pietà.

SCENA V.

ILDEGARDE, ed AMBLETO.

ILDEGARDE.

[OR *ſi tenti 'l deſtin.*] *Prence.*

AMBLETO.

Non vedi?
Partito è il Sol: tutto ſi oſcura il giorno.
Deh, naſconditi, fuggi.

ILDEGARDE.

Almen...

AMBLETO.

Vanne al destino, e dì, che ormai
Faccia spuntar quel giorno, in cui si stia
Col diadema real...

ILDEGARDE.

Chi?

AMBLETO.

La Pazzia.

ILDEGARDE.

Sentimi.

AMBLETO.

Hai tu il mio scettro?
Hai tu il mio regno?

ILDEGARDE.

In questo sen l'avrai.

AMBLETO.

Incauta farfalletta,
L'ali perder potrai,
Se del foco a' tuoi rai quì più ti aggiri.

ILDEGARDE.

Sembran furie, e son grazie i suoi deliri.

NON *so qual sia*
Maggior follia
O il danno della mente, o il mal d'amore.
So ben, che uguali
Son questi mali,
Il viver senza senno, e senza core.

SCENA VI.

AMBLETO.

QUESTA *ſola mi reſta, iniqui fati,*
Per le miſerie mie ſtrada infelice?
Ciò che ſperar dovea
Dalla madre, da' ſudditi, dal ſangue,
Dal pudico amor mio, dal mio valore,
M'imponete ch'io deggia ad un inganno?
Pur ſe giova, ſi finga; e i giuſti ſdegni
Copra follia, purchè ſi viva, e regni.

STELLE, *voi che de' regnanti*
Le fortune in ciel reggete,
Proteggete la mia ſpeme.
Se placate
Un dì mirate
L'innocenza de' miei pianti,
Già reſpira, e più non teme.

Piazza per gli ſpettacoli.

SCENA VII.

VALDEMARO con ſeguito, e poi VEREMONDA.

VALDEMARO.

TROMBA *in campo, e ſpada in guerra*
Più non armi i ſuoi terrori.
Abbiam pace, abbiam vittoria.

Volto il ferro in miglior uso,
Sol le glebe apra alla terra,
E coltivi eterni allori,
Dania invitta, alla tua gloria.

VEREMONDA.

Eccomi Valdemaro. A' tuoi trionfi
Servano pur di Veremonda i ceppi.
Tuo pregio è ch' io gli tragga, ed è mio vanto
Trargli in trofeo senza viltà di pianto.

VALDEMARO.

S' io per tuo scorno, o per mio fasto a gli occhi
Della Dania ti esponga, a te lo dica
Quel rispettoso amor...

VEREMONDA.

Di amor non parli
A infelice beltà chi tal la rese.

VALDEMARO.

Del nimico le offese
Risarcirà l' amante.

VEREMONDA.

Tardo è il riparo, e la cagion n' è vile.

VALDEMARO.

Non condannar di tua beltà i trofei.

VEREMONDA.

Se piacciono a un nimico,
Son ribelli al mio cor fin gli occhi miei.

SCENA VIII.

FENGONE con guardie, e i suddetti.

FENGONE.

FRA *queste braccia, ed all' onor di questi*
Spettacoli di gioja
Vieni, illustre campione, invitto Duce.
Vincesti: eguale al merto
Premio si dee. Tua sia la Falstria. E' degno,
Che stringa scettro il difensor di un regno.

VALDEMARO.

Si è vinto, o gran Monarca,
Con l' armi tue, con la tua gloria. Pure
Se qualche prezzo all' opra
Vuoi conceder, Signore, ecco i miei voti.
Suddita alle tue leggi
Falstria rimanga. In dono, od in mercede
Sol si dia Veremonda alla mia fede.

FENGONE.

Duce...

VEREMONDA.

No. A Veremonda,
Benchè vinta, e cattiva,
Si lasci in libertà ch' ella risponda.
La ragion, che ti diero armi, e fortuna
Su la mia vita, è tuo trofeo. Di questa,
Valdemaro, disponi. Io son tua spoglia.
Ma che ingiusto tu voglia
Stendere ancor sopra gli affetti miei

L'autorità della vittoria, e il frutto,
Soffri ch'io il dica, è tropp' orgoglio, o Duce.
Libera ho l'alma, e in lei
Le tue conquiste alcun poter non hanno.
Tu sei mio vincitor, se vuoi mia vita;
Ma se pensi al mio cor, sei mio tiranno.
E tu, Signor, che in fortunato impero
Reggi la Dania, ed hai propizio il fato,
Non ti abusar del suo favor. Sostieni
Contro un superbo amor la mia costanza;
Nè soffrir, che trionfi
Su le perdite mie l'altrui baldanza.

FENGONE.

In me, Vergine eccelsa,
Non troverai, qual pensi, un Re nimico.
Rasserena il bel volto, e tutto attendi
Da un Re, che ti assicura, [e che ti adora.]

VALDEMARO.

[Delusi affetti, e non morite ancora?]

FENGONE.

Se alle tue brame, o Duce,
Veremonda si oppone, il Re ne assolvi:
Pur non andrai senza mercè. Quì tosto
Venga Ildegarde. Intanto
Meco ti assidi. (a)

VEREMONDA.

Oh ciel! deh, col mio duolo
Del trionfo il piacer non si funesti.

FENGONE.

Tutto a te si conceda.

(*a*) A Veremonda.

VEREMONDA.

Nella mia
Sfortunata prigionia,
Sospirando ti dimando
Questa sola libertà.
Quando un' alma non è in calma,
Piange solo
Le ragioni del suo duolo,
E piangendo amar non sa.

SCENA IX.

FENGONE, VALDEMARO, e poi GERILDA.

FENGONE.

Vieni, o Duce, a gli onori.

VALDEMARO.

Meco piangete, o sfortunati amori.

GERILDA.

Fermati, o Re.

FENGONE.

Consorte.

GERILDA.

A un sol passo che inoltri, avrai la morte.

FENGONE.

Come?

VALDEMARO.

Che?

GERILDA.

Già rovina
La fatal pompa.

VALDEMARO.

Oh precipizj orrendi!

GERILDA.

E ſi apron tombe ove i trionfi attendi.

FENGONE.

Ed è ver, ch'io ti deggia...

GERILDA.

La vita, sì, per mia ſciagura, iniquo.

FENGONE.

Ma chi l'inganno ordì? come, o Gerilda,
A te ne giunſe il grido?

VALDEMARO.

Parla, ſcopri l'infido.

GERILDA.

Si ſvelò il tradimento:
Si taccia il traditor. Dir quel dovea
La moglie di Fengon. Tacer dee queſto
La moglie di Orvendillo.

FENGONE.

Chi mi laſcia in timor, mi vuole in riſchio.

GERILDA.

Piacemi, che principj
Sin dalla mia pietà la mia vendetta.

FENGONE.

Deh, conſorte diletta...

GERILDA.

Addio. Rimanti
Salvo per me, per me di vita incerto.
Prega gli Dei, che tutti
Mi giungano a l'orecchio i tuoi perigli:
Che di me non avrai miglior difeſa.

Ma ti vegliano ancora
Tanti nimici, e tante insidie intorno,
Che possibil non è la tua salvezza.
Stanno l'odio, e la morte alle tue soglie:
Temi ciascun: sol non temer chi è moglie.

SCENA X.

FENGONE, VALDEMARO, e ILDEGARDE.

FENGONE.
DUCE. *Vedeste mai*
Più severo favor? Pietà più cruda?
VALDEMARO.
Stupido resto, e temo.
ILDEGARDE.
Quì per tuo cenno...
FENGONE.
Bella.
ILDEGARDE.
Tal parvi a gli occhi tuoi,
Quando...
FENGONE.
Frena le accuse. In Valdemaro
Avrai chi risarcisca
L'infedeltà di un Re. Tu sei sua sposa.
Ti sorprende la gioja? In Idelgarde,
Duce, avrai la mercè del tuo valore.
Ti confonde il piacer?
VALDEMARO.
[Di sdegno avvampo.]

ILDEGARDE.

A Valdemaro io ſpoſa?

FENGONE.

Sì: l'arte io so di una beltà ritroſa.

ILDEGARDE.

Del tradito amor mio
Così compenſi il danno?

FENGONE.

Eh, che i Grandi in amor legge non hanno.

OR *prepara Amor due dardi,*
E ſen viene al voſtro cor.
E *per darvi eguale ardor,*
Nel balen de' voſtri ſguardi
Due facelle accende amor.

SCENA XI.

ILDEGARDE, e VALDEMARO.

ILDEGARDE.

VANNE, *o perfido, va. Sentimi, o Duce.*
Non è diſprezzo, no, non è rifiuto
Il negarti la deſtra; è una ragione
Del cor ch'è già perduto in altri lacci.

VALDEMARO.

Con l'eſempio del mio lodo il tuo core.
Ma dimmi: Ami Fengone?

ILDEGARDO.

Adoro Ambleto.

VALDEMARO.

Segui ad amarlo. [*Eſſa un rival mi toglie.*]
Io Veremonda.

ILDEGARDE.

Segui.
Segui, e ſpera mercè. Le ſue catene
La renderan men fiera.

VALDEMARO.

Eſſa troppo è crudele.

ILDEGARGE.

Eh, ſegui, e ſpera. (a)

VALDEMARO.

LA *ſpeme del Nocchiero è in una ſtella;*
E nella ſpeme ha la ſua ſtella Amore.
Se l'uno è abbandonato, ahi, che procella!
Se l'altro è diſperato, ahi, che dolore!

Parco reale.

SCENA XII.

GERILDA, e SIFFRIDO.

SIFFRIDO.

DUE *volte il fato eſtremo*
Pendè ſul capo al regnator tiranno.

GERILDA.

E due volte per me non cadde l'empio.

SIFFRIDO.

Ma, Regina, perchè? Tu ſteſſa al colpo
Sproni la fede, e poi la man diſarmi?

GERILDA.

Chi sa oprar, e tacer, può vendicarmi.

(a) Si parte.

SIFFRIDO.

Solo a Gerilda io confidai l' arcano.

GERILDA.

Far che il ſappia Gerilda, egli è un tradirlo.

SIFFRIDO.

E una moglie Regina
Tacer potrà ciò ch' io tentai.

GERILDA.

Ti affida.
Se la trama perì, l' autor n' è ſalvo.

SIFFRIDO.

Ma non hai ſalvo il figlio,
Cui dal trono ſovraſta odio, e periglio.

GERILDA.

Oh Dei!

SIFFRIDO.

Quì 'l Re. Cela il tuo duol.

SCENA XIII.

FENGONE con ſeguito, e i ſuddetti.

FENGONE.

SIFFRIDO,
Perſiſte ancor nel ſuo tacer Gerilda?

SIFFRIDO.

Seco perduta è l' arte.

GERILDA.

Piace, perch' è tua pena, a me l' arcano.

SIFFRIDO.

Comanda un Re.

FENGONE.

Prega un marito.

GERILDA.

E' vano.

FENGONE.

Furor ti regge, e tu ragion lo credi.
Ma poichè la ſalute
Di un fellone ti è a cor, più che la mia,
Ceda l'amor. L'eſempio tuo ſi ſegua.
L'odio, il furor non ſi riſparmj omai.

GERILDA.

Ah, t'intendo, o tiranno.

FENGONE.

Tu mi chiami tiranno, o tu mi fai.

GERILDA.

Dove penſi ferirmi, il cor mi dice.
Moglie non temo, e temo genitrice.
Pur ſenti, io non impetro
Lagrimoſa al tuo pie', che viva il figlio.
Ambleto, e ſe non baſta,
Pera anche il regno, anche Gerilda mora.
Ma il carnefice tuo ſia vivo ancora.

MINACCIAMI, *luſingami*
Con l'odio, o con l'amor. Saprò tacer.
Se vieni ſpoſo amante,
Dirò: Non vo' goder;
Se barbaro regnante,
Dirò: Non so temer.

SCENA XIV.

FENGONE, e SIFFRIDO.

FENGONE.
QUI', *Siffrido, saprò se Ambleto sia*
O politico, o stolto.
Quì verrà Veremonda.
Tu parti. Un cauto amore
Qnand' ha chi osservi, ha i suoi riguardi, e tace.
SIFFRIDO.
E beltà, quando è sola, è ancor più audace.

SCENA XV.

FENGONE, e poi VEREMONDA.

FENGONE.
VIENE *la bella. Oh quale*
Mi si accende nel sen voglia amorosa!
Ma finchè rode il petto
Tarlo di gelosia, taccia l'affetto.
VEREMONDA.
Eccomi a' cenni tuoi.
FENGONE.
Mia Principessa,
Che a te non toglie il grado
Chi ti tolse l'impero, a me chiedesti
Di frenare il desio di Valdemaro.
Il feci, o bella.

VEREMONDA.

E fu cortese il dono.

FENGONE.

Per me non fosti al suo trionfo esposta,
Spettacolo infelice.

VEREMONDA.

E fu dono gradito il mio contento.

FENGONE.

Or di mia cortesia, de' doni miei
Ti chieggo una mercè.

VEREMONDA.

Giusta? l'avrai.

FENGONE.

Ambleto già ti amò: Tu pur l'amasti.
Vo' saper, s'ei sia folle, o s'ei s'infinga.
Già m'intendi. A momenti
Quì giungerà. Con esso
Rimanti in libertà. Lascia, che sfoghi
Senza contrasto il genio antico, o parli
In sua balìa, qual parla altrui, da stolto.

VEREMONDA.

Cieli!

FENGONE.

Ei vien. Quì mi celo, e quì l'ascolto. (a)

(a) Si ritira.

SCE-

SCENA XVI.

AMBLETO da cacciatore, e VEREMONDA.

AMBLETO.
QUANTE *belve han queste selve,*
Tante furie ha questo petto.

VEREMONDA.
[*Ch'io conspiri a tradir l'idolo mio?*]

AMBLETO.
Tormentato, lacerato,
Sente il mal... [*Che vegg'io? Quì Veremonda!*]

VEREMONDA.
[*In sen palpita l'alma.*]

AMBLETO.
[*Dopo tante tempeste ecco una calma.*]

VEREMONDA.
[*Sfortunato cimento.*]

AMBLETO.
[*Son pur solo, o speranze.*]

VEREMONDA.
[*Ahi, che far deggio?*]

AMBLETO.
[*Or le dirò, che sol di amor vaneggio.*]
Oh del mio cor fiamma innocente, e chiara,
Questo è pur... ma che fia? nè meno un guardo?

VEREMONDA.
[*Mi fa ingegnosa il rischio suo.*] (a)

(*a*) Scrive col dardo in terra.

AMBLETO.

[Pur solo
Mi veggio. A che tacer?]

VEREMONDA.

[Leggesse almeno.]

AMBLETO.

Eccoti al pie' misero sì, ma sempre...
[E tuttavia mi sdegna?] (a)

VEREMONDA.

[Incauto ei cancellò le fide note:
Ma le rinnovi 'l dardo. Amor mi aita.] (b)

AMBLETO.

[Son perduto. Ma infida, e sorda, e ingrata,
Sappia quant' io l' adoro, e s' ella poi
Pietà mi nega, e fede,
Quì se le mora al piede.]

VOLGETEVI *pietose, o luci amate,*
Almeno a rimirar le mie ferite.

VEREMONDA.

Io ti ho ferito? mira
Il ferro del mio dardo. Ei del tuo sangue
Tinto non è.

AMBLETO.

[Che leggo? Il Re ti ascolta.
Intendo.] Lascia, sì, lascia, mia Dea,
Ch' io baci un sì bel dardo.

VEREMONDA.

[Amor mi arrise.]

(*a*) Guarda per la Scena.
(*b*) Torna a scrivere in terra col dardo.

AMBLETO.

Ma nel baciarlo ei mi addolcì le labbra.
Dimmi: l'hai tu di nettare, o di mele
Sparso, Cintia gentil, Cintia, mio Nume.

VEREMONDA.

Che favelli? non vedi?
Son Veremonda, che Orvendillo un giorno...

AMBLETO.

CHE *parli di Orvendillo?*
Si cancelli un sì bel nome,
E da' faggi, e dalle rupi.

VEREMONDA.

Perchè?

AMBLETO.

Perchè? Mel divoraro i lupi.

VEREMONDA.

[O cauto, o forsennato ei dice il vero.]

AMBLETO.

Senti, Diana. Han queste selve un mostro
Fiero, e crudel, degno de' nostri dardi.
Tu mi reggi la destra, e a te divoto
Ne recherò l'orrido teschio in voto.

VEREMONDA.

Deliri, o Prence.

AMBLETO.

Taci. Ecco la fiera
Tra quelle frondi. Oh che bel colpo!

VEREMONDA.

Ferma.

SCENA XVII.

FENGONE, e i ſuddetti.

FENGONE.

COTANTO *audace?*

AMBLETO.

E chi ſei tu? Riſpondi.

VEREMONDA.

Il Re. Che? Nol conoſci?

AMBLETO.

Il Re? Ah, ah, ah. Un Satiro tu ſei,
Guardati, bella Dea, crudo, e laſcivo,
Nemico delle leggi, e de gli Dei.

FENGONE.

[*Si avvalora il ſoſpetto.*]

AMBLETO.

[*L'ira quì può tradir la mia vendetta.*]

VEREMONDA.

Ambleto, ove ten vai?

AMBLETO.

Giove mi aſpetta.

QUANDO *io torni, voi vedrete,*
Che il baleno, il lampo, il folgore
Meco in terra io porterò.
L*e tempeſte, le comete,*
Il terror, la ſtrage, il fulmine,
E la morte in pugno avrò.

SCENA XVIII.

FENGONE, e VEREMONDA.

FENGONE.

[SONO *anche incerto.*] *Il Prence*
Forse delira, e il suo maggior delirio
Fu il partirsi da voi, luci adorate.

VEREMONDA.

A chi parli?

FENGONE.

A' tuoi lumi, ed al tuo core.

VEREMONDA.

Tiranno! Oh del mio nome
Troppo debol virtù, se non spaventi
Sì temerario ardire! Ardir troppo empio,
Se della mia virtude oltraggi 'l lume!

FENGONE.

Empio no, nol chiamar. Chiamalo cieco,
Perch'è un ardir di amore.

VEREMONDA.

E parli meco?
Tu Re marito a Veremonda amori?

FENGONE.

Non sono eterne al cor di un Re, mio bene,
D'Imeneo le catene.

MEGLIO *intendi un dolce affetto,*
E saprai, che non ti offende.
Non è oltraggio, ma rispetto
Quel desio, che in me si accende.

SCENA XIX.

VEREMONDA.

A TANTE *mie ſciagure*
Si aggiungerà l'indegno amor di un empio?
Ma ſi aggiunga. Del fato
Vinſi tutto il furor. Vincaſi ancora
Tutto il poter di così rea baldanza,
Ed abbia più trofei la mia coſtanza.

QUANTO *più gode*
Tra voi contenta,
Oh ſelve amene,
La paſtorella!
Quì forza, o frode
Non la ſpaventa;
E col ſuo bene
Di amor favella.

Il fine dell'Atto Primo.

AMBLETO.

ATTO SECONDO.

Cortile segreto.

SCENA PRIMA.

FENGONE, e SIFFRIDO.

FENGONE.
TANTO seguì. *L'arti deluse, e i vezzi*
Di beltà lusinghiera.

SIFFRIDO.
Pazzia già certa un fier rival ti toglie.

FENGONE.
E pur vive, Siffrido, il mio timore.

SIFFRIDO.
Se ragion nol sostiene, è un timor lieve.

FENGONE.
Basta che sia di Re, perchè sia grande.

SIFFRIDO.
Deh, lascia...

FENGONE.
No: la madre
All' amante succeda.
Fingerò con Gerilda,
Che ribelli al mio scettro abbiano i Cimbri
Scosso il lor giogo. Io Duce

Uſcirò al campo, e me lontano, ad eſſa
Quì 'l ſupremo comando
Conceſſo ſia.

SIFFRIDO.

Qual n' è il tuo fin.

FENGONE.

La madre,
Vaga di dare al figlio i dolci ampleſſi,
Farà condurlo alle ſue ſtanze. Iroldo
Della Reggia cuſtode, e a me fedele,
Staravvi occulto ad oſſervarne i detti.

SIFFRIDO.

E il vero intenderà de' tuoi ſoſpetti.

FENGONE.

Tu taci, e ſcorta il Prence,
Quando fia d' uopo, alla Regina.

SIFFRIDO.

Inteſi;
[*Ma delle trame avvertirò chi deggio.*]

SCENA II.

FENGONE, e ILDEGARDE.

FENGONE.

VENGA *Gerilda.*

ILDEGARDE.

E in tale indugio, o Sire,
La gloria d' inchinarti abbia Ildegarde.

FENGONE.

Grata del nobil dono a me ten vieni.

E' Valdemaro il primo
Duce dell' armi noſtre.

ILDEGARDE.

Il più forte guerrier, che ſtringa acciaro.

FENGONE.

Ornamento del regno, amor del ſoglio.

ILDEGARDE.

Sì: ma perdona, o Sire...

FENGONE.

Che?

ILDEGARDE.

Con tutti i ſuoi fregi io non lo voglio.

FENGONE.

Ildegarde, rifletti,
Che non ſon più il tuo amante. Io tuo Re ſono.

ILDEGARDE.

E ad un Re, che fu amante, io rendo il dono.

FENGONE.

Se novo amor non ti avvampaſſe in ſeno,
Non ſareſti sì audace.

ILDEGARDE.

I tuoi ſpergiuri in libertà mi han poſta.

FENGONE.

Scopri l'oggetto, e l'imeneo ne approvo.

ILDEGARDO.

A chi già mi ſchernì, poſs'io dar fede?

FENGONE.

Scettro ancor non ſtringea chi a te la diede.

ILDEGARDE.

Il crederti or mi giova. Adora Ambleto.

FENGONE.

Stravagante deſio!

ILDEGARDE.

Consola l'amor mio,
E lo lascia regnar sopra il mio core.

FENGONE.

Compiacerti non posso, incauta amante.

ILDEGARDE.

E la real tua fede?

FENGONE.

Un Re l'obblia, s'ella gli torna in danno.

ILDEGARDE.

Dovea farmi più accorta il primo inganno.

PRESTAR *fede a chi non l'ha,*
Alma mia,
Tu lo vedi, è frenesia;
Tu lo provi, è vanità.
Quando crede a un falso core,
E' l'amore una follia,
E' la speme una viltà.

SCENA III.

FENGONE, e GERILDA.

FENGONE.

[SI *lusinghi costei.*] *Teco, o Gerilda,*
Cospirano a' miei danni anche i Vassalli.
Già la Cimbria rubella
M'obbliga all'armi. Io partirò. Tu sola
Serba l'arcano. Oh fosse
Al par di quegl'infidi
Mia facile conquista anche il tuo core!

GERILDA.

Troppo fosti crudel per non averlo.

FENGONE.

Regina, odiami pur: le insidie occulta,
Nè più strugga la man del core i voti.

PUR *luci amorose,*
Benchè disdegnose,
Sì godo in mirarvi,
Che ad onta di vostr' ire io voglio amarvi.

GERILDA.

[Non s'irriti un amor che salva il figlio.]
Signor, meno di affetto io ti richiedo.
Lasciami l'odio mio con più innocenza.

FENGONE.

Io parto. A te frattanto
Tutto resti in balía l'alto comando.
Addio, diletta. E' questo
L'ultimo forse. Io, se cadrò fra l'armi,
Tu sarai sola il mio pensiero estremo.
Felice me, se mi perdoni estinto;
E se di qualche fior questa, ch'io bacio,
Candida mano, il freddo sasso adorna.

GERILDA.

Va, pugna, vinci, e vincitor ritorna.

FENGONE.

SU *la fronte già cingo gli allori,*
E felici ne prendo gli auspicj,
Luci care, dal vostro piacer.
Quegli sguardi, che armate di amori,
Per ferire dan l'armi, e l'ardire,
E per vincer l'esempio, e il poter.

SCENA IV.

VEREMONDA, e GIRILDA.

VEREMONDA.

SON *comuni i miei torti anche a Gerilda.*
Arde di me il tuo ſpoſo.

GERILDA.

Arde di te?

VEREMONDA.

Nel vicin boſco ei ſteſſo
Scoprì l'ardor. Con quale orror, tu il penſa.

GERILDA.

Tanto egli osò? Tu orror ne aveſti?

VEREMONDA.

Come
Favellar può di amore un Re marito
A vergine real ſenza oltraggiarla?

GERILDA.

E tu la grave offeſa a me confidi?

VEREMONDA.

A te, che ſei conſorte: a te, che in lui
Non ritrovi, lo so, che il tuo tiranno.

GERILDA.

Non mi affligge il ſuo amor, piango il tuo inganno.

VEREMONDA.

L'inganno mio?

GERILDA.

Gerilda
Non mai gli fu più cara.

VEREMONDA.

E appunto un core
Quando cerca tradir, finge più amore.

GERILDA.

Eh, Veremonda, è l' uso,
Sia senso, o bizzarria, d' alma regnante
Questa mostrar sovranità di affetto,
Col parere incostante:
Cercar più di un diletto;
Voler piacere a molte;
Molte ancor lusingarne;
E poi sol una amarne.

VEREMONDA.

Credi meno ad un empio, io ti consiglio.

GERILDA.

Tu meno al tuo bel ciglio.

HAI *bel vezzo, hai bel sembiante:*
Ma non sempre a labbro amante
Dei dar fede, e lusingarti.
F*acil cede alma, che crede;*
E più vinci in men fidarti
Di chi giura di adorarti.

SCENA V.

VEREMONDA, e VALDEMARO.

VEREMONDA.

Oh *troppo, troppo ſemplice Gerilda!*

VALDEMARO.

Veremonda, permetti
Che teco l' amor mio...

VEREMONDA.

Non mi offende il tuo amor: che non vi è donna,
Credilo, sì, donna non v' è, che irata
Oda giammai di oneſto amante i voti;
Ma il tuo col mio deſtino,
Voglion ch' io ſia crudele, e tu infelice.
Amo Ambleto. Sì, l' amo. Hai per rivale
Un, che nacque tuo Re. Tu nel mio core
Onora il di lui grado. Ha la tua fede,
Ed ha la tua virtù queſto dovere.

VALDEMARO.

Ambleto?

VEREMONDA.

Sì. Nè baſta
Che tu ſveni al ſuo nome i tuoi deſiri;
Convien, che tu il difenda
In queſto ſen. Quì lo minaccia, oh ardire!
E quì l' inſidia il Re con empia brama.

VALDEMARO.

Il Re?

VEREMONDA.

Dillo tiranno, e tale ei mi ama.

SCENA VI.

AMBLETO, e i ſuddetti.

AMBLETO.

[CHE *aſcolto!*]

VEREMONDA.

Sì: l'iniquo mi ama, e queſto
De gli acerbi miei mali è il più funeſto.

AMBLETO.

Flora, dimmi, ſai tu l'aſpra ſventura (a)
Di quel bel Giglio?

VEREMONDA.

[*Oh ciel, quanto è vezzoſo!*]

AMBLETO.

E tu, ſai l'ardimento (b)
Di quella Serpe?

VALDEMARO.

Oh sfortunato Prence!

AMBLETO.

A me poc'anzi, a me
Ne raccontò Zeffiro amico il caſo.
Cinto di amiche roſe un dì creſcea,
Bianco figlio dell'alba, un Giglio ameno:
Ed un'Ape innocente in eſſo avea
Ripoſo al volo, ed alimento al ſeno.
Quando una Serpe inſidioſa, e rea
Se gli accoſtò col ſuo crudel veleno;
E allor ſi udì fra il danno, e fra il periglio
Pianger quell'Ape, e ſoſpirar quel Giglio.

(*a*) A Veremonda. (*b*) A Valdemaro.

VEREMONDA.

[Par, che per me favelli.]

AMBLETO.

Deh, accorrete in difesa a fior sì vago.

VALDEMARO.

[Seguir conviene i suoi deliri.] Taci,
Che già fuggì l'infida Serpe altrove.

AMBLETO.

Ma torneravvi. Tu di acute spine
Arma quel fiore, e il custodisci illeso. (a)

VEREMONDA.

Non temer.

AMBLETO.

E se torna
Il suo nimico, e tu col pie' lo premi. (b)
[M'intendesser così.]

VEREMONDA.

[Quanto il compiango!]

VALDEMARO.

Accheta il duol. Me in tua difesa avrai.
Ma concedi...

AMBLETO.

Rimira, (c)
Qual s'erge al ciel denso vapor, che oscura
Di Febo i rai. [La gelosia mi uccide.]

VEREMONDA.

[Tormentosi deliri!] Valdemaro,
Alla tua gloria affido
L'onor mio, la mia pace; e mentre in essa
La mia salvezza bramo,
La tua virtude in mio soccorso io chiamo.

NON

(*a*) A Verem. (*b*) A Valdem. (*c*) A Vald.

Non è sì fido al nido
Dell' Usignuolo il volo,
Com' io son fida a te: ma non m' intendi.
Non è sì chiara, e bella
Di Amore in ciel la Stella,
Com' è la fè, ch' è in me: ma nol comprendi.

SCENA VII.

AMBLETO, e VALDEMARO.

VALDEMARO.
In me che speri, Amore?
AMBLETO.
Amor nel petto
Chiuso trattieni? Io vo' che spieghi i vanni
Prima a' bei rai della mia Diva, e poscia
Meco venga a posar.
VALDEMARO.
Dove?
AMBLETO.
Sul Trono.
VALDEMARO.
Come?
AMBLETO.
Non sai, che il Re de' cori io sono?
VALDEMARO.
[Mi fa dolor benchè rivale.] Io parto.
AMBLETO.
Ferma. Dov' è il valore
Della tua man? Vediamlo.

Dì: non ſei tu di queſto ciel l'Atlante?
Così lo reggi? Dì. Così 'l difendi?
Ma queſto, che ſoſpendi al nobil fianco
Illuſtre arneſe, a te che ſerve?

VALDEMARO.

E' il brando,
Stromento a' miei trionfi.

AMBLETO.

Sì: lo veggio,
E di pianto, e di ſangue,
Che ſparſe l'innocenza ancor fumante.
Vanne: e ad uſo miglior da te s' impieghi.
Segui l'eſempio mio.
Venga la clava, e ſi apparecchi intanto
De' moſtri 'l ſangue, e de' tiranni 'l pianto.

VIENI, *e mira, come gira*
Dalla cima ſino al fondo
Sconcertato tutto il mondo.
Non lo voglio più così.
Quella notte troppo dura,
Ed oſcura i rai del dì.
Non lo voglio più così.
Dì a quel monte che ſi abbaſſi,
Perchè i paſſi m' impedì.
Non lo voglio più così.

SCENA VIII.

Valdemaro.

Valdemaro, *che pensi?*
Sei reo con Veremonda, allor che l'ami;
E più sei reo, se brami
Da un risoluto ardir la sua difesa.
Ma il lasciarla in periglio
Non è della tua gloria,
Non è dell'amor tuo saggio consiglio.

Si', *ti sente l'alma mia,*
Amorosa gelosia,
Sì, ti ascolta questo cor.
E *l'affetto,*
Che nel petto ancor si ascoude,
Ti risponde
Con le voci dell'onor.

Sala negli appartamenti di Gerilda.

SCENA IX.

Gerilda, poi Ambleto da guerriero.

Gerilda.

Caro, *adorato figlio,*
Non giungi ancor? Dacchè mi trasse all'ara
Vittima più che sposa il fier regnante,

Svelto dal ſen mi foſti; e più non vidi
Quel volto, oh Dio, ſol mia delizia, e gioja.
Vieni, diletto figlio...

AMBLETO.

Su: quì tutto ſi accampi
L'eſercito fatal dell'ire mie,
E giuſtizia, e ragion ne ſieno i duci.

GERILDA.

Viſcere mie, mio ſangue.

AMBLETO.

E ſangue io voglio. (a)

GERILDA.

Deh, ferma, Ambleto. E non diſtrugge amore
Que' fantaſmi, quell'ombre,
Che gli offuſcan la mente?

AMBLETO.

Ov' è il nimico? Parla.

GERILDA.

Nimico quì? me non ravviſi, o figlio,
Tua madre?

AMBLETO.

A chi ſei madre?

GERILDA.

A te.

AMBLETO.

Sei mia tiranna, e mia nimica. (b)

GERILDA.

Oh deluſe ſperanze!
Oh tradito conforto!
Empio deſtin!

Voce di dentro.

Son morto.

(*a*) Entra in una ſtanza. (*b*) Entra in un'altra.

GERILDA.

Cieli, che ſarà mai? (a)

AMBLETO.

Fu verace Siffrido. Or vada, vada
Quell' ombra ſcellerata
Al tiranno crudel nunzia di morte.

GERILDA.

Oimè, che fece! Io temo
L'ira del Re. So, che l'ucciſo Iroldo
De' ſuoi fidi è il più caro.

AMBLETO.

Seguaſi la vendetta.

GERILDA.

Mio caro figlio, in queſto pianto almeno
Non ravviſi 'l mio core?
La madre non ravviſi?

AMBLETO.

Non ti ravviſo, no. Madre ad Ambleto,
Conſorte ad Orvendillo era Gerilda.
Era in lei fede; era oneſtà, e virtude.
Ma tu, d'allor che al fianco
Dell' empio uſurpatore
Macchiaſti 'l regio letto, e di Orvendillo
La memoria tradiſti, altro non ſei,
Che adultera per lui, per me matrigna.
Smarrite or ſon le tue ſembianze, e teco
Sul trono ancor di regia morte intriſo
Regna il vizio, e l'orror. Non ti ravviſo.

GERILDA.

Oh me felice! E' vero,
E' vero pur, che non ſia ſtolto il figlio?

(a) Entra in una ſtanza.

AMBLETO.

Oh Dei! così lo fossi:
Che mi torria questa sciagura almeno
Al senso de' miei mali, e de' tuoi scorni.

GERILDA.

Vieni, o viscere care, al sen materno...

AMBLETO.

Addietro, o donna. Amplessi
Comuni ad un fellone a me tu porgi?
A me stendi quel labbro,
Che già stancar di un parricida i baci?
Va, misera, e gli serba a chi già infama
Il tuo soglio, il tuo letto, e la tua fama.

GERILDA.

M'avea il piacer finora
A' rimproveri tuoi chiuso l'udito.
Ma già il silenzio è stupidezza. Ascolta.

AMBLETO.

Che dir potrai, che te più rea non mostri?

GERILDA.

Dirò, che quanto io debbi,
Diedi al tuo genitor...

AMBLETO.

L'urna reale
A' novelli imenei cangiando in ara?

GERILDA.

Ah, che vi andai costretta. Io donna, e sola,
Che far potea col regnator lascivo?

AMBLETO.

Pria che ceder, morir.

GERILDA.

Ma con qual ferro?

AMBLETO.

Può mancar mai la morte a un generoſo?

GERILDA.

Manca anche queſta, o figlio,
In corte di un tiranno, allor ch'è dono.

AMBLETO.

E chi potea sforzarti ad abbracciarlo?

GERILDA.

Pria che ſua moglie, eſſer dovea ſua preda,
E lui drudo ſoffrir pria che marito?

AMBLETO.

Dovevi almen fra' primi ſonni immerſo,
Nel talamo real laſciarlo eſangue.

GERILDA.

Oimè! Gerilda allor era ſua moglie.

AMBLETO.

Anzi più che ſua moglie era ſua amante.

GERILDA.

Giuro a gli Dei...

AMBLETO.

Spergiura,
Siati pur caro il tuo novel conſorte.
Soffri, ch'ombra dolente, e invendicata,
Su le ſponde di Stige erri Orvendillo;
E che gema la patria
Sotto il duro comando; e ſe non baſta,
Che vittima di Stato a piè ti cada
Quel che chiami tuo figlio, iniqua madre.
Dopo tutto anche ſoffri,
Che Regina ti eſigli,
Che moglie ti ripudj il Re ſpietato.

Questo forse n'è il giorno, e il favor solo
Che dal tiranno attendo,
Del tuo ripudio è il disonore, e il duolo.

DELLA *vendetta il fulmine*
Sopra di te cadrà.
Regina senza regno,
Consorte senza sposo,
Non so se a riso, o a sdegno
Ognun ti additerà.

SCENA X.

SIFFRIDO, e i suddetti.

SIFFRIDO.

AH, *Regina.*

GERILDA.

Che fia?

SIFFRIDO.

Veremonda è rapita; e Valdemaro
Audace la rapì.

AMBLETO.

Cieli!

GERILDA.

[*Che sento!*]

SIFFRIDO.

Già son fuor della Reggia,
Ed ei la tragge al vicin campo.

AMBLETO.

[*Iniquo!*]

SIFFRIDO.

Non lasciar che impunite...

AMBLETO.

Non più, non più. [*L'orme ne ſeguo.*] *Udite.*
[Ho *nel cor la geloſia.*]
Tu nel ſen la fedeltà. (a)
D*ella vendetta il fulmine*
Sopra di te cadrà. (b)

SCENA XI.

GERILDA, e SIFFRIDO.

GERILDA.

SIFFRIDO, *io ſon perduta. Ambleto ucciſe*
Poc' anzi Iroldo. Ei colà giace.

SIFFRIDO.

Il vidi.

GERILDA.

E *nelle piaghe ſue teme la madre.*

SIFFRIDO.

Al difetto del ſenno
Il perdono real facile io ſpero.
Non paventar. Avrai per la ſua vita
Da' preghi tuoi, dalla mia fede aita.

GERILDA.

FARO', *che ſul ciglio*
Favelli 'l mio pianto,
Sin tanto che il figlio
Si renda al mio cor.
E *tenero oggetto*
Farò del rigor
Di ſpoſa l'affetto,
Di madre l'amor.

(*a*) A Siffrido. (*b*) A Gerilda.

SCENA XII.

SIFFRIDO.

M'INTESE *il Prence. Egli d'Iroldo in petto*
Del ſenno, e del valor ſcolpì le prove.
Per ſervir al mio ſdegno a lui ſi ſerva.
Così queſt' alma aſpetta
Dalla ſua fedeltà la ſua vendetta.

ALLO *ſcettro, al regno, al ſoglio*
L'innocenza tornerà.
E *cadrà*
Sotto il peſo del ſuo orgoglio
Atterrata l'empietà.

Sobborghi con tende in lontano.

SCENA XIII.

VALDEMARO, e VEREMONDA con ſeguito.

VEREMONDA.
QUAL, *Duce, è il tuo penſier? dove mi guidi?*
Già comincio a temer qualche tua colpa.
VALDEMARO.
Altra colpa non ho che l' amor mio.
VEREMONDA.
Fuor delle mura, e cinta
Da' tuoi ſoldati? Intendo. Valdemaro,
Il tuo credei ſoccorſo, ed è rapina.

VALDEMARO.

Anche questa rapina è tuo soccorso.

VEREMONDA.

Ambo ci guida al disonore un ratto.

VALDEMARO.

Questa è la via, che sola
Ti salva da un tiranno.

VEREMONDA.

Espormi a un mal peggior quest'è salvarmi?

VALDEMARO.

Con fronte più serena
Riedi alla libertà, riedi al tuo soglio.
Quel che lasci è prigion. Quel dove vieni
E' campo amico. Io Duce,
Lo moverò, riparator de' mali,
Le tue Provincie a liberar dal giogo.

VEREMONDA.

[Che resti Ambleto? e ch'io
Segua altro amante? esser non può, cor mio.]
Valdemaro, vo' farti
Questa giustizia. In te stimar, che un ratto
Sia pietà, non amor: virtù, non senso.
Ma basta ad offuscar limpido onore
Un sospetto d'error, non che un errore.

VALDEMARO.

E quest'onor, se resti, è più in periglio.

VEREMONDA.

Sii tu meco in difesa, e nol pavento.

VALDEMARO.

Che far posso, se resto?

VEREMONDA.

Hai forze, hai core

Per ripormi ſul trono, e non l' avrai
Per cacciarne un fellon?

VALDEMARO.

Nella ſua Reggia
Troppo è forte il tiranno; e il popol vile
Avvezzo a tollerar, l'odia, ma il teme.
Combatterlo da lungi è più ſicuro.

VEREMONDA.

Va dunque. Anch' io da lungi
Applaudirò de' tuoi trionfi al grido.

VALDEMARO.

Nulla temer da un generoſo amore.

VEREMONDA.

Meno amor ti richiedo, e più virtute.

VALDEMARO.

Perder quì tempo è un traſcurar ſalute.

VEREMONDA.

Ah, vile. Anche la forza? è queſto, è queſto
Il generoſo amor, di cui ti vanti?

VALDEMARO.

Reſiſti invan.

VEREMONDA.

Crudele,
Vuoi pianti, e preghi? eccoti preghi, e pianti.

TU *miri le mie lagrime,*
E non le ſente il cor? Crudel! così?
In te dov' è la fe'?
Che fa la tua pietà? Riſpondi. Dì.

VALDEMARO.

Quaſi, ah, quaſi mi vinſe un sì bel pianto.

Ma il lasciarmi sedur saria fierezza.
Vieni.

VEREMONDA.

Verrò, spietato;
Ma non speri 'l tuo amor, ch' odio, e disprezzo.

VALDEMARO.

Di salvarti or desio, non di piacerti.

VEREMONDA.

Usa il poter. Mi giova
Che ogni mio passo un tuo delitto sia.

VALDEMARO.

Salute, e amore ogni riguardo obblia.

VEREMONDA.

Valor troppo indiscreto!
Stelle, destin, chi mi soccorre?

SCENA XIV.

AMBLETO, e i suddetti.

AMBLETO.

AMBLETO.

Fermati, Valdemaro.
Insultar Veremonda
Senza oltraggiar me tuo Signor non puoi.

VEREMONDA.

Oh cieli! Ambleto, idolo mio, son questi
Accenti di follia?

AMBLETO.

Dove, o mia cara,
S' agita il viver mio, fingo i delirj;
Dove il periglio tuo, perdo i riguardi.

VALDEMARO.

[Credo appena all' udito, appena a' guardi.]

AMBLETO.

Duce, m' hai nella parte
Miglior dell' alma offeso.
Ten prescrivo l' emenda, e a te con quanto
Di autorità può darmi
L' esser Principe tuo, parlo, e comando.
Ama la tua Regina;
Ma di un amor, che sia di ossequio, e fede.
Essa campion ti chiede, e non amante:
Io suddito ti voglio, e non rivale.
Nè guardar ch' io sia solo:
Difeso è un Re dal suo destin. Costoro,
Che ti stanno d' intorno,
Pria, che guerrieri tuoi, fur miei vassalli.
Rispetta il cenno, ed oggi
Ch' io principio a regnar, mi è fausto, e caro,
Che il primo ad ubbidir sia Valdemaro.

VALDEMARO.

E Valdemaro il sia. Mio Re già sei.
Cedo il mio amor. Perdona,
Se il difficile assenso
Non può darti 'l mio cor senza un sospiro.

AMBLETO.

La tua virtù nel tuo dolor rimiro.

VEREMONDA.

Compisci, o generoso,
La magnanima idea. Quell' armi istesse,
Che voleva l' amor, mova il tuo zelo.

VALDEMARO.

Sì, nè più quì si tardi. Io vado al campo.

Là non dee tosto esporsi
La persona real. Prima il suo nome
Rispetto vi disponga, e amor vi desti.
Quì rimangan per poco
Vostra difesa i miei guerrieri. Al piede
Darà moto il periglio, al cor la fede.

NON *dirò che ancora io v' ami,*
E che il cor più non vi brami,
Occhi bei, non vi dirò.
F*ra ragion, che sa il dovere,*
E beltà, che fa il potere,
Dir l' amore non si deve,
E negarlo non si può.

SCENA XV.

VEREMONDA, e AMBLETO.

AMBLETO.

DILETTA *Veremonda, egli è pur tempo,*
Che a cor franco io ti parli, e ch' io ti abbracci.

VEREMONDA.

Ambleto, anima mia, son così avvezza
Al funesto mio duol, ch' esser mi sembra
Misera nel contento.

AMBLETO.

Quando è immenso il piacer, meno si gode.

VEREMONDA.

Ah, che questa impotenza
E' un presagio di mali.

ALBLETO.

Temer nel bene è un diffidar del cielo.

VEREMONDA.

Goder nel rifchio è un lufingar le pene.

AMBLETO.

Qual rifcbio a te figuri?

VEREMONDA.

Il poter di un tiranno, e l'altrui frode.

AMBLETO.

Virtù ci affidi. Abbiam per noi, mia vita,
Quella di Valdemaro, e più la noftra.

VEREMONDA.

Dunque al gioir, fe lice.

AMBLETO.

E un momento felice
Non occupi timor di male incerto.

VEREMONDA.

Piacer tranquillo è guiderdon del merto.

AMBLETO.

GODI, *o cara, ma di un diletto,*
Che mifura fia dell'amor.
Q*uell'affetto, che ben non gode,*
Quand'è in braccio del dolce oggetto,
E' un affetto di debol cor.

VEREMONDA.

GODO, *o caro, quanto so amarti,*
E fin godo nel tuo goder.
L'*alma amante, che in me refpira,*
In te paffa per abbracciarti,
E là s'empie del fuo piacer.

AMBLETO.

Fugace godimento! Ecco il tiranno.

VEREMONDA.

E Valdemaro è feco. a 2. *Ab, fiam traditi.*

SCE-

SCENA XVI.

FENGONE con ſeguito, VALDEMARO, e i ſuddetti.

VALDEMARO.

[FUNESTO *incontro!*]

FENGONE.

Ambleto, Veremonda,
Fuor della Reggia? Tu prigion? Tu ſtolto?

VEREMONDA.

Sinchè la tua vittoria
La libertà mi tolſe, e le grandezze,
Chinai la fronte al mio deſtin: ma quando
Nel vincitor conobbi
Il mio crudel tiranno...

FENGONE.

E' tirannia, che amore
Ti renda il ben, che ti rapì fortuna?

VEREMONDA.

La gloria, e non l'amore a me lo renda.

VALDEMARO.

[*Oh magnanimo ardir!*]

AMBLETO.

Che ſtrani moſtri!
Pluton tu ſei. Cerbero è quegli, e queſta
Proſerpina rapita.

FENGONE.

Vano è il penſier. Chi ſeppe
Involar Veremonda al mio potere,
Non è ſtolto, ma il finge.

VEREMONDA.

E pur t'inganni.
Nel volto di costoro
Leggi qual sia della mia fuga il reo.

AMBLETO.

Son questi tante fiere. Io sono Orfeo.

FENGONE.

Son questi, Valdemaro, i tuoi custodi.

VALDEMARO.

Signor, della mia fede
Perdona all'amor mio le colpe. Offeso
Il tuo sen non credei dalle mie brame;
E quando alla rapina io mi disposi,
Pensai dentro al mio core,
Non di torla al mio Re, ma al tuo rigore.

VEREMONDA.

[*Reo si finge con l'empio.*]

AMBLETO.

[*Oh traditore!*]

FENGONE.

[*E' poderoso il Duce,*
Perchè l'armi ha in balía. Seco si finga,
Ma si riserbi 'l colpo.]
Al valor del tuo braccio
Tutta de' falli tuoi dono la pena.
Vanne alla Reggia, e svena al mio piacere
L'ardir del tuo volere.

AMBLETO.

[*Oh scellerate frodi!*]

VEREMONDA.

[*Segno del tradimento*
E' un sì facil perdono.]

VALDEMARO.

[*Sapesse almen quanto innocente io sono.*] (a)

SCENA XVII.

FENGONE, AMBLETO, e VEREMONDA.

FENGONE.

O SIA *stolto, o s'infinga,*
Del mio furor costui sia oggetto. A voi
La custodia ne affido. E tu prepara
Quell' alma contumace, e quel bel volto
Alle delizie mie.

VEREMONDA, e AMBLETO.

[*Cieli! che ascolto?*]

FENGONE.

PREPARATI *ad amar*
Almen nel mio piacer
La tua felicità.
Perchè il voler penar,
Quando si può goder,
Non è che crudeltà.

(*a*) Si parte.

SCENA XVIII.

VEREMONDA, e AMBLETO fra guardie.

AMBLETO.

[QUEL *bel ſeno delizia ad un tiranno?*]

VEREMONDA.

[*Ch'io deggia amar ne' ſuoi piaceri i miei?*]

AMBLETO.

[*E il permettete.*]

VEREMONDA.

[*E lo ſoffrite.*]

a 2.

[*Oh Dei?*]

AMBL. VEREM. a 2.

SEMPRE *in cielo* *Giove irato* / *Avverſo il fato*

Non ſarà

[*Per te, mio bene.*]

Dal mio pianto / *Dal mio duolo* *un dì placato,*

Sì, che avrà

Qualche pietà

[*Delle tue pene.*]

Il fine dell' Atto Secondo.

AMBLETO.

ATTO TERZO.

Galleria d'Idoli.

SCENA PRIMA.

GERILDA, e SIFFRIDO.

GERILDA.
PERIRA' *dunque Ambleto?*
E ſarà la ſua morte un tuo conſiglio?
SIFFRIDO.
Soſpenderla poſs'io, ſe il Re l'impone?
GERILDA.
E ſe l'impone il Re, puoi tu ſoffrirla?
SIFFRIDO.
Soffrir convien ciò che impedir non puoſſi.
GERILDA.
Sei reo di più congiure, e reo, Siffrido,
Sei ancor di più morti.
Io, cui tutto affidaſti,
Tacqui ſinor? Ma ſenti, ingrato. A queſti
Preſenti Dei lo giuro.
Della vita del figlio
Conto mi renderai con la tua vita.
SIFFRIDO.
Farò più che non vuoi per ubbidirti.

GERILDA.

E ſarà il mio tacer la tua mercede.

SIFFRIDO.

Più che il timor, mi moverà la fede.

GERILDA.

Or vanne, e col regnante
Tu impiega il zelo; io tenterò l'amore.

SIFFRIDO.

L'amor?

GERILDA.

Sì, che nel petto
Per me gli avvampa.

SIFFRIDO.

Odi, Regina, e parto.

QUEL *cor che traditor fu al ſuo regnante,*
Può ancor alla beltà farſi infedele.
Non è l'empio vaſſallo un caſto amante,
Nè mai tenero ſpoſo è un Re crudele.

SCENA II.

GERILDA, e FENGONE con guardie.

FENGONE.

FUOR *della Reggia appena*
Traggo il paſſo primier, che Iroldo è ucciſo,
Veremonda è rapita, Ambleto fugge;
E colpevol ne ſei tu ſola, o donna.

GERILDA.

Io?

FENGONE.

Chi può, nè il ripara il mal commette.

GERILDA.

Sono in nostra balìa l'opre del caso?

FENGONE.

E' dover di chi regge il prevenirlo.

GERILDA.

Non è sempre poter ciò ch'è dovere.

FENGONE.

Ma fia sempre tua pena il mio potere.

GERILDA.

Signor, se ami la madre, il figlio serba.

FENGONE.

Ama più di sua vita il mio riposo.

GERILDA.

Deh, mio Re. Deh, mio sposo...

FENGONE.

Olà. Quì Veremonda.

GERILDA.

Sì crudel con Gerilda?
Passò in odio l'amor? troncar ti aggrada
I giorni miei nel caro figlio? Almeno
M'uccidi in me, pria che svenarmi in lui.

FENGONE.

Piangi, o donna, i tuoi mali, e non gli altrui.

SCENA III.

VEREMONDA, e i ſuddetti.

VEREMONDA.

ECCOMI *al cenno.*

FENGONE.

Veremonda, è tempo,
Che, preſente Gerilda, eſca, e sfavilli
L'immenſo ardor, che in me que' lumi han deſto.

VEREMONDA.

[*Ardor d'impura vampa.*]

GERILDA.

[*Tanto su gli occhi miei?*] *Signor, ſe godi*
Finger per tormentarmi...

FENGONE.

Io fingo? Dani,
In fronte di coſtei più non ſi onori
Il titolo di ſpoſa, e di Regina.

VEREMONDA.

Un sì ingiuſto decreto...

FENGONE.

Or comanda lo ſdegno,
E libero comandi. Quando amore
Le ſue leggi preſcriva a Veremonda,
Allora ella ſi opponga, ella riſponda.

GERILDA.

La non creduta mia ſciagura è dunque
Tanto vicina? Ingrato,
Dopo la marital giurata fede,

Oggi, che più il tuo labbro
Mi diè d'amor tenere prove, ed oggi,
Ch'io il meritai maggiore
Nella vita due volte a te ſerbata,
Oggi...

FENGONE.

Sì, ti ripudio. Oggi mi piace
Per farti più infelice eſſer più ingiuſto.

VEREMONDA.

[*Empio.*]

GERILDA.

Sarò infelice;
Ma ſarà il mio diſaſtro il tuo caſtigo.
Perderò letto, e trono;
Ma perderai tu ancor la tua difeſa.
Moglie, è ver, ti abborria; ma l'odio allora
Coſtretto all'impotenza era mia pena.
Grazie alla tua fierezza,
Che me ne aſſolve, e in libertà rimette
Di vendetta, e di sfogo i miei furori.

FENGONE.

Parti, e di un Re più non turbar gli amori.

GERILDA.

IMPERO, *vita, e amore,*
Crudel, ti turberò.
E *tutta in tuo dolore*
L'offeſa cangerò.

SCENA IV.

VEREMONDA, e FENGONE.

FENGONE.

SCIOLTO. *dal grave laccio,*
Posso pur senza colpa
Offerirti una man che ti alza al trono.

VEREMONDA.

Da' mali altrui felicità non cerco.

FENGONE.

Vieni, o cara...

VEREMONDA.

Alla tomba?

FENGONE.

All' are sacre...

VEREMONDA.

Che or or contaminate ha un tuo ripudio?

FENGONE.

Nasce da questo sol la tua grandezza.

VEREMONDA.

Me la insegna a temer l'altrui caduta.

FENGONE.

Provoca l'ire, chi 'l favor rifiuta.

VEREMONDA.

Meno dell' amor tuo temo il tuo sdegno.

FENGONE.

Ora il vedrem. Custodi,
Quì se le guidi, e se le lasci Ambleto.

VEREMONDA.

[*Oimè!*]

FENGONE.

Piega già ſtanco
Febo all' Occaſo. In vuote piume, o bella,
Non vo' languido trar freddi riposi.
Tu vi verrai preda, o conſorte. Ambleto
O deliri, o s' infinga,
Le pene ſoffrirà di un tuo rifiuto.
Sì, Veremonda: la ſentenza è queſta:
Penſaci: o la tua mano, o la ſua teſta.

SCENA V.

VEREMONDA.

LA *tua mano, o la ſua teſta?*
Stelle! qual legge è queſta?

CHE *farai, miſero core?*
Il crudel ti vuol ſua preda:
In periglio è il caro amante.
U*na ingiuſta tirannia*
Vuol ch' io ſia
O ſpietata, od incoſtante.

SCENA VI.

AMBLETO, e VEREMONDA.

AMBLETO.

MI *rinaſce più bella, e più lieta*
Del piacere nel ſen la ſperanza;
E *de' mali vicino alla meta,*
Tutto il duolo diventa coſtanza.

VEREMONDA.

Quale ſperanza! Ambleto,
O la tua teſta, o la mia man vuol l'empio.
L'una, e l'altra è più che morte.

AMBLETO.

Alma mia, ti vo' più forte.

VEREMONDA.

Qual ſcampo in sì grand' uopo?

AMBLETO.

Quello, che più opportuno è col tiranno:
La luſinga, l'inganno.

VEREMONDA.

Ah, caro, alla tua vita, all'onor mio
In queſt' ombre s'inſulta.

AMBLETO.

Ed in queſt' ombre avrai ſoccorſo. Fingi.

VEREMONDA.

Meco in breve il laſcivo
Favellerà di amori.

AMBLETO.

E tu pur amoroſa a lui riſpondi.

VEREMONDA.

Chiederà i dolci ſguardi.

AMBLETO.

E tu corteſe
L'ire n'eſiglia, e gli componi al vezzo.

VEREMONDA.

Stenderà l'empia man...

AMBLETO.

La tua l'incontri.

VEREMONDA.

Guiderammi a gli altari...

AMBLETO.

Ove ſi eſiga
La marital non oſſervabil fede.

VALDEMARO.

Che più? che più? Vuoi, ch' ei mi tragga, oh Dei!
Al talamo abborrito, e ch' io vel ſegua?

AMBLETO.

Sì, Principeſſa; e queſto
Queſto il termine ſia de' ſuoi contenti.

VEREMONDA.

Ambleto, o tu vaneggi, o tu mi tenti.

AMBLETO.

Io vaneggiar, quando ſon teco, e ſolo?
Il mio conſiglio....

VEREMONDA.

Intendo.
Tel detta una viltà. Perder la vita
Temi più che il tuo amore,
E ſpergiura mi vuoi, perchè ſei vile.

AMBLETO.

Io vil ti vo' ſpergiura? Amo me ſteſſo
Io più di Veremonda?
Io, che ſe mille vite aveſſi in ſeno,
Mille a te ne darei?
Ne temi ancora? I tuoi ſoſpetti ingiuſti
Sul mio ſangue cancelli. Addio. Già vado
Tutto amor, tutto ardire al fier regnante.
Più non fingo delirj.
Suo rival, ſuo nimico a lui mi ſvelo,
E una morte gli chiedo,
Non so ſe diſperato, o generoſo,
Che ſia inſieme mia gloria, e tuo ripoſo.

VEREMONDA.

Ferma, e perdona, o caro,
A gelosa onestà. Pronta già sveno
Al tuo voler gli affetti.

AMBLETO.

In tua difesa
Mi avrai nel maggior uopo, e Valdemaro
Gran parte avrà nell' opra.

VEREMONDA.

Valdemaro, che infido...

AMBLETO.

I dubbj accheta.
Per lui prese avria il campo
L' armi in nostro favor; ma il Re, che quindi
Volgeva allor ver la cittade al passo,
Per via il rattenne, e l'obbligò al ritorno.
Fummo sorpresi. Ei traditor ci parve,
Ma la nostra sventura era sua pena.
Chiare prove ei poc' anzi
Diemmi di fede. Io te n' accerto, e solo
Manca l'opra a compir la tua lusinga.

VEREMONDA.

Servasi al tuo destino, e amor si finga.

TENERI *sguardi,*
Vezzi bugiardi
Già mi preparo a fingere,
Anima mia, per te.
M*a in prova dell' affetto*
Quanto userò più frode,
Il merito, e la lode
Tanto più avrò di fè.

SCENA VII.

VALDEMARO, e AMBLETO.

AMBLETO.
Su la tua ſede, o Duce,
Fingerà Veremonda.

VALDEMARO.
Son già i mezzi diſpoſti. Io, ſenza colpa
L'uſurpator deludo, e ne' tuoi cenni
Di un legittimo Re ſeguo la ſorte.

AMBLETO.
Si confidi l'arcano anche a Siffrido.

VALDEMARO.
Il conſiglier dell' empio?

AMBLETO.
Il ſuo più fier nimico in lui ſi aſconde.
Senza lui queſto giorno...

VALDEMARO.
Taci. Ildegarde.

AMBLETO.
Alle follie ritorno.

SCENA VIII.

ILDEGARDE, e i ſuddetti.

ILDEGARDE.
AMBLETO, *idolo mio.*

AMBLETO.
Qual idolo ti ſogni?

ILDEGARDE.

In te, che adoro...

AMBLETO.

Taci;

Che se di questi sassi alcun ti ascolta,

Diratti...

ILDEGARDE.

E che?

AMBLETO.

Che più di me sei stolta.

ILDEGARDE.

Tale mi rende amore.

AMBLETO.

Amor conosci? Ove il vedesti mai?

ILDEGARDE.

A' tuoi bei lumi appresso.

AMBLETO.

T'inganni. Eccolo espresso.

Vedi, che di Cupido

Porta in fronte per te dardi, e facelle.

VALDEMARO.

Il ciel vuol ch'io sia vostro, o luci belle.

ILDEGARDE.

Misera mia speranza!

AMBLETO.

La speranza tu sei?

Dagli tosto il tuo core:

Che mai non va senza speranza Amore.

Su, porgimi la destra. E tu la prendi.

VALDEMARO.

Ubbidisco.

IL-

ILDEGARDE.

Ma...

AMBLETO.

Che?

ILDEGARDE.

Tu non m' intendi.

AMBLETO.

T' intendo sì. Tu ſei qual roſa appunto,
Che brama il Sol vicino, e poi ritroſa
Nelle foglie ſi chiude;
Ma il modeſto roſſor vincaſi; e intanto,
Perchè ſono Imeneo,
Del laccio marital gli applauſi io canto.

MILLE *ampleſſi*
Preparate i più tenaci,
E i vezzi fra di voi ſien mille, e mille.
Poi con eſſi
Mille, e mille ſieno i baci
Alle labbra, alle guance, alle pupille.

SCENA IX.

ILDEGARDE, e VALDEMARO.

VALDEMARO.

POICHE' *il vuole il deſtin, ti chieggo, o bella,*
Con la tua deſtra il core.

ILDEGARDE.

Che mi narri di deſtra?
Di cor che mi diſcorri? Un forſennato
Serve a te di ragione, a me di legge?

Or via, perchè non chiedi
Anche gli amplessi, e con gli amplessi i baci?

VALDEMARO.

Bramo solo, che il senò...

ILDEGARDE.

Quel sen che tutto ardea per Veremonda?

VALDEMARO.

Ardea; ma poichè tutta
Perdei la mia speranza, e che il dovere
Vinse i desiri miei, per altro foco,
Che per quel de' tuoi lumi, egli non arde.

ILDEGARDE.

E in difetto di altrui s'ama Ildegarde?
Or aspetta, ch'io pure
Perda la mia speranza, e che il dovere
Vinca i desiri miei; forse...

VALDEMARO.

Di Ambleto
Così rispetti i cenni?

ILDEGARDE.

Quando Ambleto dal soglio,
O in sen di Veremonda
Mi comandi ch'io t'ami, allora forse...

VALDEMARO.

Segui.

ILDEGARDE.

Allor ti amerò. Questa è la fede.

VALDEMARO.

L'alma, che altro non brama, altro non chiede.

SCENA X.

ILDEGARDE.

DEGNO *ch' io l' ami è il Duce,*
E in esso il grado, in esso il nome onoro;
Ma indarno ei si consola.
Se Ambleto, perchè folle, a lui mi dona;
Ambleto, perchè vago, a lui m' invola.

E' troppo amabile quel bel sembiante,
Che lagrimar, che sospirar mi fa.
Ma il duol maggiore del core amante,
E' ch' ei nol mira quando sospira,
Ed il suo piangere egli non sa.

Vigne consacrate a Bacco.

SCENA XI.

VALDEMARO, e SIFFRIDO.

VALDEMARO.
LA *vendetta più cauta è la più certa.*
SIFFRIDO.
Ma talor la tradisce un troppo indugio.
VALDEMARO.
Si affretti. Io nella Reggia ho i miei guerrieri,
E per colpo sì illustre
Eglino il cenno, ed io ne attendo il tempo.

SIFFRIDO.

In sì lieto apparato
Chi sa? chi sa? Forse perir l'iniquo
Farà pria del tuo ferro il mio veleno.

VALDEMARO.

Comunque ei cada, il suo morir ci salva.

SIFFRIDO.

S' egli per me non cade,
Odio di questo cor, non sei ben lieto.

VALDEMARO.

Che più? Mora Fengone.

a 2.

E regni Ambleto.

SCENA XI.

GERILDA, e i suddetti.

VALDEMARO.

Io *de' miei torti e testimonio, e pompa?*
Regina.

GERILDA.

Oh Dio! Chi regna
Vuol ch' io sia sol Gerilda.

VALDEMARO.

Ma il valor di più destre
Vuol che tu sia Regina, e vendicata.

GERILDA.

Come? Quando? che fia?

VALDEMARO.

In quest' ombre vedrai...

SIFFRIDO.

Guardati, o Duce,
Di far noti a Gerilda i tesi inganni.
Al Re, più che nimica, ella è consorte,
E due volte, a me infida, il tolse a morte.

VALDEMARO.

Che sento! Hai cor che possa
Senza sdegno cader da un regio trono?

GERILDA.

[Fingerò. Forse il merto
Di svelar la congiura,
Mi renderà scettro, e marito.] Amici,
Plaudo al vostr' odio, e il mio vi aggiungo. Dite.
Qual n'è il pensier? Chi n'è il ministro? e quando?

SIFFRIDO.

Invan. Non le dar fede.

GERILDA.

Perfidi, il tacer vostro
Senza pena non fia. So i congiurati,
Se non la trama. Andrò...

VALDEMARO.

Vanne. Ma teco
Venga il ripudio tuo, venga il tuo danno.
Va. Racconta al tiranno,
Che Valdemaro è suo nimico. Digli,
Che le rovine sue tenta Siffrido.
E se l' autore ei chiede
Di questo, che non sai, grave segreto,
Eccone il nome. Odilo, e trema: Ambleto.

Va, ſe puoi, tradiſci un figlio,
Perchè viva un reo conſorte.
Ed il cieco tuo conſiglio,
Che ſin or fu il ſuo periglio,
Sia pur anche la ſua morte.

SCENA XII.

GERILDA, e SIFFRIDO, poi FENGONE, e VEREMONDA.

GERILDA.

O INFEDELE, *o ſpietata*
Mi vuole il mio deſtino. Ambo delitti,
Che col pianto l' orror chiaman ſul ciglio.

SIFFRIDO.

L' uno ti è traditor, l' altro ti è figlio.
E quì col traditore è il tradimento.

FENGONE.

Pur men fiera ti veggio. (a)

VEREMONDA.

[*Oh che tormento!*]

FENGONE.

Parla. Il dono di un regno
Più corteſe ti chiede.

SIFFRIDO.

Or vanta il tuo dovere, e la tua fede. (b)

VEREMONDA.

E' dono sì; ma di Gerilda il duolo
Fa ch' ei ſembri mia colpa, e mia rapina.

(*a*) A Veremonda. (*b*) A Gerilda.

FENGONE.

In te la sua Regina
Soffra in pace costei.

GERILDA.

E l'onte aggiungi, o sconoscente, a' danni?

FENGONE.

Del mio gioir presente
Per trionfo ti vo', non per accusa.
Ma, bei lucidi rai, meno severi (a)
A mirar le mie fiamme io vi vorrei.

GERILDA.

[*Così dicea l'ingrato un giorno a' miei.*] (b)

VEREMONDA.

Mi ricorda Gerilda,
Che troppo è fral della tua destra il laccio.

FENGONE.

No, no: la sua fierezza;
Ma più la tua beltà da lei mi scioglie.

SIFFRIDO.

[*Udisti, udisti? Ei non ti vuol più moglie.*] (c)

FENGONE.

Or vieni, e quì ti assidi. (d)

VEREMONDA.

[*Ambleto, a che mi astringi?*]

FENGONE.

Quì co' più dolci umori
Si temprino gli ardori...

(*a*) A Verem. (*b*) A Verem. (*c*) A Gerilda.
(*d*) A Veremonda.

SCENA XIII.

AMBLETO da Bacco, e i ſuddetti.

AMBLETO.

OH *che fiamme! Oh che foco! Un venticello*
De' più freſchi, e ſoavi
Quì toſto venga. Io già lo prendo, e tutto
Lo ſpargo a voi d'intorno.

VEREMONDA.

[*Oh mia cara ſperanza!*]

AMBLETO.

Sediam; ma dimmi: adeſſo è notte, o giorno?

FENGONE.

Non vedi arder le ſtelle?

AMBLETO.

Ah, sì: le veggio. Oh ſon pur chiare, e belle!
Ma non ſon ſtelle, no.

GERILDA.

Che dunque ſono?

AMBLETO.

Infocati ſoſpiri,
Che già ſon giunti ove hanno i Numi 'l trono.

VEREMONDA.

[*Io ne intendo il miſtero.*]

AMBLETO.

Orsù: queſto è il momento,
Che anch'io trionferò. Bacco vedete,
Che renderà ſoggette al carro eccelſo
Le tigri più crudeli.

FENGONE.

[*Attento oſſervo.*]

AMBLETO.

Su: lodate col canto i miei trionfi:
E propizie, e ſincere
Riſponderan con l' armonia le sfere.

CORO.

QUI' *di Bacco nella Reggia*
Si feſteggia il Dio di Amore.

AMBLETO.

No, no. Queſta non è
Canzon degna di me. Udite, udite.

QUI' *di Aſtrea vicino al ſoglio*
Sorgerà lieto l' onore:
E *ſarà temuto ſcoglio*
Per l' orgoglio il mio valore.

CORO.

QUI' *di Bacco* ec.

AMBLETO.

Feſteggi dunque Amore. Io delle Selve
Nume, e cuſtode un tempo, a voi ne traſſi
Alcun de' miei ſeguaci. Eccoli. Amico,
Alla danza, alla danza. (a)

FENGONE.

Col pregiato liquor bramo, Siffrido,
Del genio mio felicitar la ſorte.

SIFFRIDO.

[*E tu berrai la morte.*] (b)

VEREMONDA.

Sia pur felice il tuo primiero affetto.

(*a*) Segue il ballo. (*b*) Si parte.

FENGONE.

Son giudice a costei, non più suo amante.

GERILDA.

[*Cangiamento tiranno!*]

AMBLETO.

Chi credi più assetato (a)
Tantalo, o Radamanto? Io berrò pria.

SIFFRIDO.

[*Sorte nimica!*] *Usurpi*
Al Re sì temerario i primi sorsi?

AMBLETO.

Hai ragione, hai ragione.
Alla salute mia beva Giunone. (b)

FENGONE.

Lascia, o Siffrido, in libertade il folle.

VEREMONDA.

[*Io temo, e spero.*]

AMBLETO.

Bevi, (c)
E rallegrati 'l cor. Tosto ritorno. (d)

SIFFRIDO.

[*In periglio Gerilda! Ahi, che far deggio?*]

GERILDA.

Non festeggia di un empio
Gerilda i tradimenti;
E sì vil non son io, benchè negletta. (e)

SIFFRIDO.

[*Si perdè nel velen la mia vendetta.*] (f)

(*a*) A Siffrido, che torna, e gli leva la coppa dalle mani.
(*b*) Presenta la coppa a Gerilda.
(*c*) A Gerilda. (*d*) Si parte.
(*e*) Getta la coppa. (*f*) Si parte.

AMBLETO.

[M' arrida il ciel.] Con *tanto foco intorno* (a)
Ha una gran ſete il Sol. Prendi. Riſtora
Le tue labbra vezzoſe.
Sì, prendi. [A lui lo porgi, e ſolo ei beva.] (b)

VEREMONDA.

A te, Signor, ſi dee... (c)

FENGONE.

Sì, Veremonda,
Sia lieto il viver noſtro;
Ed a' voti del cor riſponda amore. (d)

VEREMONDA.

[Riſponda pur lo ſdegno.]

GERILDA.

[Più ſoffrir non poſs' io.] Vedi, a' tuoi giorni... (e)
[Ma taci, incauto zelo. Ambleto è figlio.]

AMBLETO.

Godeſte i freſchi fiati
De' Zeffiretti amici. Or non più indugi:
Gite al ripoſo, sì. Gite al ripoſo.

FENGONE.

[Cor, che non è geloſo, al certo è ſtolto.]
Porgi, o bella, la deſtra.

VEREMONDA.

La deſtra? [Oh Dio!]

AMBLETO.

La deſtra, sì; che tardi?
Vorrai, che vada ſolo Amor ch' è cieco?
Toſto potria cader. Non più. Va ſeco.

(*a*) Tornando con coppa in mano.
(*b*) A Verem. (*c*) La porge a Fengone.
(*d*) Beve. (*e*) A Fengone.

FENGONE.

[*Non vuole altro cimento una pazzia,*
Che cede un sì gran ben.] *Cor mio, che pensi?*
Alle piume mi chiama il grave sonno.

VEREMONDA.

[*Vicina ho la vergogna, ed il periglio.*] (a)

AMBLETO.

Va. Non temer. Mostra più lieto il ciglio.

FENGONE.

SI', *sì: consolami,*
Nè più tardar:
E affretta il giubilo
Del mio piacer.
Sul trono amabile
Vieni a regnar:
Nel regio talamo
Vieni a goder.

VEREMONDA.

VERRO': *già l'anima*
Desia di amar:
E amor sollecita
Il mio dover.
[P*arto; ma timida*
Non so sperar:
Parto; ma nobile
Non vo' temer.]

(*a*) Verso Ambleto.

SCENA XIV.

GERILDA, e AMBLETO.

GERILDA.

IL *vidi, il vidi pur. Passa con l'empio*
Veremonda al mio letto. E il soffro? E il soffri
Nella madre oltraggiato, e nell' amante?

AMBLETO.

Vada pure a' piaceri il fier regnante.

GERILDA.

Ah, vile!

AMBLETO.

Orsù: ti accheta.
Quì principiò la mia vendetta, o madre.

GERILDA.

Come!

AMBLETO.

Nel fatal vetro
Il tiranno bevè...

GERILDA.

La morte forse?

AMBLETO.

No: che una morte al perfido si deve,
Che abbia tutto il dolore, e tutto il senso.
Bevè in succhi possenti
Un invincibil sonno. Alto letargo
Lo premerà, prima ch' ei goda; e dove
Sognava amplessi, incontrerà ritorte:
Che là di Valdemaro
Stan gli armati in agguato.

GERILDA.

Ma ti ſovvenga poi, ch' io ſon conſorte.

AMBLETO.

Tal ſii; ma di Orvendillo.
Ad un nome sì ſacro
Già Fengon rinunziò. Nel comun riſchio
Sii più madre, che moglie. In trono aſſiſo
Piacciati 'l figlio. Piacciati punito
Il fellon parricida; e il tuo ſi aggiunga
Al pubblico deſio.

GERILDA.

Sì: vivi, e regna.
Giuſto è il furore, e la vendetta è degna.

AMBLETO.

SUL *mio crine amore, e ſdegno*
Mi preparo a coronar.
N*egli ampleſſi del mio bene,*
E col ſangue dell' indegno
Vo' godere, e vo' regnar.

SCENA XV.

GERILDA.

OH *di pietà importuna,*
Oh d' ingiuſto dover miſeri avanzi!
Da me partite. Un infedel n' è indegno.
Sprezzo rendaſi a ſprezzo, e ſdegno a ſdegno.
BELTA' *così dee far:*
L' ingrato non curar,
E un' anima infedel ſoffrir in pace.
Amando chi la offende
Sol per parer fedel,
Più vil se ſteſſa rende, e lui più audace.

Anfiteatro reale.

SCENA XVI.

FENGONE incatenato in atto di ſvegliarſi.

ORRIBILI *fantaſmi,*
Spaventi dell' idea, furie dell' alma,
Laſciatemi, fuggite,
E dov' è Veremonda, orror ſi ſgombri.
Veremonda, ove ſei? Sogno? Ad un ſaſſo
Siede Fengon? Ferrea catena il preme?
Ov' è lo ſcettro? Ove il diadema? Il manto? (a)
Chi me quì traſſe? E queſta,
Queſta è la Reggia alle mie gioje eletta?
Veremonda, Siffrido,
Servi, cuſtodi... oh Dei! Non vi è chi franga
I duri ceppi, e il mio deſtin compianga?

STELLE, *Dei, vaſſalli, amici,*
Terra, ciel... tutti ho nimici,
Ho nimico anche il mio cor.
Cielo, terra,
Fate pur, fatemi guerra:
Voi non ſiete il mio terror.
Il mio cor ſol mi ſpaventa,
E diventa mio dolor.

(*a*) Si leva.

SCENA XVII.

VALDEMARO, poi ILDEGARDE, poi GERILDA, poi VEREMONDA, e FENGONE.

FENGONE.

DEH, *Valdemaro, il tuo valor mi tolga*
Alle miſerie mie.

VALDEMARO.

Quel valor, cui negaſti empio, e laſcivo,
Veremonda in mercede?
A chi non è mio Re, nego la fede.

FENGONE.

A te, bella Ildegarde,
Chieggo ſoccorſo. Il noſtro amor ten prega.

ILDEGARDE.

Infedele. Or mi preghi?
Reſta: che del tuo amore,
Perchè fu paſſagger, ſcordoſſi 'l core.

FENGONE.

Gerilda, mia Regina, amata ſpoſa.

GERILDA.

Nomi, che mi toglieſti ingrato, e cieco.
A me in fronte, tu il ſai, più non s' inchina
Il titolo di ſpoſa, e di Regina.

FENGONE.

Almen tu, Veremonda,
Toglimi alle catene.
Ten prego per la tua virtù pudica.

VERE-

VEREMONDA.

Tardi, o fellon, la mia virtù conoſci.
Ingiuſto l'offendeſti: e invan preſumi
Reo di più colpe al fio ſottrarti.

FENGONE.

Oh Numi!

SCENA ULTIMA.

AMBLETO con ſeguito, e poi SIFFRIDO, e i ſuddetti.

AMBLETO.

NON *profanare il cielo*
Con le tue voci, o ſcellerato.

FENGONE.

Ambleto...

AMBLETO.

Aggiungi, e tuo Monarca, e tuo tormento.

FENGONE.

Pietà.

AMBLETO.

Me la inſegnaſti?

FENGONE.

E' ver...

AMBLETO.

Taci; che un empio
Suol confeſſare i falli
Diſperato bensì, ma non pentito.

Morrai; ma pria rimira
Su la mia fronte il tuo diadema. Leggi
In questo dolce amplesso
Delle lascivie tue l'onta, e l'orrore.

VEREMONDA.

Così è felice, allor ch'è giusto, amore.

FENGONE.

Nè mi uccide il dolor pria che l'acciaro?

GERILDA.

Da te, crudel, la crudeltade imparo.

AMBLETO.

Or traggasi, miei fidi,
L'iniquo all'ombre, a' ceppi, e là più lenta
Senza morir, la morte ei soffra, e senta.

SIFFRIDO.

Signor, mi si conceda,
Ch'io il custodisca. Vieni.
Tu lacci, tu prigion soffrir non dei. (a)

FENGONE.

Son anche in mia difesa amici, e Dei. (b)

VEREMONDA.

Ed ancor spera l'empio?

GERILDA.

E della sua speranza è reo Siffrido.

VALDEMARO.

Seguasi tosto.

AMBLETO.

Andiamo, e si divida.
Fra il traditore, e fra il crudel la morte.

(*a*) Si parte. (*b*) Si parte.

SIFFRIDO.

Qnesto acciaro, che forte (a)
Fe' la vostra vendetta, e più la mia,
A voi dirà, se traditore io sia.

AMBLETO.

Come!

SIFFRIDO.

Dovea cader l'iniquo mostro;
Ma per me solo. Oggi 'l tentai, ma invano,
Con ferro, con rovina, e con veleno.
Quì 'l tolsi a' vostri colpi;
Ma il tolsi, eccone il sangue,
Per gloria del mio braccio.

AMBLETO.

Traditor generoso, al sen ti abbraccio.

VEREMONDA.

[*Alma, non più spaventi.*]

AMBLETO.

Io, Veremonda,
Sposo, e Re godo teco: e Valdemaro
Sposo pur goda ad Ildegarde in seno.

VALDEMARO.

Ambleto è Re. Di Veremonda è sposo.

ILDEGARDE.

Intendo. Or sia il suo cenno il tuo riposo.

AMBLETO.

Tu regnerai pur meco, o genitrice.

GERILDA.

Nel tuo, nel comun bene io son felice.

G 2

(a) Torna con spada nuda.

VEREMONDA.

TORNA *già quel ſeren,*
Che queſt' alma cercò.

AMBLETO.

Gioirò nel piacer,
Che più pena non ha.

GERILDA.

L' empietà del crudel
Più temere uon so.

SIFFRIDO.

Pur godrò col penſier
Della mia fedeltà.

VALDEMARO.

La beltà ſtringo al ſen,
Che già il ſen m' infiammò.

ILDEGARDE.

Io vivrò nel tuo cor,
Che mio core ſi fa.

Il fine dell' Ambleto.

COSTANTINO.

ARGOMENTO.

I Motivi, che induſſero Maſſimiano a rinunziare con Diocleziano l'Impero; e il pentimento ch' egli ebbe dopo una sì grande rinunzia, ſon troppo noti nell' Iſtoria Romana, onde quì s'abbia ad iſtruirne il lettore. Per l'intelligenza del preſente Dramma, baſterà dire, che dopo la ſerie di molti anni, Coſtantino, che poi dalle ſue inſigni operazioni meritò il ſoprannome di *Grande*, eſſendo pervenuto all'Impero, preſe in moglie Fauſta, figliuola di Maſſimiano, il quale non per altro gliela concedette, ſe non per aver un piede su quel trono medeſimo, dal quale egli era diſceſo.

Il famoſo Lattanzio, nella ſua celebre opera *de mortibus Perſecutorum* al *cap.* 30. riferiſce, che Maſſimiano, ſedotto da una cieca ambizione, ſtimolò con varie arti la figlia a tradire il marito, ed a laſciare di notte tempo aperto l'ingreſſo nelle ſtanze di Coſtantino, acciocchè ei poteſſe torlo di vita a man ſalva, promettendole in ricompenſa più degno marito. Come l'Imperatrice ſalvaſſe il conſorte, e deludeſſe la perfidia del padre ſi vede dall' Iſtoria, e con poca diverſità anche dal Dramma. L' eſito di queſto fatto fu la morte di Maſſimiano. Sulla teſſitura di queſt' azione, la quale fu parimente con molta felicità maneggiata da Tommaſo Cornelio, nella ſua Tragedia di Maſſimiano, la Storia ci ha ſomminiſtrato il perſonaggio di Licinio, il quale fu poi ma-

rito

rito di una ſorella di Coſtantino. Il rimanente è invenzione. La Scena è in Marſiglia, dove tal fatto anche avvenne.

A T T O R I.

COSTANTINO, Imperatore.

FAUSTA, ſua moglie, amante prima di Licinio, e deſtinata ſua ſpoſa.

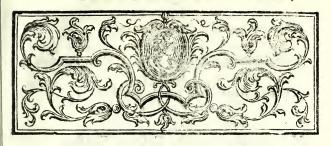
FLAVIA, ſorella di Coſtantino, amante di Leone.

MASSIMIANO, già ſtato Imperadore, padre di Fauſta.

LEONE, confidente di Maſſimiano, amante di Flavia.

EMILIA, amata in Roma da Leone, creduta uomo, ſotto nome di Albino.

LICINIO, generale dell'Impero, amante di Fauſta.

COSTANTINO.

ATTO PRIMO.

Galleria di ſtatue Imperiali, fra le quali nel mezzo quella di Maſſimiano. Trono a parte.

SCENA PRIMA.

EMILIA con ſpada ignuda, e LEONE.

EMILIA.

DIFENDITI, *ſpergiuro.*

LEONE.

Col tuo Leon tanto diſdegno, Emilia?

EMILIA.

Tu mio? Menti, fellon. Dacchè tradiſti
La fè di ſpoſa a me giurata in Roma,
Sei mio nimico, e tale
O ſpietato mi uccidi, o ingrato mori.

LEONE.

Mi vuoi morto? Ecco il petto.

EMILIA.

[*Ahi, manca al braccio il core, al cor l'ardire.*]

LEONE.

[*Di una fiera beltà queste son l'ire.*]

EMILIA.

Vivi, barbaro, vivi;
Ma impunito non già. Cesare, Fausta,
Con gli Dei spergiurati avrò in soccorso:
E tradita da te, da te negletta,
Chiamerò terra, e cielo in mia vendetta.

LEONE.

[*Può sturbarmi costei gli alti disegni.*
Si lusinghi, e si plachi.] *Emilia, è vero,*
Dacchè servo in Marsiglia a' cenni augusti
Meno fedel ti son. Più nobil fiamma
Vinse quel che m'ardea foco amoroso.

EMILIA.

[*L'iniquo!*] *E qual rival n'ha la vittoria?*

LEONE.

Non hai, fuorchè la gloria, altra rivale.

EMILIA.

Menzogne!

LEONE.

Non temer. Lascia, ch'io giunga
Ove aspira il desio. Di te più degno
Tutto, o bella, il mio core allora avrai.

EMILIA.

E se per altra a me sleal tu sei?

LEONE.

Teco irati gli Dei sfido a' miei danni.

EMILIA.

Crudel! so, che m' inganni, e pur ti credo.

LEONE.

E ben mi credi. Or ſol la gloria adoro.
[Fingo con lei quando per Flavia io moro.]

EMIL. SE *fido a me ſarai,*
Ancor potrai placarmi,
O traditor.
Amante ancor puoi farmi,
Se l' ira mia diſarmi
Con più coſtante amor.

SCENA II.

MASSIMIANO, e LEONE.

MASSIMIANO.

CARO *Leone, ecco vicino il giorno*
Del tuo, del mio riposo.
Morirà Coſtantino.
Tua ſarà Flavia. Io tornerò ſul ſoglio,
Che già fu mio poſſeſſo, or mio cordoglio.

LEONE.

Non ſi tema, o Signor, che il ſolo indugio.
Maſſimo, Saturnin, Pompilio, e gli altri
Complici dell' arcano affrettan l' opra.

MASSIMIANO.

Son tutti fidi?

LEONE.

Il ſono. E quando ancora
Tra lor vi foſſe alma codarda, e iniqua,
Nulla ſi tema. Al ſol Leone è noto,
Che tu ſei capo, e guida. A tutti il tacqui;
E non abbiam nimico altro che il tempo.

MASSIMIANO.

E' tempo non si attenda.
Sol si attenda Licinio. Egli a noi riede
Dalle Gallie già dome.

LEONE.

Ma che speriam da lui? Cesare il vuole
All' Impero compagno, e sposo a Flavia.

MASSIMIANO.

Nè a Flavia, nè a regnar Licinio aspira,
Fausta è il suo amore: ei quel di Fausta; e al loro
Vicendevole affetto applausi anch' io.

LEONE.

Ma perchè poi tradirne i dolci voti?
E unir l' illustre figlia a Costantino?

MASSIMIANO.

Un suocero di Augusto
Meno è sospetto, ed è più forte. Il trono,
Su cui regna la figlia
Mezzo è del padre. Il resto
Avrò dal valor nostro, e da Licinio,
Che odierà in Costantino il suo rivale.
Io più l' irriterò. Se non compagno,
Non mi sarà nimico. A me la cura
Lascia di lui. Gli altri tu tieni in fede;
Me debitor del gran successo avrai.

LEONE.

Flavia mi basta. Essa è la mia mercede.

MASSIMIANO.

Non basta a Massimian. Puote l' Impero
Più Cesari capir.

LEONE.

Servo a te sono.

MASSIMIANO.

Chiamami amico.

LEONE.

[*Avrò con Flavia il trono.*]

AMOR *di beltà*
Mi rende ardito, e forte;
Ma più vigor mi dà l'alta mia fede.
Arbitro di mia ſorte,
Nume de' voti miei,
Mio Ceſare tu ſei,
Se ben non empj ancor l'auguſta ſede.

SCENA III.

MASSIMIANO, e poi FAUSTA.

MASSIMIANO.

REMORA *alle grandi opre*
Tardo, e vile rimorſo,
Da me che vuoi? che chiedi? Allor dovevi
Empiermi del tuo gel, quando il diadema
Mi ſtrappai dalla fronte. Ora qual viſſi
Morir Ceſare io voglio.
Tutto è virtù ciò che mi rende al ſoglio.

FAUSTA.

Di quel non lieve affanno,
Onde ſpargi la fronte, io vengo a parte,
Padre, e Signor.

MASSIMIANO.

Mal favellaſti. Auguſta
Non ha più padre.

FAUSTA.

Come!
Fausta io non son? Tu Massimian non sei?

MASSIMIANO.

Nè Massimian, nè son di Fausta il padre.
Quegli, che colà miri,
Padre è di Fausta. A lui sul crin risplende
L'aureo diadema. A lui
Copre gli omeri eccelsi 'l regio ammanto.
Tal era Massimiano,
Tal di Fausta era il padre. In me nol vedi
Qual lo vedi nel sasso. Ah, venga il giorno,
Ch'ei torni a riacquistar porpora, e trono:
E Fausta allor mi dica,
Che Massimiano, e che suo padre io sono.

FAUSTA.

[Qual favellar!] In questi
Ambiziosi sensi, è ver, perdona,
Nè veggo Massimian, nè trovo il padre.
Ma che parlo? Il comando
Da te già rifiutato...

MASSIMIANO.

Taci: che un tal rifiuto è il mio rimorso.

FAUSTA.

Meno Cesare or sei di quel che fosti?
Non è per te di Costantin l'amore?
Fuorchè il titolo Augusto, e che ti manca?
Nè questo manca. Ove tu il voglia, questo
Pur anche avrai.

MASSIMIANO.

No, no. Solo a me stesso,
Per ben regnar, voglio dover l'impero.

Io

Io vi riposi un piede
Quando ti diedi a Costantino, e quando
Ti tolsi, ahi, troppo ingiusto,
All'amor di Licinio, e forse al tuo.

FAUSTA.

[*Memoria acerba!*]

MASSIMIANO.

Al nome di Licinio
Fausta sospira?

FAUSTA.

Ah, padre,
Tu a Cesare mi desti. Era tua figlia,
E t'ubbidii. Perdona
Un sospiro innocente al nostro amore,
Nè tiranno ti far sul mio dolore.

MASSIMIANO.

Io t'ho pietà più che non pensi, o figlia.
Odimi. Costantino oggi a Licinio,
A Licinio, che t'ama,
Vuol, che Flavia sia sposa. Io son tuo padre.
Voglio... Più dir non posso. A figlia amante,
Se tace il genitor, parli il dovere.
Addio. Regno, ed amore,
Figlia, sposo, ed Augusta unir potrai.
Pensa. Io son padre; e il tuo dover tu sai.

SCENA IV.

FAUSTA.

QUAL *dover? quai consigli? Infausto giorno,*
Di qual luce fatale
Per me t'accendi? A quante pene esposto
Povero cor, tu sei? S'arma a' tuoi danni
Un padre ambizioso,
Un marito geloso,
Un amante tradito,
Una rival felice.
Ma tutto s'armi. E Flavia, e sposo, e padre,
E l'Impero, e Licinio, e fasto, e amore,
Tutto mi sia crudel, tutto funesto.
Che pro? Son moglie. Il mio dover è questo.

AMOR *di figlia, taci.*
Pietà di amante, parti.
Più non ti ascolto, no: più non ti sento.
DOVER *di moglie, parla.*
Mia fè costante, vieni.
Tu sei 'l mio piacer, tu il mio contento.

SCENA V.

COSTANTINO, e FLAVIA con ſeguito, e FAUSTA.

COSTANTINO.

UBBIDIENZA *cerco, e non conſiglio.* (a)

FLAVIA.

Sinch' è giuſto il fratel, Flavia ubbidiſce.

COSTANTINO.

Non più, Fauſta, quì in breve
Da noi ſi attende il vincitor Licinio.

FAUSTA.

Vinſe per te. Tu quì l'onora. Io parto.

COSTANTINO.

No: l'onori anche Auguſta, e ſappia, e vegga
Qual mercède preparo a sì gran Duce.

FAUSTA.

Vi applaudirò.

COSTANTINO.

[*Si turba.*]

Compagno a me regga l'Impero; e Flavia
Sia conſorte al ſuo trono, ed al ſuo letto.

FLAVIA.

Nel trono, che gli dai, premio ha che baſta.

COSTANTINO.

A me dar premj, a me dar leggi aſpetta.
Taci. Lo ſcettro io gli offrirò. Da Fauſta
La conſorte ei riceva, e l'abbia a grado.

H 2

(*a*) A Flavia.

FAUSTA.

Io, Signor?...

COSTANTINO.

Sì: tu dei
Dell' eccelſo imeneo recar le faci.

FAUSTA.

[Miſera me!]

COSTANTINO.

Che? Ti confondi, e taci?

FLAVIA.

Troppo eſigon da noi l'aſpre tue leggi.

COSTANTINO.

Meno di ardir. (a) *Che penſi?* (b)

FAUSTA.

Ubbidirti, mio Sire.

COSTANTINO.

[Ma con ſua pena.] A noi vicino è il Duce.
Fauſta mi ſegua al trono, e Flavia attenda. (c)

FLAVIA.

[LA ragion dell' amor mio
E ſi taccia, e ſi difenda.]

SCENA VI.

LICINIO con ſeguito, e i ſuddetti.

LICINIO.

[FAUSTA *anche quì. Soffri, o Licinio.] Eccelſo,*
Felice Coſtantino, a' tuoi veſſilli
Gloria ſerve, e fortuna. A' faſti tuoi

(*a*) A Flavia. (*b*) A Fauſta.
(*c*) Coſtantino, e Fauſta aſcendono il trono.

Il Gallo debellato
Novi titoli aggiunga, e in ferma pace
Godano un secol d'oro
Per te i popoli fidi, e tu per loro.

COSTANTINO.

Quando dell'armi nostre il sommo impero
Al valor di Licinio abbiam commesso,
Certi fummo, che i passi
Al trionfo ei volgea, più che al cimento.
Or diasi il premio all'opra.

LICINIO.

Signor, quel solo bene,
Che bramar io potea, per me è perduto.
Tu me l'hai tolto, e non men dolgo. Io debbo
Anche co' mali miei farti beato.

FAUSTA.

[*Fido, ma sventurato.*]

LICINIO.

Pur se premio dar cerchi all'opre mie,
Perdona, io stesso il chiederò; ma prima
Al tuo pie' si ritorni
Questa d'alto comando illustre insegna,
Ch'ora in mia mano è inutil peso, e grave. (a)

FAUSTA.

[*Non uscite, o sospiri.*]

LICINIO.

Poi lascia, e questo sia
Tutto di mie fatiche il guiderdone,
Che di mia vita io vada
A terminar gli ultimi, e pochi avanzi

(*a*) Porta lo scettro a' piedi di Costantino, che lo riceve dalle mani di Licinio.

Nel più barbaro lido, e più rimoto,
A te, alla terra, ed a me ſteſſo ignoto.

COSTANTINO.

Con noi rimanti al novo Sol. Dimani
In te un altro regnante abbia l' Impero.

LICINIO.

Signor, l' alta mercede...

COSTANTINO.

Queſta anche è poca. Un maggior ben ti ſerbo.
A te la man di Auguſta
Più illuſtre il renda, e più gradito. Fauſta,
Se m' ami pur, ſe mi ſei moglie, il dono
Fa che piaccia a Licinio.
Flavia ancor reſti. Opri qual dee ciaſcuno:
E ugualmente ubbidito
Sia il fratello, il monarca, ed il marito. (a)

MIA *dolce ſpoſa*
Su la tua fede
Tutto ripoſa
L' amante cor.
TU *più contento*
Puoi ſola farlo:
Tu riſanarlo
Da un fier tormento,
Da un gran roſſor.

(*a*) Diſcendono dal trono.

SCENA VII.

FAUSTA, FLAVIA, e LICINIO.

FAUSTA.

LICINIO, [*oh fati rei!*] *di Augusto al cenno*
Flavia ubbidisce. In quella man...

FLAVIA.

Perdona
Puote a' sensi del Duce, a' sensi tuoi,
Forse la mia presenza esser tiranna.
Il mio sesso, il mio grado
Voglion, ch' io parta. Ov' egli accetti 'l dono,
Provvedo al mio decoro. Ove il rifiuti,
Io mi sottraggo all' onte.
Tu libera proponi,
Ei libero risponda:
E libera quest' alma
Il suo piacere, o il suo dolor nasconda.

RESTI *pur, resti al tuo core*
Del suo sdegno, o del suo amore
Un' intiera libertà.
Quando poi risposto avrà
Da cortese, o da superbo,
Dolce amore, o sdegno acerbo
Anche il mio risponderà.

SCENA VIII.

FAUSTA, e LICINIO.

FAUSTA.

[Mi *assisti, o mia virtù. Duce, è tuo affanno,
Che intrepida io ti parli, e Fausta [oh Dio!]
Di Flavia agl' imenei Licinio affretti?*

LICINIO.

*[Oh ciel!] Non è mia pena,
Che Fausta a me favelli;
Ma ch' io risponder debba a Fausta Augusta,
Questa è gran pena mia, questa è mia morte.*

FAUSTA.

*Ah, sii più giusto. Intendo
I rimproveri tuoi, le tue querele.
Sono Augusta, egli è ver; ma questo nome
Non costa all' alma mia quel d' infedele.*

LICINIO.

*Rimproverar la mia sovrana? Al trono
La mia ragion non giunge: Anche infelice,
Tradito ancor, so che vassallo io sono.*

FAUSTA.

*Tradito, ma da' fati. Odi, o Licinio.
L' Augusta, la sovrana
Si tolgan per momenti a gli occhi tuoi.
Teco quì Fausta è sola. A lei rinfaccia
I tradimenti suoi. Dimmi, che il soglio
Fu l'amor mio: ch' io stessa
Ti perdei senza duol. Chiamami ingrata.*

Accuſami sleal. Dimmi, ſe il puoi,
Dì, che non ho pieta de' mali tuoi.

LICINIO.

Tanto non oſa il labbro;
Ma il povero mio cor Fauſta condanna.

FAUSTA.

E Fauſta ſi diſcolpa.
Dì: che potea mia fè contro la forza
Di Coſtantin? contro il voler di un padre
L'amor mio che potea? Da te lontano
Che mai ſperar? Come ſottrarmi a un nodo
Formato dal deſtin? Voi lo ſapete,
Santi Numi del ciel, ſe all' are voſtre
Faſto mi traſſe, o dura legge. Queſta,
Licinio, è la mia colpa. Or dì, s' io ſono
Un' empia, un' incoſtante.
Il duol di Fauſta ſpoſa
Sia la prova maggior di Fauſta amante.

LICINIO.

Dunque ſperar mi lice...

FAUSTA.

Nulla, nulla mai più. Ti baſti, o Duce,
Saper, che ci perdiam con duolo eguale.
Tu me ſul trono, io te di Flavia in ſeno.

LICINIO.

E Fauſta mel conſiglia?

FAUSTA.

Grande neceſſità vuol gran virrude.

LICINIO.

Perder con la tua man anche il tuo core?

FAUSTA.

Segue il mio cor di Coſtantin la moglie.

LICINIO.

Poco ti costa aver pietà del mio.

FAUSTA.

Poco? La gloria mia costar potrebbe.

LICINIO.

Fausta, mio ben, mia vita...

FAUSTA.

Taci, Licinio, taci.

LICINIO.

Ahi, legge ingiusta!

FAUSTA.

Fausta non è più sola. Or parla Augusta.
Te Cesare sul trono
Guida la man di Flavia. A lei la fede,
A lei reca il tuo amore. Augusto il vuole.
Io te ne prego; e quando
Il pregarti non giovi, io tel comando.

LICINIO.

Soffri almen, che infelice, abbandonato...

FAUSTA.

Non più, Duce, non più. Quanto ti lagni
Tanto mi fai pietà della tua sorte;
E più che son pietosa, io son men forte.

NON *è il tuo cor, non è*
Nè solo a sospirar,
Nè a pianger solo.
Alla pena, al duol di te
Risponde il mio penar,
Parla il mio duolo.

SCENA XI.

LICINIO.

LICINIO *ſventurato? Amar in Fauſta*
Non puoi che il ſuo rigore. Ogni altro affetto
E' fellonia. La ſpeme è tradimento
Partiam da queſto ciel. Flavia, l'Impero,
Senza Fauſta, che adoro, è mio tormento.

MI *abbandona la ſperanza;*
Ma da me non parte amor.
U*na inutile coſtanza,*
E una fiera lontananza
Fan più acerbo il mio dolor.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Ritiro delizioso.

SCENA PRIMA.

Massimiano, e Licinio.

Massimiano.
Non incolpar di tua sciagura, o Duce,
Che un Cesare possente.
Ei fatto tuo rival, strappò la figlia
Dalle braccia di un padre.

Licinio.
Sorte a Fausta dovuta.

Massimiano.
E al tuo valor Flavia si deve, e il trono.

Licinio.
Odio Flavia: odio il soglio;
E per Fausta, che amai, morir sol voglio.

Massimiano.
Licinio, hai tu coraggio?

Licinio.
A colpo sì crudel virtù che giova?

Massimiano.
Miseri siam del pari. In Costantino
Abbiam ambi un tiranno. Io del suo giogo
Stanco già son. Tu di soffrir sii stanco.

LICINIO.

Ma che far puossi?

MASSIMIANO.

Uscirne. Un colpo tronchi
A Costantin la vita, e i ceppi a noi.
Core, o prode campion. Soli nell'opra
Non sarem noi. Risolvi. Ti consiglia
Col mio cor, col mio esempio, è tua la figlia.

LICINIO.

Cercar felicità con un delitto?

MASSIMIANO.

Il rimorso è de' vili.

LICINIO.

A Fausta mi offrirò tinto del sangue
Di un ucciso marito?

MASSIMIANO.

Tanto non chieggo. L'amor tuo ne assolvo,
E la tua gloria. Sappi
Sol custodir l'arcano; in fè sicura
Tener il campo, e a me lasciare, e al cielo
L'opra condur.

LICINIO.

Dei, che il mio cor vedete;
Che far debbo? che dir?

MASSIMIANO.

Tu ti confondi?
Su, va. Di Massimiano
Diventa traditor. Parla. Dì tutto.
Salva a Fausta un marito
Col periglio di un padre. Ovunque in fine
Pieghi la dubbia sorte,
O mio sarà l'Impero, o mia la morte.

LICINIO.

Signor, mi turba, è ver, di Augusto il Fato,
Ma ch' io possa tradirti? Io voler morto
Di Fausta il genitor? Meglio ravvisa
Licinio. Abbi in me fede.
Tutto per me tu ardisci; e tutto io deggio.

MASSIMIANO.

Oh fido! oh generoso! Altrove il nodo
Saprai della congiura. Amico, addio.
[*Se Licinio è fedel l' Impero è mio.*]

CON *la morte di un tiranno*
Stabilirò
La mia grandezza,
E il tuo riposo.
E *dal trono a me usurpato*
T' accoglierò
Più fortunato,
Cesare, e sposo.

SCENA II.

LICINIO, e FAUSTA.

LICINIO.

VADASI *a Fausta. A lei si sveli... A tempo...*

FAUSTA.

[*Qual vista, oh Dio!*] *Parti, Licinio, o parto.*

LICINIO.

Tanto misero sono,
Ch' anche al vedermi inorridisci, e temi?

FAUSTA.

Questo incontro innocente, ove siam soli,
Per ambi è colpa. Addio.

LICINIO.

Non ti arresta il mio amor. So, che sei moglie,
E moglie al mio sovrano.
Più grande affar vuol ch' io ti vegga, e parli.

FAUSTA.

Qual mai?

LICINIO.

Di Augusto il rischio.
V' è chi tenta di torgli Impero, e vita.

FAUSTA.

Qual è il fellon? Tu il sai? Vi assenti? O sei
Tu il carnefice vil di Costantino?

LICINIO.

Basta ch' io taccia, e che dal colpo attenda
La mia vendetta, e in un la mia fortuna;
Ma misero esser voglio
Prima che iniquo; e posso
Perder anzi 'l tuo amor, che la tua stima.

FAUSTA.

Scopri dunque fedel l' empia congiura.
Quai sono i rei? chi n' è l' autor? Ma Augusto
Da te lo sappia, e non da Fausta. Andiamo.

LICINIO.

Fermati. Il compiacerti
Tua disgrazia saria, saria tua pena.

FAUSTA.

Mia sola pena è dello sposo il rischio.

LICINIO.

Al par di lui t' è caro il traditore.

FAUSTA.

Caro a me il traditor? Vorrei dal petto
Trargli il perfido core,

Lacerarlo, sbranarlo, e nel mio ſdegno
Punirlo di più morti. Invan mel taci,
E pietade per lui m'iſpiri invano.

LICINIO.

Tremane.

FAUSTA.

Parla.

LICINIO.

Egli è...

FAUSTA.

Chi?

MASSIMIANO.

Maſſimiano.

FAUSTA.

Maſſimiano?

LICINIO.

Tuo padre.

FAUSTA.

A tal delitto
Chi lo può conſigliar?

LICINIO.

Deſio d'impero.

FAUSTA.

L'Impero è un ſuo rifiuto.

LICINIO.

Innocente il depoſe, e reo vi aſpira.

FAUSTA.

Oh colpa! oh padre!

LICINIO.

Ei mi affidò poc' anzi
Parte del ſuo penſier; parte mel tacque;
Ma fra poco il ſaprò.

FAU-

FAUSTA.

Numi, che intendo!

LICINIO.

Qual legge io fuggir debba,
Quale, o Fausta, abbracciar, tu mi consiglia.
Pendo dal voler tuo. Sei moglie, e figlia.

FAUSTA.

Oimè! Che far degg'io? Qual da me cerchi
Consiglio, o cenno? Il mio dover mi sgrida,
Il mio sangue in me freme.
Salvar non posso il padre,
Senza tradir lo sposo:
E se salvo lo sposo, io perdo il padre.
Ovunque mi rivolga
Son perfida, son rea. Fuggo un delitto,
E un maggiore ne incontro.
Il non commetter colpa è colpa mia:
E in me sin l'innocenza è scellerata.
Moglie infelice! Figlia sventurata!

LICINIO.

L'impeto affrena al duolo.

FAUSTA.

Licinio, va, ten prego. Osserva, intendi
Tutta la trama, e a me la scopri. Il cielo
M'insegnerà come accordar io possa
La consorte, e la figlia.

LICINIO.

Ubbidirò. Ma dove
Più sicuro esser teco? Ove parlarti?

FAUSTA.

Scrivimi; e fuga un innocente affetto
Al pari della colpa anche il sospetto.

LICINIO.

LUCI *amate,*
Perdonate,
Se lasciarvi non poss'io
Senza dirvi, che vi adoro.
Tor da voi l'ultimo addio,
Egli è un dir, che per voi moro.

SCENA III.

FAUSTA, e poi EMILIA.

FAUSTA.

RITORNATE, *o sospiri ...*

EMILIA.

Eccelsa Augusta,
Nel comune terror tu sola, e cheta?

FAUSTA.

Cara Emilia, che fia?

EMILIA.

E spaventi, e tumulti empion la Reggia.

FAUSTA.

Dov' è Augusto?

EMILIA.

Ei poc' anzi
Con Massimo si chiuse. Indi sdegnoso
Ne uscì. Di molti a un punto
Fu commesso l'arresto, e fu eseguito.

FAUSTA.

Dubbio non v' ha. Misero padre, e cieco!

EMILIA.

Donde il tuo duol? ciò che per altri è pena,

Per te ſia gioja. E' ſalvo
Ceſare dall'inſidie a lui già note.

FAUSTA.

Cerca, per quanto mi ami,
Tutto ſaper, tutto ridirmi. Io debbo
Cercar più che non penſi.

EMILIA.

La mia vita è per te. Per te, ſe il brami,
Ingannerò Leon. Ne' mali miei,
Tu più della mia vita,
E più dell'infedel cara mi ſei.

FAUSTA.

Vien Coſtantin. [Salvate il padre, o Dei!]

SCENA IV.

COSTANTINO, LEONE, e le ſuddette.

COSTANTINO.

INORRIDISCI, o *Fauſta.*

FAUSTA.

Quai caſi?...

COSTANTINO.

Un traditore, un parricida
Inſidia a' giorni miei.

FAUSTA.

Stelle!

LEONE.

Qual empio?

EMILIA.

E lo ſoffrite, o Dei?

COSTANTINO.

Si congiura al mio capo, e vuol l'iniquo
Sul cadavere mio poggiar al trono.

FAUSTA.

[*Scoperto è il genitor. Misera io sono.*]

COSTANTINO.

Massimo...

LEONE.

[*Il traditore.*]

COSTANTINO.

Era del colpo un reo. Fosse pietade,
Fosse timor, me ne scoprì l'arcano.

LEONE.

Disse l'autor?

COSTANTINO.

Questo è il mio duol più crudo:
E sul nome di lui l'alma più freme.

FAUSTA.

[*Oimè! Non vi è più speme.*]

COSTANTINO.

Son cento i rei. Molti ho fra' ceppi, e molti
Incalza l'ira mia; ma il capo...

FAUSTA.

[*Oh Dio!*]

LEONE.

Scoprilo.

COSTANTINO.

Ancor si asconde al braccio mio.
Ma il troverò. Vendicherò su l'empio,
Foss' egli...

FAUSTA.

[*Aita, oh cieli!*]

COSTANTINO.

Foss' egli cinto ancor di mille allori,
L'enorme tradimento.

LEONE.

Pera il reo.

EMILIA.

Si punisca.

FAUSTA.

[*Ahi, qual tormento!*]

COSTANTINO.

Alla Reggia custode
Vegli Leon. Tu alle mie stanze, Albino.
Ma Fausta, la consorte, al mio periglio
Nulla s' irrita, e tace?

FAUSTA.

Non si sfoga in lamenti un duolo estremo.

COSTANTINO.

Eh nulla, o poco mi ama,
Chi per me poco teme.
Più del colpo tentato,
Il colpo che mancò forse ti affanna:
E detesti nel fallo,
Forse più dell' autor, chi lo palesa.

FAUSTA.

A Costantin geloso,
Del duol, ch' ho del suo rischio,
Del mio amor, di mia fede,
Dell' innocenza mia nulla rispondo.
Solo all' ingiusta accusa,
Che rea mi fa di scellerate voglie,
Rispondo, che mi basta
Per esser innocente, esser tua moglie.

COSTANZA *in me non credi,*
Nè vedi
Amore in me,
Ingrato, ſai perchè?
Perchè non hai la fè
Dell'alma mia.
E *quel, che a te nel ſen*
Adombra, e affanna il cor,
Non è, che un reo velen,
Non è, che un foſco orror
Di geloſia.

SCENA V.

FLAVIA, COSTANTINO, EMILIA, e LEONE.

FLAVIA.
QUAI *riſchj, o Sire?*

COSTANTINO.
Il riſchio mio più acerbo,
Germana, è il mio timor. Perchè non veggo
Della congiura il capo, in tutti 'l temo.

LEONE.
Anche in Licinio?

COSTANTINO.
Ei toſto
Volga all' Illirio il piede.
Lontan nol temerò. Tu, ſpoſa, il ſegui.

LEONE.
Flavia a Licinio?

COSTANTINO.

Sì: con questo dono
Si renda o a sè più giusto, o a me più grato.
Ma Flavia, che risponde?

FLAVIA.

A chi non m' ama io darò fè di sposa?

COSTANTINO.

A gl' imenei de' grandi
Non sempre amor precede.

FLAVIA.

E infelici sovente...

COSTANTINO.

Repliche al voto mio? Sempre è felice
Chi serve a' cenni augusti. Albin, Leone,
Prontezza a lei s' ispiri.
Flavia, addio. Di Licinio è quella mano.
Se non ami 'l fratel, temi 'l sovrano.

DATTI *pace.*
Con la destra il fido sposo
Anche il cor ti porgerà.
D' Imeneo la bella face
Un gentil foco amoroso
In quel seno accenderà.

SCENA VI.

FLAVIA, EMILIA, e LEONE.

FLAVIA.

LEONE, *udisti?*

LEONE.

Principessa... [oh Dio!
Presente Emilia, e che mai dir poss' io?

FLAVIA.

La mia destra a Licinio.

LEONE.

[*Taci, nè ti scoprir. M' ama la bella,* (a)
Ma senza pro. Finger convien di amarla.]
So il crudo cenno; e so, ch' io stesso al nodo (b)
Consigliarti dovrei; ma...

EMILIA.

[*Attenta ascolto.*]

FLAVIA.

E perdermi potrai?

EMILIA.

Giova al tuo fasto il suo consiglio, o bella. (c)

LEONE.

Deh taccia Albino, ove Leon favella. (d)
Io, Flavia, consigliar le mie sciagure?

EMILIA.

Leon, tradisci Emilia, e inganni Augusto.

LEONE.

[*Fingo un duol, che non ho.*] (e)

(*a*) Ad Emilia. (*b*) A Flavia. (*c*) A Flavia.
(*d*) Ad Emilia. (*e*) Ad Emilia.

EMILIA.

[Dubbia ſon io.]

LEONE.

Ma tu, cor mio, che penſi? (a)

EMILIA.

Flavia, Flavia è il ſuo nome, e non cor mio.

FLAVIA.

Ubbidir al german: ſeguir la ſorte, (b)
Giurar fede a Licinio.

LEONE.

E darmi morte.

FLAVIA.

Di te ti lagna, e non di me. Vantaſti,
Che il titolo di Ceſare, e il diadema
Eran per te di Coſtantino un voto:
Su queſta ſpeme arriſe
Al tuo core il mio core,
Alla tua la mia fede.

EMILIA.

[Oh traditore!]

FLAVIA.

Or dì: Ceſare ſei? Dì: m' offri un trono?

EMILIA.

[Egli è deluſo, e vendicata io ſono.]

LEONE.

Dunque più del mio cor ami l' Impero.

EMILIA.

Deeſſi men d'un diadema a quella fronte? (c)

FLAVIA.

Per me riſpoſe Albino, e ben riſpoſe.

(*a*) A Flavia. (*b*) A Leone. (*c*) A Leone.

LEONE.

Mia ti dicesti, ed ora...

EMILIA.

A lei Cesare vieni, e tua l'avrai.

FLAVIA.

Tutto ciò ch'io direi, ti disse Albino.

LEONE.

[Emilia temeraria! Empio destino!]
Ma se Cesare io fossi?

EMILIA.

Vano saria...

FLAVIA.

No, no: Flavia or risponde.
Di Leone al diadema
Ceder farei quel d'ogni capo. Il giuro.

LEONE.

Soffri, che il fato in Costantino io tenti?

FLAVIA.

Anzi te lo comando. Affretta il corso
Del tuo sperar. Va. Regna: e tua son io.

EMILIA.

[Tanto soffrir non può lo sdegno mio.]
Flavia, ascolta.

LEONE.

Non più. Flavia propone...

EMILIA.

Eh, dove parla Albin, taccia Leone.
T'inganna il traditore. Ad altro volto
Fede in Roma ei giurò.

FLAVIA.

Leon spergiuro?

EMILIA.

Il ſuo tacer l'accuſa.

FLAVIA.

Siaſi. La ſua incoſtanza è gloria mia.

EMILIA.

Chi una volta lo fu, ſempre è incoſtante.

FLAVIA.

Leon vi penſi. Ei sa, che ſenza pena
Non ſi manca di fede a Flavia amante.

VANTAR *un cor, che more*
Tra' lacci ſuoi riſtretto,
Egli è il maggior diletto,
Che provi la beltà.
E *queſta ſuole allora*
Col vezzo, e col favore
Nel core, che l'adora,
Nodrir la fedeltà.

SCENA VII.

EMILIA, e LEONE.

EMILIA.

OR *dì, che la tua gloria è mia rivale:*
Dì, che fingi di amar Flavia, che t'ama.
T'ama ella molto. Il vedo.
Nè vuol dal ſuo Leon, che un picciol dono:
Un Ceſare, un diadema, un regno, un trono.

LEONE.

Qual Flavia mi delude, io lei luſingo.
Tu m'aita, e Leon ſia tua mercede.

EMILIA.

Che vorreſti?

LEONE.

Il tuo braccio, e la tua fede.

EMILIA.

[Forse a Fausta convien.] Dì: come? e dove?

LEONE.

Tu delle Auguste stanze
Non sei custode? [A mio favor la traggo.]

EMILIA.

N' ebbi l' onor. [Credula ancor mi fingo.]

LEONE.

Mi sarai fida all' uopo?

EMILIA.

Nol so. Sei troppo ingrato. Orsù, Leone,
Vediam chi pria si stanchi,
Tu della tua perfidia, io della mia
Cieca semplicità. Di me disponi.

LEONE.

A miglior tempo. Intanto
Quì del nobile impegno io mi assicuro.

EMILIA.

Nol merti. Non ti credo; e pur tel giuro.

LEONE.

VEDRAI *le arene in ciel,*
Le stelle in mar;
Ma non vedrai mancar
Mai la mia fede.
Eterno nel mio cor
L' amor
Per te vivrà.
[Quanto s' ingannerà
S' ella mi crede!]

SCENA VIII.

EMILIA.

LABBRO *alle frodi avvezzo,*
Sempre s' ode con tema, e con ſoſpetto.
Fauſta, a cui tutto io debbo,
Sappia ciò ch' io promiſi, e quanto ei diſſe.
Eſſa, che mi protegge, e che mi affida,
Sia de' miei paſſi, e del mio cor la guida.

NELLA *ſelva ombroſa,*
Dove fu colta un dì,
Paventa ognor naſcoſa
La rete, che la tradì:
E ſempre con timor
Del Cacciator
Guardinga ſe ne ſta
Per la ſua libertà
Quella cervetta.
D*al mormorio d' ogni onda,*
Dal moto d' ogni fronda,
Dal fiato d' ogni auretta,
Sempre temendo va
Laccio, o ſaetta.

Il fine dell' Atto Secondo.

COSTANTINO.

ATTO TERZO.

Portici Imperiali.

SCENA PRIMA.

Massimiano, e Leone.

Massimiano.

Fuggi, *o Leon. Tradito*
T' ha la viltà de' congiurati. Fuggi.

Leone.

No, Signor. Quì si resti. A Massimiano
Ponno giovare ancor le mie catene,
La mia fuga nol può. Lasciami a fronte
Dell' irato Monarca.
Il suo spavento accrescerò, se parlo;
Il suo furor confonderò, se taccio.
Mi fingerò sin tuo nimico. Allora
Giurami l' odio tuo. Stimola l' ire;
E nello stesso inganno
Più fedele ti creda il mio tiranno.

Massimiano.

Facciasi. Quel poter ch' ho sul regnante
Sarà la tua difesa.

Leone.

Ma la fè di Licinio?

MASSIMIANO.

Ella mi è certa. Io vado a Coſtantino,
Onde tutto ei mi affidi 'l ſuo deſtino.

CON *l'inganno, e col valore*
Il mio core torna al regno.
Son catene della ſorte
Braccio forte, e ſcaltro ingegno.

SCENA II.

LEONE, e EMILIA con guardie.

EMILIA.

LEON, *trattieni 'l paſſo.*

LEONE.

D'armi cinto, e cuſtodi a me ten vieni?

EMILIA.

A te, che qual tradiſti un fido amore,
Anche al Ceſare tuo ſei traditore.

LEONE.

Tradimento non cade,
Albin, su la mia fede.

EMILIA.

Eh, vantati innocente, anima infida,
A chi men ti conoſce,
E non a me. Mi vuol miniſtro il cielo
E dell' altrui vendetta, e della mia.

LEONE.

Tanto ſdegno in Emilia?

EMILIA.

Per le offeſe di Emilia a te non parlo.

Tratto quelle di Augusto. Il suo comando
In Albino rispetta, e dammi 'l brando.

LEONE.

Io prigionier? Per qual delitto? Ah, Sire, (a)
In che, dimmi, ti offesi? in che peccai?

SCENA III.

COSTANTINO, MASSIMIANO, e i suddetti.

COSTANTINO.

TU, *traditor: tu, scellerato, il sai.*

MASSIMIANO.

Leon fra' congiurati?

COSTANTINO.

Egli n'è il braccio.

MASSIMIANO.

E il capo?

COSTANTINO.

A lui sol noto,
Ancor mi si nasconde;
Ma se nulla potrà l'ira di Augusto,
Fra gli strazj, e le morti
Tutto confesserà l'empio fellone.

EMILIA.

[*Di Emilia è indegno il traditor Leone.*]

COSTANTINO.

La spada. (b) *Or parla; e dal tuo Nume offeso*
Cerca di meritar qualche pietade.
Chi ti mosse a tradirmi? e su qual fronte
Meditasti portar la mia corona?

LEO-

(*a*) Vedendo Costantino.
(*b*) Leone dà la spada ad una guardia.

LEONE.

Fedel ſon io: ſono innocente.

COSTANTINO.

Indarno

Vanti fede, e innocenza.
Straton, Lucio, e cent' altri,
Già tuoi miniſtri, or ſono
Gli accuſatori tuoi.

LEONE.

[Perfidi, e vili!]
E' vero, è vero. Io volli,
Ceſare, aſſaſſinarti.

EMILIA.

[Oh core iniquo!].

LEONE.

Con la morte più atroce
Arma la tua vendetta. Io già la miro,
Senza, ch' ella mi coſti un ſol ſoſpiro.

MASSIMIANO.

Premio ſaria la morte al tuo fallire,
Se ſollecita, e ſola
Di tua vita troncaſſe il corſo infame.

COSTANTINO.

Sì: preceduta ella verrà da quante
Pene, e terrori ha la giuſtizia, e l'ira.

LEONE.

Venga; ma non per queſto
Fia ſicuro il tuo Impero.
Vivrà noto a me ſolo il tuo nimico.
Vivrà per vendicarmi. A lui giurata
Ho la fede, e la vita.
Fa quanto puoi. Non troverai tormento,

Che mi renda infedel. Morrà Leone;
Ma vivrà la sua gloria, e il tuo spavento.

EMILIA.

[*Fosse stato all'Emilia almen sì fido.*]

LEONE.

E poichè tu m'insulti, (a)
Tu trema ancor. Bastante
Una vittima sola
Non era all'odio mio. Cader dovea
Sopra il capo di Augusto il primo colpo,
Il secondo sul tuo.

COSTANTINO.

Che? Massimiano ancora
Scopo del tuo furor? Più non si pensi,
Signore, alla mia offesa:
La tua, la tua dee vendicarsi. Il trono,
Se perdea Costantin, nulla perdea;
Ma in te perdeva il suo maggior sostegno.

MASSIMIANO.

Che ti fec'io? Che Costantino, o indegno?

EMILIA.

[*Scampo non v'ha per lui.*]

COSTANTINO.

Compisci, e svela
L'autor di tanti eccessi.

LEONE.

Quanto dir io dovea tutto già dissi.

COSTANTINO.

Olà: sotto i tormenti
Gli si strappi dal sen tutta la colpa.

(*a*) A Massimiano.

LEONE.

Mi si strappi anche il core ov' è sepolta;
Nè men per questo il tuo timor sia pago.

COSTANTINO.

Albin...

MASSIMIANO.

T' accheta. Io, da molti anni avvezzo
All' arte del regnar, saprò le vie,
Per cui trar dall' iniquo il chiuso arcano.
La sua pena mi affida, e la tua pace.
Mal una colpa a Massimian si tace.

COSTANTINO.

Signor, comune è il torto,
Il periglio è comun. Di quell' infame
A te lascio il destin. Vanne, o fellone;
E a lui de' falli tuoi rendi ragione.

LEONE.

Nè Costantin, nè Massimiano io temo.

MASSIMIANO.

Vieni al cimento, e il tuo valor vedremo.

LEONE.

Son traditor, son perfido:
Non merito pietà;
Ma non la voglio.
Minacciami. Tormentami,
Sazia la crudeltà.
Ti vedrò ancor per me tremar sul soglio.

SCENA IV.

COSTANTINO, ed EMILIA.

COSTANTINO.

Vi son più congiurati? Albin, tu ancora
Al mio fianco trarresti 'l tradimento?

EMILIA.

Di vita mancherò, ma non di fede.

COSTANTINO.

Questa da' miei più cari
Ancor mi fu giurata, e pur son empj.

EMILIA.

Sien tuo scudo, e tua speme
Innocenza, e virtù.

COSTANTINO.

Le Auguste stanze
Custodisci fedel. Di Fausta i passi
Cauto osserva; ed assolvi
Dal più fiero de' mali i miei spaventi.

EMILIA.

OFFENDI *la virtù;*
Fai torto all' onestà,
Se del suo fido amor
Tu sei geloso.
Se *tuo piacer già fu*
L'illustre sua beltà,
Il nobile suo cor
Sia tuo riposo.

SCENA V.

COSTANTINO.

Il so. Fausta ha virtù. Fausta è consorte;
Ma la consorte, oh Dio! non è l'amante.
La vista di Licinio
L'agita, e può sedurla. Un chiuso foco,
Che tacito divampa,
Può, se l'esca è vicina, alzar la vampa.

TEMO *inganni.*
Mi s'insidia e vita, e Impero;
Ma mia pena assai più ria
Tu sei solo, o gelosia.
Fausta, è vero,
Sei pudica: hai nobil core;
Ma il poter, più che l'amore
Ti fe' sposa, e ti fe' mia.

Atrio intorno nel palazzo Imperiale.

SCENA VI.

FLAVIA, ed EMILIA.

FLAVIA.

COME?

EMILIA.

Leon della congiura è reo.
Questo è il merto di lui, questo è il valore.

FLAVIA.

Traditore Leon?

EMILIA.

Sì: traditore.

FLAVIA.

Convinto?

EMILIA.

Dal ſuo labbro,
E lo accuſan più rei.

FLAVIA.

Creder nol poſſo.
Forſe per fine occulto
Può Leone mentir. Perchè innocente,
Poſſon gli empj accuſarlo.
L'error ſia certo, e laſcierò di amarlo.

SCENA VII.

LICINIO, e le ſuddette.

LICINIO.

[OPPORTUNO *è quì Albin... ma Flavia è ſeco.*]

FLAVIA.

Non turbarti, o Licinio.
Io ſon giuſta: tu amante. Un tuo rifiuto,
Ch'onta non è del mio,
Del libero tuo cor non ſia rimorſo.

LICINIO.

Mia ſcuſa è la mia ſtella.

FLAVIA.

E perciò non mi offendo,
Se per ugual deſtino,
Me, che amarti non poſſo, amar non ſai.

EMILIA.

[Un più concorde amor non vidi mai.]

FLAVIA.

Liberi amiam. Se l'amor mio non ſei,
S'io non ſon la tua bella,
Tu la tua ne condanna, io la mia ſtella.

NO, *non amarmi, no:*
Nè meno io t'amerò.
Così non mi dirai,
Ch'io ſia crudele;
Nè tu rimorſo avrai
Di eſſermi ingrato.
Se penar non ſai per me;
Se per te
Non ſento ardor,
Non è colpa d'amor,
Colpa è del fato.

SCENA VIII.

EMILIA, e LICINIO.

EMILIA.

COME, *Signor? La man di Flavia, e il trono*
Non vagliono per te Fauſta perduta?

LICINIO.

Albino, in queſto core
Non ſuccede altro amore a quel di Fauſta.

EMILIA.

Ma l'amar ſenza ſpene...

LICINIO.

Moſtra eterno l'amor. Sinchè al ciel piacque,

Esca al mio foco eran di Fausta i rai.
Or di lei, moglie Augusta,
Servo alla gloria, all' innocenza; e fuggo,
Tiranno del mio core, anche i suoi sguardi.

EMILIA.

Nobile amor!

LICINIO.

Tu servi, Albino, a questa
Necessaria virtù. Reca alla bella
Da Licinio vassallo,
Non da Licinio amante, in questo foglio,
Ciò che val dell' Impero
L' alto riposo, e la comun salvezza. (a)

EMILIA.

E' mia legge il tuo cenno.

LICINIO.

DILLE, *ch' io l' amo:*
Dille, ch' io peno;
Ma nel mio seno
Puro, e innocente
Tace l' amore.
Se *col labbro dir nol sai,*
Lo dirai
Con questo ardente
Mio sospir, che vien dal core.

(*a*) Le dà una lettera.

SCENA IX.

FAUSTA, ed EMILIA, poi COSTANTINO.

EMILIA.
DA *questo foglio, Augusta,*
Di Licinio vassallo,
Non di Licinio amante, i sensi intendi.
Tanto ei mi disse.

FLAVIA.
A me lo porgi. [*Oh fido!*] (a)

EMILIA.
[*Ubbidito è Licinio.*]

COSTANTINO.
[*Qual foglio in man di Fausta?*]

FAUSTA.
Sul rischio del mio sposo
Vegliate, o Dei. Ma... (b)

COSTANTINO.
Che? Fausta si turba
Dello sposo alla vista, e cela il foglio?

EMILIA.
[*Che sarà mai?*]

FAUSTA.
Signor...

COSTANTINO.
Qual carta? e donde?

FAUSTA.
Di una carta innoceute...

COSTANTINO.
Innocente la carta, e si nasconde?

(*a*) Legge piano. (*b*) Al veder Costantino.

FAUSTA.

Soffri, che a te si taccia
Questo arcano onorato.

COSTANTINO.

Ad un marito
Vanta arcani una moglie?

FAUSTA.

E ben gli vanta, ove il silenzio è giusto:

EMILIA.

[Lo turba gelosia.]

COSTANTINO.

[Si avvalora il sospetto.] A Costantino
Tacer Fausta potrà, non ad Augusto.

FAUSTA.

Nè di Augusto all' onore;
Nè a quel di Costantino insidia il foglio.

COSTANTINO.

Dunque più ti assicura, e a me lo porgi.

FAUSTA.

Nol dimandar, ten prego.

COSTANTINO.

Se il negbi, il foglio è reo: tu rea con esso.

FAUSTA.

Io rea? tanto mi offendi?

COSTANTINO.

Onde l'avesti?

FAUSTA.

Dalle mani di Albino.

EMILIA.

E' ver, Signore.

COSTANTINO.

A te chi lo fidò?

EMILIA.

[Dei, che rispondo?]

COSTANTINO.

Taci? Questa è innocenza? e questa è fede?

FAUSTA.

Parla. Dì, che Licinio a te lo diede.

COSTANTINO.

Licinio a Fausta? e con l'autore il foglio
A me si cela? Ah, donna ingrata! Ah mostro
Di perfidia sleal.

FAUSTA.

La mia innocenza
Questi nomi non soffre. A tuo talento
Satolla in queste note
Quella, che il cor ti rode,
Di cieca gelosia furia spietata.
Prendi. Leggi; e poi dimmi,
Se perfida son io, s'io sono ingrata.

COSTANTINO. (a)

Quanto sa Costantin del suo periglio
Non lo assicura ancor. L'ombre vicine
A te potrian toglier lo sposo. In questo
Io adempio al mio dover. Tu adempj al resto.
Questa è carta innocente?
Io col chiamarti rea tanto ti offendo?
Cieca è la gelosia, che il cor mi rode?

EMILIA.

[Oh rischio!]

COSTANTINO.

Oh tradimento! oh colpa! oh frode!

(*a*) Legge.

FAUSTA.

Coſtantin...

COSTANTINO.

Taci, iniqua.

FAUSTA.

Spoſo...

COSTANTINO.

Scordati un nome,
Di cui profani 'l grado, e offendi 'l dono.

FAUSTA.

Signor...

COSTANTINO.

Che dir potrai?

FAUSTA.

Che rea non ſono.

COSTANTINO.

Tu non ſei rea? Scriſſe Licinio?

FAUSTA.

Scriſſe.

COSTANTINO.

A Fauſta?

FAUSTA.

A Fauſta ſcriſſe.

COSTANTINO.

E rei non ſiete
Di ſcellerato amor? d'empie congiure?
L'onor di Coſtantin, l'onor di Auguſto
Non inſidia la carta? empia, ſpergiura,
Si tradiſce il mio letto, e l'onor mio?

FAUSTA.

Dica il ciel...

COSTANTINO.

Che può dir?

FAUSTA.

Se rea ſon io.

COSTANTINO.

Queſto lo dice. Il traditor Licinio,
Col darti l'empia ſpeme
Del mio vicin cader, già teco adempie
Il ſuo dover. Tu adempi al reſto. Affretta
A' danni miei la fatal notte, o iniqua.
Vieni. Co' primi colpi in queſto petto
A' colpi del fellon la ſtrada inſegna.
Che penſi più? che tardi più? Non reſta
Altra perfidia all'empia idea, che queſta.

FAUSTA.

Parla in Licinio il zelo.

COSTANTINO.

Menti. Nel traditor parla la certa
Speme del tradimento. A te lo ſpoſo
Toglier potrian l'ombre vicine? Al colpo
Qual braccio? Di Licinio. Il negherai?

FAUSTA.

Signor...

COSTANTINO.

Sì: di Licinio; e tu lo ſai.

FAUSTA.

Forſe altro autor...

COSTANTINO.

No, no: l'antico amante

Tu ſolleciti al colpo. Eſſo t'invita
A compirlo col reſto. Eſſo conſiglia
Con la ſua la tua colpa.

FAUSTA.

[Oh padre! oh figlia!]

COSTANTINO.

Vedi ſe rea tu ſei. Sien le tue ſtanze
Confine a' paſſi tuoi. Di lei riſpondi, (a)
Tu più cauto, e più fido all' ire mie.

EMILIA.

Un rigido cuſtode avrà in Albino.
[E ſoccorſo da me la ſua innocenza.]

FAUSTA.

Tu rea mi vuoi? Pazienza. Almen più giuſto..

COSTANTINO.

Mira ſe giuſto io ſono. In Maſſimiano
Il tuo giudice avrai.
Vanne. Da lui la ſua, la mia vendetta,
Spoſa nimica, e indegna figlia aſpetta.

FAUSTA.

Sia mio giudice il padre,
E ſeco Auguſto il ſia. Pietà non cerco.
Non ricorro all' amor. De' falli miei
Siate giudici entrambi, entrambi irati:
Mi aſſolverete entrambi;
E di Fauſta nel cor, degna, e amoroſa,
Ei troverà la figlia, e tu la ſpoſa.

S'IO *ſon rea, ſe infida io ſono,*
Quì mi ſvena,
E ti perdono
La mia pena,
E i tuoi furori.

(a) Ad Emilia.

Esser posso sventurata;
Ma spergiura, e scellerata...
Se da me saper nol vuoi,
Ditel voi,
Miei casti amori.

SCENA X.

COSTAMTINO.

MIEI *pensieri, a vendetta. In Massimiano*
Abbiamo un gran sostegno.
Leon, Licinio, Fausta... Oh Dio, qual nome
Deggio punir! Sì: Fausta, e quanti rei
Vollero il mio morir, tutti morranno.
L'esercito mi è fido. Ancor sul trono
M'amano i miei vassalli.
Cesare ancora, e Costantino io sono.

MORA *Fausta... Fausta? Oh Dei!*
Non vi ascolto, affetti miei,
Se per lei
Mi parlate di pietà.
S'ella offese il letto, e il trono,
Il perdono è disonor,
E l'amor saria viltà.

Il fine dell'Atto Terzo.

COSTANTINO.

ATTO QUARTO.

Sala Imperiale.

SCENA PRIMA.

MASSIMIANO, e LICINIO.

LICINIO.
MIGLIOR *tempo n'è d'uopo.*
MASSIMIANO.
Non ſi regge col tempo un cor audace.
LICINIO.
Sa Coſtantin le inſidie.
MASSIMIANO.
Non sa le noſtre, e noſtro
Sarà l'onor del colpo, e noſtro il frutto.
LICINIO.
Di Leon manca, e di tanti altri 'l braccio.
MASSIMIANO.
Non manchi a me l'ardir, nè a te la fede.
LICINIO.
Almeno al dì venturo...
MASSIMIANO.
No: fra l'ombre vicine
Vo' tentar la mia ſorte. E' aſſai men fiero
Per me un preſto morir, che un tardo Impero.

SCE-

SCENA II.

COSTANTINO con guardie, e i suddetti.

COSTANTINO.

Dell'infame congiura è alfin palese
L'iniquo autor. Tu meco
Inorridisci, Massimiano, e senti
Da qual man l'empio colpo uscir dovea.

MASSIMIANO.

Spesso la men sospetta è la più rea.

COSTANTINO.

Fausta, tua figlia, anch'ella
Complice è della trama.

MASSIMIANO.

Fausta!

COSTANTINO.

Ah, nol fosse! Io son da lei tradito;
Ed un perfido amor chiede all'iniqua
Il sangue di un Augusto, e di un marito.

MASSIMIANO.

Oimè! Signore, in Fausta
Risparmia Massimiano. Ella è mia figlia.
Dell'impostura in onta,
Prova di sua innocenza è il saugue mio.

COSTANTINO.

E pur l'ingrata, oh Dio...

LICINIO.

Ciechi sospetti
Forse, Signor, ti fanno...

COSTANTINO.

Non parlar, traditore.

LICINIO.

Io!

COSTANTINO.

Sì: T' infingi invano. Ecco un tuo foglio.
Lo riconosci?

LICINIO.

[Oh cieli!]

COSTANTINO.

Leggi, Signor. Vedi s' io mento, e vedi (a)
Se ugualmente son rei Licinio, e Fausta.

MASSIMIANO.

[Licinio mi tradia!]

LICINIO.

[Oh sventura!]

MASSIMIANO.

[Oh perfidia!]

COSTANTINO.

[Oh gelosia!]

MASSIMIANO.

Tuo è questo foglio?

LICINIO.

A' Fausta
Dettollo il mio dover.

MASSIMIANO.

Chiami dovere
Mancar di fede? Assassinar spergiuro
Chi in te l' avea? Trar del tuo fallo a parte
L' Augusta figlia? In questo
Io adempio al mio dover? Tu adempj al resto?

(*a*) Dà la lettera a Massimiano.

COSTANTINO.

E ben Fausta il compia. Perchè nascosto
Fosse con l'empia carta il mio periglio,
Che non fe'? che non disse? Usai la forza,
E non cedè, che alle minacce, e all'onte.

MASSIMIANO.

Oh figlia scellerata! oh iniqua donna!

LICINIO.

Signor, la sua virtude...

COSTANTINO.

L'ha sedotta il tuo amor. Complice teco
Era del tradimento, e mel taceste.

LICINIO.

Di questo tradimento a te ne renda
Ragion tutto il mio sangue. Ella è innocente.

COSTANTINO.

Taci: la tua difesa è sua condanna.

LICINIO.

Voi, sommi Dei...

MASSIMIANO.

Taci, o fellon. Mal chiami
I Numi in sua discolpa,
Quando contro di lei parla un tuo foglio.

LICINIO.

Massimian. Ben m'intendi.
Non forzarmi a parlar. Fausta mi è cara:
Tu le sei padre. O più mi temi, o taci.

COSTANTINO.

No, no: da Massimiano
Giudicata ella sia. Siedi. Tu stesso
Quì in breve le sarai giudice, e padre.

MASSIMIANO.

Padre non più; ma giudice ſevero
Quì l' attendo, e m' aſſido. (a)
Siedi tu meco, o Coſtantino; e giuſto
Soſtieni l' ira mia col tuo furore. (b)
Pera, chi a te, chi a me fu traditore.

SCENA III.

FAUSTA, e i ſuddetti.

COSTANTINO.

VIENI, *Fauſta. Or è tempo, ora è dovere,*
Che il tuo amor quì riſplenda.
Vedi. Quegli è Licinio
Tuo difenſor, tuo amante. Or via: difendi
Tu ancor la ſua innocenza;
Ma nella ſua difeſa,
Penſa, che parli a un padre, e ad un marito
Vilipeſo da te, da te tradito.

FAUSTA.

Padre, e Signor, che d' ira grave acceſi
Sedete a giudicarmi, e figlia, e ſpoſa,
Da me non attendete
Le diſcolpe del Duce, e non le mie.
Quel foglio è noſtra accuſa. Ei della noſtra
Secreta intelligenza a voi fa fede.
Ambo ſiam rei. Comune
E' in entrambi la colpa;
Ma l' averla commeſſa è noſtra gloria.

(*a*) Siede Maſſimiano. (*b*) Siede Coſtantino.

La virtù vi acconſente;
L' alma non n' ha rimorſo;
E chiamandoſi rea, sa, ch' è innocente.

COSTANTINO.

Quale innocenza? Dì: Della congiura
Era capo Licinio. Aſſaſſinarmi
Queſta notte ei dovea.
Noto a Fauſta era il colpo, e mel tacea.

FAUSTA.

T' inganni. A te lo giuro,
D' altra man ſovraſtava il fatal colpo.

MASSIMIANO.

Ah perfida! da qual? Compiſci, e parla.

FAUSTA.

Più dir non mi è permeſſo.

MASSIMIANO.

Mal difendi tacendo
Del tuo amante la vita, e l' innocenza.
Parla. O tutto quì ſcopri 'l grave eceſſo,
O reo n' è il Duce, e tu pur rea con eſſo.

LICINIO.

Signore, ancor ten prego,
Non forzarmi a parlar. Riſpetta in Fauſta
La virtù, per cui tace,
O Licinio dirà...

COSTANTINO.

Che dir potrai?

MASSIMIANO.

Laſcia, laſcia, ch' ei parli. Udiam ſin dove
Giungerà il ſuo furor, la ſua inſolenza,
Dacchè Fauſta macchiò dell' onor mio...

LICINIO.

Ah, ſi rompa una volta
Il ſilenzio crudel. Fauſta, perdona.
Più ſoffrir non ſi dee da' falli altrui
Oppreſſa l'innocenza. Invan tu cerchi,
Ceſare, l'empio autor della congiura.
Vedilo in Maſſimiano.

COSTANTINO.

Maſſimian mi tradiſce?

FAUSTA.

[*Oh Dei! Son morta.*]

MASSIMIANO.

Il colpo mi ſorprende. (a)
Non so che dir. Non so che oppor. Licinio
Accuſato mi accuſa.
Su: mio giudice ancor ſiediti al fianco (b)
Del tuo Auguſto, e del mio. Reo già mi rende,
Signor, la gloria mia. Reo quel rifiuto,
Che dal crin mi ſtrappò l'auguſto alloro.
Ah perfido! Ah ſacrilego! Vorreſti
Veder ſalva la figlia, e morto il padre.
Vorreſti... In ſol penſarlo orror ne ſento.
Oh Fauſta! oh nozze! oh amore! oh tradimento! (c)

LICINIO.

Chi dal trono una volta...

COSTAMTINO.

Non più. Venga Leone. Ei quì riſponda (d)
Per l'innocenza, e l'empietà confonda.

MASSIMIANO.

A che da' congiurati
Prova cercar della mia colpa? Fauſta,

(*a*) Si leva da ſedere. (*b*) A Licinio.
(*c*) Ritorna a ſedere. (*d*) Partono alcune guardie.

Fausta or favelli. E' tempo,
Che, malgrado a natura, amor trionfi.
Parla, su: dal tuo core
Ogni pietade esiglia;
E per salvar l'amante
Scordati di esser moglie, e di esser figlia.
Che fai? Che non rispondi?

FAUSTA.

NON *rispondo. Mi confondo.*
Rea, se parlo; rea, se taccio.
Tutto è colpa al mio pensier.
M*i tormenta; mi spaventa*
Con un foco, con un ghiaccio
Il voler, e il non voler.

SCENA IV.

LICINIO con le guardie, e i suddetti.

COSTANTINO.

NISSUNO *ardisca favellar. Leone,*
Più non giova tacer. Da un' empia fede
Ti assolve il caso. A noi presente or vedi
L'anima vil per cui peccasti. Un foglio
Te lo addita in Licinio;
E Licinio l'accusa in Massimiano.
O colpevole è un solo,
O son perfidi entrambi:
Tu, pria che cada la fatal sentenza,
Rendi al vero giustizia, e all'innocenza.

LEONE.

Sinchè un tiranno estinto
Gloriosa rendea la fellonia,
Esser potei fellon. Potei la colpa
Nulla stimar, nulla temer la pena.
Seppi col mio tacer sfidar la morte
Per non tradir la fede
Da me giurata a chi mi trasse all' opra.
Ma poichè l' innocente
Esser può del furor vittima ingiusta,
Fora omai la mia fè troppo crudele,
Troppo ingiusto, o Licinio, il tacer mio.

COSTANTINO.

Segui.

LICINIO.

[*Respiro.*]

FAUSTA.

[*Oh Dio!*]

MASSIMIANO.

Parla. Già ti vantasti a me nimico.
Salva Licinio; e dì, che il reo son io.

LEONE.

So parlar quando io debbo;
Ma non mentir.

FAUSTA.

[*Oimè! perduto è il padre.*]

LICINIO.

Fa, Signor, ch' ei non tardi.

LEONE.

Mentir non so. Licinio, il ciel, ch' è giusto,
Mi fa spergiuro. A me perdona, e soffri,

Che in te di Augusto all' ire,
Testimon sfortunato,
Il colpevole io mostri.

LICINIO, e FAUSTA.

[Oh scellerato!]

LICINIO.

Io colpevole?

MASSIMIANO.

Sì: finger non giova.

LICINIO.

Io tant' empio! A qual fin l'empia congiura? (a)
Dove l'iniqua trama a te proposi? (b)
Un colpo così vil quando tentai? (c)

COSTANTINO.

Quando? Tu lo scrivesti, e non lo sai?

LEONE.

Dove? nelle tue stanze, e nelle mie.

MASSIMIANO.

A qual fin? per rapire a lui l' Impero.

FAUSTA.

Come voler potea da una rapina
Quello ch' era un tuo dono?

COSTANTINO.

Nel mio dono la destra
Di Fausta, che il discolpa, ei non stringea.
Tragganfi gli empj altrove.
E tu, Signor, per me, per te punisci
La perfidia ad un tempo, e l' impostura.

LICINIO.

Senza prova maggiore?

(*a*) A Massimiano. (*b*) A Leone.
(*c*) A Costantino.

FAUSTA.

[Ahi, qual cordoglio.]

COSTANTINO.

Di Leon, che ti accuſa è prova il foglio.

LICINIO.

Leone è un reo, che mente.

COSTANTINO.

Con lui vanne a morir.

LICINIO.

Sì: ma innocente.

LICINIO.

MECO *alla tomba io porto* (a)
I caſti affetti miei;
Ma tu tradito ſei, (b)
E tu ſei traditor. (c)

LEONE.

Per eſſerti fedel (d)
Fui ſin con me crudel;
Ma che periſſe a torto
Un innocente afflitto,
Era per me delitto,
Era per te roſſor.

(*a*) A Fauſta. (*b*) A Coſtantino.
(*c*) A Leone. (*d*) A Licinio.

SCENA V.

COSTANTINO, MASSIMIANO, e FAUSTA.

COSTANTINO.

SIGNOR, *non perchè dubbia*
Mi fosse la tua fè; ma perch' io volli
Confonder quell' iniquo, a lui sul volto
Trasser Leone i cenni miei.

FAUSTA.

Signore... (a)

COSTANTINO.

Il tuo giudice è quegli. Esso ti ascolti.

FAUSTA.

Padre...

MASSIMIANO.

Vo' ancor udirla. (b) *A che mi chiami?*

FAUSTA.

[*Padre, stancar tu vuoi col tuo furore* (c)
La mia virtù, la mia pietà. Se parlo,
Tu sei perduto.]

MASSIMIANO.

Il so, fosti sedotta (d)
Dal traditor. Umil quì taci, e spera
Dal suo affetto, e dal mio forse il perdono.

FAUSTA.

[*Anche dal genitor tradita io sono.*]

MASSIMIANO.

Costantin, quel suo duolo

(*a*) A Costant. (*b*) A Costant. (*c*) In disparte a Massimiano. (*d*) Alzando la voce.

Già l'addita men rea. Mora l'indegno,
Che l'ha ſedotta, e tornerà innocente.

COSTANTINO.

Io tel confeſſo, o Maſſimiano. In lei
Sin ora odiar non so, che la ſua colpa.
Seco rimanti. In breve
Nelle ſue ſtanze ancora
La rivedrò. Felice,
Se qual me la prometti, a me la rendi.

MASSIMIANO.

Tale l'avrai. Quì non udirla, e moſtra
Per terror del ſuo fallo ira più forte.

COSTANTINO.

Solo al tuo braccio, o Maſſimian, mi affido:
Veglia per me. Tu me difendi; e ſalva
Con la pena de gli empj 'l viver mio.

FAUSTA.

Se non credi all' amor, deh, credi al zelo
Di me tua ſpoſa. Il riſchio tuo ſapeſti;
Ma il nimico non ſai. Temilo in tutti.
Veglia tu ſteſſo in tua ſalvezza attento;
E cauto in ogni deſtra, in ogni core
Soſpetta il traditore, e il tradimento.

COSTANTINO.

La tua perfidia è il mio maggior ſpavento.

CIO' *che più m' agita l' alma ſdegnata*
E' ſolo, o ingrata,
E' ſolo, o perfida, il tuo furor.
Sarei men miſero, ſe a' danni miei,
Con gli altri rei,
Non foſſe barbaro anche il tuo cor.

SCENA VI.

MASSIMIANO, e FAUSTA.

MASSIMIANO.

FAUSTA, *siam soli.*

FAUSTA.

E Fausta il padre accusa;
Ma solo a Massimian. Signor, potrai,
Fatti rei del tuo fallo,
Strascinar gl' innocenti alla tua pena?
Deh, se l' empio destino... (a)

MASSIMIANO.

Sorgi. Indegno di Augusta...

FAUSTA.

No, no, Signor. Dacchè tu rea mi fai,
Non son più Augusta. Un atto illustre imploro
Di tua virtù. Togli Licinio al rischio.
Salva la gloria tua, salva la mia:
Nè far, che disperata
O ingrata figlia, o infida sposa io sia.

MASSIMIANO.

Fausta, vivrà Licinio, e tu con esso;
Ma della vostra sorte
Il prezzo è tal. Di Costantin la morte.

FAUSTA.

Ahi, di mio sposo a me lo salvi 'l nome.

MASSIMIANO.

Quel di Cesare mio troppo il condanna.

(*a*) S'inginocchia.

Morto lo voglio. In questa notte, in questa
Ei cadrà. Le tue stanze
Ne fien la scena. All'opra
Serve Leon. Tu la rispetta. Addio.

FAUSTA.

Egli è mio sposo.

MASSIMIANO.

E padre tuo son io.

FAUSTA.

Lo so, Signor, lo so; ma queste amare
Lagrime del mio cor potran ben tanto...

MASSIMIANO.

Voglio il sangue di lui, non il tuo pianto.

FAUSTA.

No, non l'avrai. Già dal tuo petto al mio
Passan le furie. A Costantino io stessa
Ti accuserò. Mi scorderò qual nacqui,
Per serbarmi qual sono. Empia mi vuoi?
Empia sarò, ma non sarò infedele;
E mi vedrà il marito
Anzi che moglie rea, figlia crudele.

MASSIMIANO.

Va, cieca donna, va. Non crede Augusto
Di Licinio alle accuse,
E crederà alle tue? Me ne difende
Con la sua gelosia l'intera fede,
E il poter, ch'ei mi presta. Ecco sicura
Quella, che tu detesti, illustre idea.
Risolvi. Ove tu parli,
Morrà Licinio. Alma sì cruda avrai?
Morrà Licinio; e tu con lui morrai.

FAUSTA.

Misera, che far deggio? I tuoi furori...

MASSIMIANO.

Non più. Questa è la legge. O taci, o mori.

SCENA VII.

FAUSTA, ed EMILIA.

FAUSTA.

FATI *crudeli!*

EMILIA.

Augusta,
Leon, che in Massimiano
Il giudice, e il nimico aver dovria,
Dal giudice ha lo scampo,
Dal nimico ha il favor. Libero il vidi.

FAUSTA.

[*Mio timor, tu mi uccidi.*]

EMILIA.

Il vidi; e in questa notte alle tue stanze
Mi richiese l'ingresso.

FAUSTA.

L'ingresso! [*Ahi sposo! ahi padre!*] *e il promettesti?*

EMILIA.

Per tradir, se ti giova, il traditore.

FAUSTA.

Si minaccia in quell'ore il sen di Augusto.

EMILIA.

A Cesare si scopra
Il tempo, il loco, il braccio, ond'è tradito.

Teco farò all' accufa. Io teco all' empio
Rinfaccerò la colpa.
Andiam. Non foffre indugj un male eftremo.

FAUSTA.

Ferma. Non è Leone il folo rifchio
Di Coftantino. Un reo più forte io veggio.

EMILIA.

Si accufi 'l traditor.

FAUSTA.

Tradir nol deggio.

EMILIA.

T' intendo. Egli è Licinio.

FAUSTA.

Tanto mai non osò quell' infelice.

EMILIA.

Eh, dillo. Egli è Licinio. In me confida.
Parla: Salvo il vorrefti?
Salvo ei farà. Faufta l' imponga. Emilia
Ha forza, e libertà; fede, e valore.
Parla. E' tua quefta man: tuo quefto core.

FAUSTA.

Licinio è il mio fpavento,
Non perchè reo, perchè innocente; ed io
Se lo falvo, l' uccido.
Se il colpevole accufo, iniqua fono;
Son rea fe il taccio. Inique ftelle! avete
Influffi più funefti? Ogni virtude
E' una furia al mio core. Ogni dovere
Faffi mio tradimento. Ogni mio fcampo
Diventa fellonia. Son fenza colpa;
Ma tu, barbaro ciel, voi, ftelle ingrate,
Perfida mi volete, empia mi fate.

ALMA,

ALMA, dì: che far si può?
Tuo spavento, tuo duolo, tua colpa,
E' il rispetto, l'amor, la pietà.
Che risolvo? Ancor nol so.
Il dover, la virtù, la discolpa
E' rimorso, è delitto, è viltà.

SCENA VIII.

EMILIA.

TUTTO a Fausta degg'io. Le sue sventure
Voglion la mia pietà. Non basta. A lei
Deggio un pronto soccorso.
Pensier, ch'ora mi accendi,
Cresci, nè ti spaventi il sesso mio.
Sei grande assai per non temer la sorte;
E a me basta il mio cor per esser forte.

VASTA nave in mar turbato
Ben sovente chiede aita
A un' ardita navicella.
Vola questa, e toglie quella
Al furor del nembo irato,
E all'orror della procella.

Il fine dell' Atto Quarto.

COSTANTINO.

ATTO QUINTO.

Stanze di Fausta.

SCENA PRIMA.

FAUSTA, e poi COSTANTINO.

FAUSTA.

SACRE *faci onorate*
Di Amore, e d' Imeneo, per voi risplenda ...

COSTANTINO.

Fausta.

FAUSTA.

[*Oh Dei! quì lo sposo.*]

COSTANTINO.

[*La turba il suo rimorso.*]

FAUSTA.

[*Se vien Leon ... se il padre viene ...*] *Augusto ...*

COSTANTINO.

Parla.

FAUSTA.

Deh, tosto parti: io te ne prego.

COSTANTINO.

Tant' odioso a Fausta è il mio sembiante?

COSTANTINO.

No: ma il vederti adesso è mio spavento.

COSTANTINO.

[Mi teme irato.] Orsù, fa cor: pentita,
Cerca la mia pietà. So, che ſedotta
Licinio udiſti. Ei ti fe' rea. Tu ſteſſa
Accuſalo. Diſcolpati. Sdegnata
Contro il tuo ſeduttor, chiedi al mio braccio
Ira, e vendetta. Ancor tuo ſpoſo io ſono.
Parli 'l tuo pentimento, e ti perdono.

FAUSTA.

Per Licinio, e per me parlin gli Dei.
Or mi cale di te. Deh, fuggi 'l riſchio.

COSTANTINO.

Qual riſchio? Il tradimento ha i ceppi al piede.

FAUSTA.

Non ſon tutti in Licinio i traditori.

COSTANTINO.

Veglia per me di Maſſimian la fede.

FAUSTA.

Veglia tu ſteſſo, e parti.
Parti, Signor. Se poi la rea che credi
In me vedrai, queſta che bacio adeſſo,
Del caro ſpoſo mio deſtra adorata,
Del mio giudice allora
Sia la deſtra temuta: e porga, e vibri,
Al mio labbro, al mio ſeno
L' acciar più crudo, o il più mortal veleno.

COSTANTINO.

Ancor ti credo, e parto. [Intorno a lei
Veglieran gli occhi altrui, ſe non i miei.]

AL mio core io vo' dicendo,
Che infedel tu non mi sei.
Ti discolpo, e ti difendo,
Perchè attendo,
Che tu sia qual ti vorrei.

SCENA II.

FAUSTA, ed EMILIA con soldati; poi FLAVIA in disparte.

EMILIA.

LA' *dentro mi attendete.* (a)

FAUSTA.

Emilia, a che queste armi?

EMILIA.

A punir il fellone.

FAUSTA.

Ahi, qual cimento!

EMILIA.

Che si teme da noi? Tema Leone.

FAUSTA.

Leon non verrà solo.

EMILIA.

Qualunque lo accompagni,
S'è traditor di Augusto, è mio nimico.
Corrò l'infame al varco; e co' miei fidi,
A lui terrò la libertà, la vita.

FAUSTA.

Oimè!

(*a*) A' soldati, i quali entrano nel gabinetto.

EMILIA.

Sospiri, impallidisci, e taci?

FAUSTA.

Il tacer più non giova. Ecco il mio arcano.
Quì verrà con Leon...

EMILIA.

Chi?

FAUSTA.

Massimiano.

EMILIA.

Oh cieli!

FAUSTA.

Ei, che mi è padre,
Quì vuol morto il mio sposo; e vuol ch' io sia
Complice dell' eccesso.

EMILIA.

Oh fellonia!
Ma verrà Costantino?

FAUSTA.

No: l' insidia a lui dissi, e tacqui 'l reo.
Giova però, che il padre in quelle stanze
Posar lo creda, onde nol cerchi altrove.

EMILIA.

Lo crederà. Tu il passo a lui contendi.
Tu l'affretta al partir. Dì, che a quel colpo
E' bastante Leon. Lo strale è al segno,
Se resta solo in mio poter l' indegno.

FAUSTA.

Ma se il padre non cede?

EMILIA.

In lui rispetterò Fausta sua figlia.

FLAVIA.

[*A che quì Albin con Fauſta?*] (a)

FAUSTA.

Nè temi i tuoi perigli?

EMILIA.

Dolce per te mi fora anche la morte.

FLAVIA.

[*Quali proteſte aſcolto!*]

FAUSTA.

Vieni, mia ſpeme: eterno amor ti giuro. (b)

EMILIA.

Ti riſponde il mio core in queſto ampleſſo.

FLAVIA.

[*Tradito onor di Auguſto!*]

FAUTSA.

Ti bacio; e in te mi affido.

EMILIA.

Per te di nobil zelo arder mi ſento.

FLAVIA.

[*Oh viltade! oh perfidia! oh tradimento!*]

EMILIA.

Se il ciel mi arride, aſpetta.
Per me di un infedele,
Per te di un traditor, doppia vendetta. (c)

(*a*) In diſparte.
(*b*) Fauſta, ed Emilia ſi abbracciano.
(*c*) Entra nel gabinetto.

SCENA III.

FAUSTA, MASSIMIANO, e LEONE.

LEONE.

VIENI; *Fausta ci attende. Inosservato,*
Quì vidi entrar senza custodi Augusto.

FAUSTA.

[Oh Dio, quì 'l genitore!]

MASSIMIANO.

Figlia, ov' è Costantin?

FAUSTA.

Dorme il mio sposo.

MASSIMIANO.

Licinio è sposo tuo. Seguimi, o prode.

FAUSTA.

Dove, oh padre!

MASSIMIANO.

Al mio trono,
A renderti felice,
A liberar Licinio,
A svenar Costantin.

FAUSTA.

Trattienti: ei mora.
Mora, poichè tu il vuoi; ma il colpo almeno
Non sia di Massimiano.

MASSIMIANO.

Mora: e mora trofeo di questa mano.

FAUSTA.

Ah, padre, e che sarà se provocata
Torno alla mia virtù? Se dal riposo

Sveglio il marito? Se i custodi affretto?
S' io mi pongo al suo fianco, e lo difendo?

MASSIMIANO.

Per questo il salvi?

LEONE.

Ei non morrà per questo?

FAUSTA.

Morrà: ma voi con esso; e tu spietato,
Barbaro genitor, se per quel varco
Al sen di Costantin giunger vorrai, (a)
Sul cadavere mio passar dovrai.

LEONE.

Non s' irriti 'l suo duolo. Abbia l' onore
Massimian del comando, io quel del colpo.

MASSIMIANO.

Vedi la mia bontà! (b) *Vanne tu solo*
Per l' opra illustre. Al tuo valor l' affido.

FAUSTA.

Ed a Licinio intanto
Chi toglie i ceppi? A questo solo prezzo
Teco son rea.

MASSIMIANO.

Leon, nella gran piazza
Te glorioso attendo.
Vado a Licinio. Addio. Tu più costante,
Diffletti al genitor: pensa all' amante.

(*a*) Va verso la porta del gabinetto.
(*b*) A Fausta.

SCENA IV.

FAUSTA, e LEONE.

LEONE.

PIU' *lieta, o Fausta. Il gran momento è questo*
Del tuo goder.

FAUSTA.

Va, traditor: va dove
Un sacrilego ardir ti affretta, e chiama.

LEONE.

Eh, non lagnarti. Or or dal tuo tiranno,
E da' sospetti suoi libera sei. (a)

FAUSTA.

Voi sapete i miei voti, oh stelle, oh Dei.

A ME *del caro sposo*
Salvate, oh Dei, la vita:
A lui nell' alma mia
Mostrate, oh Dei, la fè.
A*l misero innocente*
Porgete, oh stelle, aita:
E senza fellonia
Rendete il padre a me.

(*a*) Entra nel gabinetto.

SCENA V.

COSTANTINO, e FLAVIA con guardie,
e la ſuddetta.

COSTANTINO.
SI *guardin quelle ſoglie.* (a)

FAUSTA.
Amato ſpoſo.

COSTANTINO.
Evvi altro riſchio? ancor partir degg' io?

FAUSTA.
Tutto ancor non è ſpento il tuo periglio.

COSTANTINO.
Infedel! ben lo so.

FAUSTA.
Con quella fede,
Che tace il reo, tutte l'inſidie eſpongo.

COSTANTINO.
Tutta? menti, alma vil. Della mia vita
Da te ſeppi l'inſidia,
Non quella del mio onor. Col reo taceſti
Gli ampleſſi diſoneſti, o donna ingrata:
Taceſti, o ſcellerata, i baci infami.

FAUSTA.
Io!

FLAVIA.
Negarlo potrai di Flavia a gli occhi?

(*a*) Le guardie cuſtodiſcono la porta del gabinetto.

COSTANTINO.

Non baſtava Licinio? Un reo peggiore,
Un più vile fellon cerchi in Albino?

FAUSTA.

Cieli, che aſcolto!

FLAVIA.

E là ſi chiude.

FAUSTA.

E' vero;
Ma in Albino...

COSTANTINO.

Non più. Quì la ſua pena. (a)
Giudice, e non più ſpoſo,
La rea, che in te ritrovo, in te condanno.
Riſolvi. Nel tuo labbro, o nel tuo ſeno (b)
La puniſca quel ferro, o quel veleno.

FAUSTA.

Pronta; ma venga Albino.

COSTANTINO.

A noi ſi tragga il traditore infame. (c)

FAUSTA.

L'infame, il traditore,
Che a me, perfida moglie, ed impudica,
Fu compagno nel fallo,
Sia nella pena a me compagno ancora.

COSTANTINO.

Ecco il fellon. Morir ti vegga, e mora.

(*a*) Parte una guardia.
(*b*) Torna la guardia, e porta uno ſtilo, ed il veleno. (*c*) Le guardie entrano nel gabinetto.

SCENA VI.

EMILIA con le guardie, e i ſuddetti.

EMILIA.

QUI' *Auguſto?*

FAUSTA.

Albin, noi ſiam traditi. E' noto
Il noſtro amor.

FLAVIA.

Noti gli ampleſſi, e i baci.

FAUSTA.

Flavia ci accuſa, ci condanna Auguſto;
E quel toſco, e quel ferro è noſtra pena.

EMILIA.

Il ſuo amor per Albino è tanta colpa?

FLAVIA.

Odi l'indegno.

FAUSTA.

Io tacqui.
Tu difendi te ſteſſo, e me diſcolpa.

COSTANTINO.

Traditor, che dirai?

EMILIA.

Che tal non ſono.

COSTANTINO.

Chi parla in tua difeſa?

EMILIA.

La mia gloria, il mio nome, il ſeſſo mio.

COSTANTINO.

Che?

FLAVIA.

Come?

EMILIA.

Emilia, e non Albin ſon io.

COSTANTINO.

Che intendo, oh cieli!

EMILIA.

Attendi, e lo ſaprai. (a)

FAUSTA.

Queſta è la mia perfidia. (b)

FLAVIA.

[*Io mi confondo.*]

COSTANTINO.

[*Oh geloſia!*] *Ma quì Leone? e come?*

FAUSTA.

Attendi, e lo ſaprai.

SCENA VII.

LEONE incatenato con guardie, e i ſuddetti.

LEONE.

BARBARI *Numi!*

EMILIA.

Leon, qual io mi ſia mi chiede Auguſto.
Su, parla. Dì: chi ſono?

LEONE.

Un demone per me, per me una furia.

(*a*) Va verſo il gabinetto. (*b*) A Coſtantino.

COSTANTINO.

Meglio rispondi.

LEONE.

Emilia,
Vergine illustre, a cui Leone in Roma...

EMILIA.

Giurò bugiardo amor; che per punirti
Mentì col nome il sesso; e che in Marsiglia
Or vendicata esulta.

FLAVIA.

[*Oh traditore!*]

COSTANTINO.

Ma come in quelle stanze?

LEONE.

Chiedilo al mio destin, non al mio labbro.

EMILIA.

Ciò che disse l'iniquo, a te palesa,
Che tradirti io non so. Ciò ch'egli tace,
Traditor te lo mostra. Egli quì venne
Avido del tuo sangue.

FLAVIA.

[*Empio consiglio!*]

FAUSTA.

Questo era il tuo periglio, e il mio timore.

COSTANTINO.

Chi ti chiuse in que' lacci?

EMILIA.

La pietade di Fausta, e la mia fede.

COSTANTINO.

[*Oh cara sposa!*] *Onde a te noto il colpo.*

FAUSTA.

Dal foglio di Licinio.

LEONE.

Esso è il fellone: esso è l'autor dell'opra.

COSTANTINO.

E tu, lui prigionier, l'opra compisci?

LEONE.

Sì, Costantin. Morto ti volli. Il colpo
Tentai con fasto, e mi svanì con pena.

COSTANTINO.

Tal Massimian ti custodisce? Parla.

LEONE.

A lui tu lo dimanda. Esso tel dica.

FLAVIA.

Ah, Fausta, il traditor, che tu nascondi,
Sarebbe Massimiano?

FAUSTA.

Egli è mio padre.

COSTANTINO.

Per quel crudele ogni pietade esiglia.
Massimiano è il rubello.

FAUSTA.

Io son sua figlia.

COSTANTINO.

Da chi debbo guardarmi?

FAUSTA.

Da tutti. Assai ti dissi. Ogni momento
Caro ti sia. Te illeso
Veggano i tuoi vassalli; e la tua vista
Sia de' giusti, e de' rei, gioja, e spavento.

COSTANTINO.

Vadasi. Emilia, a te degg'io la vita;
A te, vile assassin, debbo la morte.

LEONE.

Venga: Nel tuo furore
Tu sarai più tiranno, ed io più forte.

COSTANTINO.

Custodite l'iniquo. Assolvi, o Fausta,
Me da' sospetti miei. T' offesi. Or certo
Della tua fede, e del tuo amore io sono.

FAUSTA.

Se innocente mi credi, io ti perdono.

COSTANTINO.

TU *mi perdoni?*

FAUSTA.

Sì.

COSTANTINO.

Mio ben, cor mio.

FAUSTA.

Sei più geloso?

COSTANTINO.

No.

FAUSTA.

Cor mio. Mio bene.

a 2.

Oh gioje! oh pace! oh amor! oh fede! oh spene!

CO-

COSTANTINO.

Così mi vuoi?

FAUSTA.

Così.

COSTANTINO.

Lieto ſon io.

FAUSTA.

Fedel io t'amo.

COSTANTINO.

Il so.

FAUSTA.

Non ho più pene.

SCENA VIII.

FLAVIA, EMILIA, e LEONE.

EMILIA.

RESTA, *o perfido.*

LEONE.

Va. Trionfa. Godi.

EMILIA.

In me col braccio mio puniſce il cielo
Di Emilia il falſo amante.
Di Licinio, e di Fauſta
L'empio impoſtore, e l'aſſaſſin di Auguſto.
Non deſſi a tante colpe
Men di una ſcure. Va; ma ſe il ſottrarti
Al colpo vergognoſo ancor ti è caro,
Vedi: quello è un velen; quello un acciaro.

LEONE.

Flavia, mia Flavia...

FLAVIA.

Io tua? ſerba la fede,
Che ad Emilia giuraſti.

LEONE.

Ov'è il tuo amore?

FLAVIA.

Ove il ſoglio promeſſo alle mie piante?

LEONE.

Mi tradì la fortuna.

FLAVIA.

Mal ſi lagna tradito un traditore.

LEONE.

Tuo voto, e cenno tuo fu il mio delitto.

FLAVIA.

Come? Rea farmi vuoi della tua colpa?

LEONE.

Tu, Flavia, m' imponeſti
Il tentar la mia ſorte.

FLAVIA.

Col merto, e con la fede,
E non col parricidio ella ſi tenta.

LEONE.

Deh, rimira in Leone
Il tuo amante infelice.

FLAVIA.

In Coſtantino
Il mio Ceſare io veggo, e il mio germano.

LEONE.

Morrò, crudel.

FLAVIA.

Quì t' apre il ciel due ſtrade,

Onde uſcir dall'infamia. Empio viveſti;
Incomincia morendo ad eſſer giuſto.
Prevenga il tuo furor l'ire di Auguſto.

Io *per un traditor,*
Io per un infedel,
Non ho più in ſeno amor,
Più fede in ſen non ho.
Di *un empio, di un crudel*
Non poſſo aver dolor,
Pietà moſtrar non so.

SCENA IX.

LEONE.

LEON, *tu ſei tradito. In Maſſimiano*
Che poi ſperar? Felice
Coſtantin vive, e regna. Ah non ſi pera
Per ſuo comando; e a lui ſi tolga almeno
Il barbaro piacer della vendetta.
Con queſto ferro... No: Su le mie piaghe (a)
Non feſteggi 'l tiranno.
Il veleno mi uccida. (b)
Si mora, ma con faſto; e ſia mia gloria
Il vantar, che non ho del tradimento
Nè rimorſo, nè duol, nè pentimento. (c)

ATTENDETE *ſul varco di lete*
Il mio ſpirto ſuperbo, e feroce,
O d'Averno voi furie ſpietate.
E *da lui l'empietade più atroce,*
Più crudel la perfidia imparate.

(*a*) Prende lo ſtilo, e lo getta.
(*b*) Prende il veleno. (*c*) Lo beve.

Piazza.

SCENA X.

MASSIMIANO, e LICINIO con ſoldati.

LICINIO.

MASSIMIAN *mio nimico, e mio impoſtore*
La libertà mi rende?

MASSIMIANO.

Scordati gli odj tuoi. Per farti lieto
Ti finſi reo. Vieni a ſalvar l'Impero.
Andiam. Tu con l'eſempio amore, e fede
Sveglia ne' tuoi. Tu pria di tutti al trono
Il tuo Ceſare acclama; e quello io ſono.

LICINIO.

Con l'armi, e con l'inganno
Tradirei Coſtantin.

MASSIMIANO.

Morto è il tiranno.

LICINIO.

Come?

MASSIMIANO.

Nelle ſue ſtanze
Leon l'ucciſe; e piacque a Fauſta un colpo,
Che la porta al tuo ſen.

LICINIO.

Menti. Sì vile
Fauſta non è; nè sì fellon ſon io.
Della figlia tradita,
Del mio eſtinto Signor rendimi conto. (a)

(*a*) Gli va incontro con la ſpada ignuda.

SCENA ULTIMA.

COSTANTINO, FAUSTA, FLAVIA, ed EMILIA con ſeguito, e i ſuddetti.

COSTANTINO.

OLA'!

LICINIO.

[*Numi, che veggio!*]

MASSIMIANO.

[*Io ſon perduto.*]

COSTANTINO.

Licinio in libertà?

MASSIMIANO.

Quel traditore
Traſſer dalla prigion l'armi rubelle,
E volea quì la mia, poi la tua morte.

LICINIO.

Perdona, o Fauſta. A' ceppi
Maſſimiano mi tolſe. Ei, te ſvenato
Mi vantò da Leone. Io la vendetta
Ne tentai. Tu giugneſti. In mia diſcolpa
Parlan queſti, che ſono
Di Maſſimian ſeguaci, e non già miei.

FAUSTA.

[*Miſera!*]

EMILIA.

[*E che ſarà?*]

FLAVIA.

[*Che aſcolto, oh Dei!*]

COSTANTINO.

Ah Massimiano, il traditor tu sei.

MASSIMIANO.

E' ver. Con la speranza
Del colpo, che mancò, perdo anche il zelo
Di più tacerlo. E' vero.
L'Impero, e il capo tuo fu voto mio.
Vuoi di più? Tel protesto,
Non tel confesso. Il traditor son io.

FAUSTA.

Signor, egli mi è padre.

COSTANTINO.

Intendo. A te sua figlia, io l'abbandono.
Questo è un dir, che l'assolvo, o ch' io tel dono.

MASSIMIANO.

Dona, o iniquo, ed assolvi i tuoi vassalli,
Non Massimian. Delle mie colpe io stesso
Saprò tosto punirmi. Odio una vita,
Che fora un tuo favor. Con questo orgoglio,
Il morir più mi piace,
Che il viver con viltà lungi dal soglio. (a)

COSTANTINO.

Seguitelo. Tu attendi,
Bella Emilia, da noi degna mercede.

EMILIA.

L'amor di Fausta ogni altro premio eccede.

COSTANTINO.

Licinio, in Flavia hai già la sposa, e il trono.

LICINIO.

Signor...

(*a*) Si parte.

FAUSTA.

La mia virtude, e il suo riposo
Vogliono un sì bel nodo.

LICINIO.

Servo al cenno di Augusta. Ecco la fede.

FLAVIA.

La man mi stringi, e m' incateni 'l core.

COSTANTINO.

E così ha pace il mio geloso amore.

FAU. VIENI *mio sposo.*
COST. *Mia pace, mia spene.*
FLAV. *Dolce mio bene.*
LIC. *Soave mio ardor.*
EMIL. *Abbia la calma ogni alma.*
TUTTI. *Trionfi l'amor.*

FAUSTA, e COSTANTINO.

Goda riposo
Il nostro rio timor.

FLAVIA, e LICINIO.

Fido, e amoroso
Si veda oggi 'l valor.

TUTTI.

Lieto, e fastoso
Festeggi ogni cor.

Il fine del Costantino.

SESOSTRI
RE DI EGITTO.

ARGOMENTO.

L'Anno del Mondo 3382. Aprio Re di Egitto, fu ucciso in una sollevazione da Amasi suo primo Ministro, insieme con cinque figliuoli. Sesostri, che di questi era il minore, fu fortunatamente salvato da Fanete suo fidatissimo, insieme con la spada del Re suo Padre, e nascostamente allevato lontano dalla Reggia, e da Menfi, senza che, fatto poi adulto, sapesse egli medesimo la sua real condizione. Regnò lungo tempo Amasi temuto, ma non amato da' popoli, e procurò tutti i mezzi per avere in moglie la Regina Nitocri, rimasta vedova di Aprio; ma nessun' arte giovolli nè di lusinga, nè di minaccia, per ottenerne le nozze, a riguardo dell' odio ch' essa aveva giustamente contro di lui conceputo.

Innanzichè questi avesse occupata la tirannide, aveva data promessa ad una certa Ladice, nobile Egiziana, ma non di Menfi, e con tale speranza ne aveva ottenuto un figliuolo, per nome Osiride, poco prima della sua ribellione. Giunto a regnar su l'Egitto, scrisse a Ladice, che non dovesse portarsi in Menfi, e che anzi più se ne allontanasse, educando il figliuolo, non potendo egli per altro serbarle la sua promessa, mentre la necessità della sua presente fortuna l'obbligava

a penſar a Nitocri, ed a non curar più di lei. Dopo il giro di molti anni venne a morte Ladice; e innanzi di morire ſcriſse una lettera ad Amaſi, pregandolo, che almeno aveſſe a cuore il figliuolo Oſiride, il quale fu da lei confidato ad un tal Canopo, Ajo del fanciullo, e notiſſimo al tiranno, conſegnandogli inoltre l'anello matrimoniale, datole da queſto in fede di ſua promeſsa. Di tutto ciò fu avviſato Fanete, che teneva ſpie fedeliſſime di quanto paſsava; e fatto venire lo ſconoſciuto Seſoſtri in una ſua caſa di villa preſſo di Menfi, lo perſuaſe ad aſpettare in un certo ſito il figliuolo di Amaſi, e ad ucciderlo inſieme con Canopo, che laſciato per morto, ſopravviſse alle ſue ferite, ed ebbe campo di preſentarſi ad Amaſi, e di ſcoprire l'inganno. Intanto Seſoſtri tolſe al morto Oſiride l'anello, e la lettera di Ladice, e col conſiglio di Fanete, ſi preſentò al tiranno, e gli fe' credere di eſser Oſiride ſuo figliuolo, e col teſtimonio della ſpada di Aprio, di aver ucciſo Seſoſtri. Nel ſuo breve ſoggiorno preſso Fanete, innamoroſſi di Artenice figliuola di lui, e che ancor bambina era ſtata deſtinata ſua ſpoſa. Queſta vicendevolmente s' innamorò di eſso; in tempo che anche il tiranno, ſtanco dalle ripulſe di Nitocri, rivolſe ad Artenice il ſuo affetto, onde poi violentemente trattala nella Reggia, penſava di farla moglie, e Regina. Il rimanente s'intende dalla teſſitura del Dram-

ma, il cui ſtorico argomento è preſo da Erodoto nel lib. 2. A ciò ch' è veriſimile, ed invenzione, ſomminiſtrò qualche parte d'idea un moderno Tragico Franceſe, cioè il Signor de la Grange nella ſua Tragedia intitolata: *Amaſi Re di Egitto.*

La Scena ſi rappreſenta in Menfi, Reggia dell' Egitto, e ne' ſuoi contorni.

ATTORI.

SESOSTRI, figliuolo di Aprio, già Re di Egitto, amante di Artenice, creduto Osiride, figlio naturale di Amasi.

AMASI tiranno, uccisore di Aprio, ed amante di Artenice.

ARTENICE, figliuola di Fanete, amante di Sesostri.

NITOCRI, Regina, vedova di Aprio.

FANETE, uno de' principali Satrapi del regno, padre di Artenice, confidente in apparenza di Amasi, ma suo nimico.

ORGONTE, Capitano delle guardie reali, confidente ancor egli di Amasi, ma collegato con Fanete.

CANOPO, Ajo di Osiride figlio di Amasi.

SESOSTRI
RE DI EGITTO.

ATTO PRIMO.

Campagna deliziosa su le rive del Nilo. Palazzo suburbano di Fanete; veduta di Menfi in lontano.

SCENA PRIMA.

FANETE, e SESOSTRI con spada nuda.

FANETE.

DEGNO *di te fu il colpo.*
Osiride svenasti, il figlio indegno,
Che ad Amasi infedel già die' Ladice.
Era l'altro, che cadde,
Canopo, il suo custode.

SESOSTRI.

Ambo innocenti.

FANETE.

Il figlio di un tiranno è ſempre reo.
Dalla madre già eſtinta, al padre iniquo
Egli venia. Seco portava un capo
Al diadema di Egitto, in onta, in danno
Del legittimo erede.

SESOSTRI.

E dov'è queſti, Aprio ſvenato, e i figli?

FANETE.

Dove? In Seſoſtri.

SESOSTRI.

Ei vive?

FANETE.

A che ſoſpeſo?

SESOSTRI.

Quegli, cui deſtinata ancor bambina
Crebbe la tua Artenice?

FANETE.

Quegli. [*Intendo il ſuo duol.*]

SESOSTRI.

[*Sono infelice.*]

FANETE.

Or ſappi qual tu ſia. Leggi, Signore,
Tutti in queſt'atto umil gli arcani miei.

SESOSTRI.

Che fia?

FANETE.

Vive Seſoſtri; e quel tu ſei.

Te

Te ſol dall' empia ſtrage, a te mal noto,
Salvai per vendicarla. Oltra l'Eufrate
Ti nodriro i miei fidi. Ora alla Reggia
Ti chiamò la mia fè. Quella è la ſpada
Ch' Aprio ſtringea morendo. In mano al figlio
Quella vendichi 'l padre.
Io teco ſono, e ſaran teco i miei.

SESOSTRI.

Tu, che amico al fellone...

FANETE.

Giova che il traditor di me ſi fidi.
Tal ei cadrà. N' ho già diſpoſti i mezzi.
Quel foglio di Ladice, e quella gemma,
De' traditi imenei bugiardo pegno,
Ben togliëſti all' ucciſo.

SESOSTRI.

E che ne ſperi?

FANETE.

A te fieno ſtromenti, onde il tiranno
Oſiride ti creda. Ei più nol vide,
Dacchè il laſciò bambino.

SESOSTRI.

E queſta ſpada?

FANETE.

Ad Amaſi la reca. A lui ti vanta
Ucciſor di Seſoſtri: ed ella il provi.
Che più? Vieni alla Reggia, ed indi al ſoglio.

SESOSTRI.

Vadaſi. Tu mi reggi. Ad Artenice
Il diadema dovrò, che tu mi rendi.

FANETE.

Essa quì viene. A lei
Taci quel che tu sei, quel che ti fingi.

SESOSTRI.

Mia la bella sarà?
Il mio assenso, e il suo amor sia tuo comando.

NON *ti chiamo al regno, al soglio*
Con la speme, o con l'orgoglio;
Ma col zelo, e con la fede.
Perchè *l'alma più mi alletti,*
Quell'onor, che a me prometti,
Sia tuo don, non mia mercede.

SCENA II.

SESOSTRI, ed ARTENICE.

SESOSTRI.

ARTENICE, *idol mio, vieni a bearmi.*

ARTENICE.

Ed a bear me stessa.

SESOSTRI.

Vieni. La chiara vampa,
Che per te nel girar di poche aurore
Mi nacque in sen, mai non si alzò più bella.

ARTENICE.

Me felice!

SESOSTRI.

Mio ben, me più felice,
Se vampa eguale in te si accende; e s'oggi
Lontananza fatal nulla ne scema.

ARTENICE.

Misera! ma qual uopo a me t' invola?

SESOSTRI.

Alta ragion mi chiama in Menfi.

ARTENICE.

In Menfi?

SESOSTRI.

Di Fanete è la legge.

ARTENICE.

Intendo. Ora, che il volgo
Sogna vivo Sesostri, o fors' ei riede,
Memore di sua fede il genitore
Te vuol tormi dal core;
Ma invano il tenta: il tenta invano, o caro.

SESOSTRI.

[*Qual gioja!*] *E se or vivesse il tuo Sesostri?*

ARTENICE.

Viva: non odio il viver suo, ma resti
In riposo il mio amore.

SESOSTRI.

E s' ei regnasse?

ARTENICE.

Regni. Mi avrà vassalla, e non consorte.
Sol nel tuo seno amo l' impero, e il trono.

SESOSTRI.

[*Potessi dir, che il suo Sesostri io sono.*]

ARTENICE.

Ma da me ti allontani?

SESOSTRI.

Forse giova ch' io parta a farti grande.

Crudel! Vuoi dir, che nel partir mi cedi
Di Sesostri alla mano.
Ma se tua non sarò...

SESOSTRI.

Taci, Artenice.
Non temer di Sesostri: io ti assicuro.
Mia sarai. Tuo sarò. Lo bramo, e il giuro.

IN *questo caro addio*
Ti parla l'amor mio,
E dice al tuo bel core,
Che vivo sol per te.

E *parto più contento,*
Perchè in quel labbro io sento,
Che il tuo fedele amore
Così risponde a me.

SCENA III.

ARTENICE, ed AMASI con guardie.

ARTENICE.

QUAL *favellar! Ma che vegg'io?*

AMASI.

Artenice.

ARTENICE.

Amasi... Re... Signore...

AMASI.

Amante, e sposo:
A quei titoli alteri
Questi aggiungi in trofeo di tua beltade.

ARTENICE.

[Oimè!]

AMASI.

Vengo ad offrirti
Corone, ed imenei: talamo, e ſoglio:
Oggi, o bella Artenice,
T'abbia Menfi Regina, Amaſi ſpoſa.

ARTENICE.

Signor. [Che mai dirò?] Signor, ben veggio
Qual ſei tu, quale io ſono.
Tu Re, tu grande. Io vil...

AMASI.

Vil non è mai
Chi ha gli affetti di un Re. Dal primo iſtante
Che ti preſi ad amar grande ti feci.
Or col chiamarti al trono,
Pubblico rendo, e non maggiore il dono.

ARTENICE.

Ladice amaſti.

AMASI.

Amor goduto è ſpento;
E le fiamme n'eſtinſe il tempo, e l'uſo.

ARTENICE.

Amaſti anche Nitocri.

AMASI.

Ed a gli affetti
Diè l'altera Regina odj, e ripulſe.
Del diſprezzo mi vendichi 'l diſprezzo.
Su gli occhi ſuoi ti vo' Regina, e moglie;
E la man, che a te ſtendo, a lei ſi toglie.

ARTENICE.

Misera me!

AMASI.

Ricusi?

ARTENICE.

Son figlia; e al mio preceda
Del genitor l' assenso.

AMASI.

Serve al piacer di un Re quello di un padre;
Nè dopo il mio l' altrui voler si chiede.

ARTENICE.

[*Oh barbarie! oh perigli! oh amore! oh fede!*]

AMASI.

Che più ti arresti?

ARTENICE.

[*Oh Dio!*]

AMASI.

Vedi, Artenice,
Questi son tuoi custodi, e miei vassalli.

ARTENICE.

Intendo. Amor tiranno usa la forza,
Ove l' arte non giova.
Teco, che a me nol serbi,
Perdo il rispetto. Il mio dovere obblio;
E il men che temo, è il provocarti all' ira.
Verrò, crudel, verrò; ma dal mio core
Non sperar un affetto,
Nè una viltà. L' odio ti giuro eterno.
Odierò la tua Reggia, i tuoi Vassalli,
Il tuo nome, il tuo amore,

La tua grandezza. Il tuo poter mai tanto
Far non potrà, che ognor non t'odj, o freni
La ragion di quest'odio...

AMASI.

Odiami: e vieni.

ARTENICE.

VERRO', *crudel, con te;*
Ma non avrai da me
Accento di pietà,
Sguardo di amore.
Quanto vedrai ne gli occhi,
Quanto dal labbro udrai,
Tutto per te sarà
Sprezzo, e furore.

SCENA IV.

AMASI, ed ORGONTE.

ORGONTE.

SIGNOR, *su l'orme tue...*

ARTENICE.

Che rechi Orgonte?
Parte di voi le sia di scorta in Menfi. (a)

ORGONTE.

Non lunge al suol trafitto
Vidi nobil garzon.

AMASI.

Lo ravvisasti?

(*a*) Alle guardie.

ORGONTE.

No: ma il ſembiante, e il non volgare ammanto
D' alto affar lo dimoſtra.
Non lunge, anch' ei ferito, il paſſo infermo
Uomo traea di già matura etade.

AMASI.

E paleſò qual foſſe?

ORGONTE.

Mel tacque, e di te chieſe.

AMASI.

Venga alla Reggia. Ivi udirò i ſuoi caſi.
Già corro ove mi chiama
Voto miglior. Tu vanne al Tempio, e intendi
Quale impetrò dubbia riſpoſta, e vana,
Da' Numi ſuoi la credula Nitocri.

ORGONTE.

[*Iniquo.*] *Ubbidirò.*

AMASI.

Nume maggiore
Di quel bel, che deſio, non ha il mio core.

MIO *Nume ſol chiamo*
La bella, che bramo,
E il ſolo idol mio
E' un volto adorato.
E *pago il deſio*
Di luci sì belle,
Non cura altre ſtelle,
Non crede altro fato.

SCENA V.

ORGONTE, e CANOPO.

ORGONTE.

E LO *soffrite, oh Dei!*
Quì lo stranier.

CANOPO.

Tanto di sangue uscio
Fuor della piaga, onde trafitto ho il fianco,
Che mal reggo sul piede.

ORGONTE.

Potrai colà trovar rimedio, e posa.

CANOPO.

D'Amasi 'l solo aspetto è il mio ristoro.

ORGONTE.

Nè a me fidar puoi sì geloso arcano?

CANOPO.

Solo ad Amasi il serbo.

ORGONTE.

Ti è noto il feritor?

CANOPO.

L'idea nell' alma
Ne serbo impressa. Altro di lui m'è ignoto.

ORGONTE.

Come tutta ei non tolse a te la vita?

CANOPO.

Estinto mi credè. Deggio al suo inganno
Questi del viver mio miseri avanzi.

ORGONTE.

Vanne colà. Più non si tardi, amico,
Al tuo male il sollievo:
Poi verrò a trarti in Menfi al regio aspetto.

CANOPO.

Questo è il sol ben che chieder posso a' Numi:
Favellar al Regnante, e poi morire. (a)

ORGONTE.

Che sarà mai? Fanete
Per me si avvisi. Egli odia meco il crudo,
L'empio tiranno; e quanto
Nella Reggia succede,
Il mio zelo gli affida, e la mia fede.

SPENTO *quel mostro indegno,*
E vendicato il regno,
La pace tornerà.
Allora il ciel placato,
Dopo tanti anni, e tanti,
Stanco de' nostri pianti
A noi si mostrerà.

(*a*) Si parte.

Galleria ne' gabinetti reali.

SCENA VI.

SESOSTRI, e FANETE.

FANETE.

QUI', *Signor, quì trafitto*
Cadde il tuo genitor. Colà ſvenati
Gl'innocenti fratelli; e quì Nitocri
Tua regal madre ancor ne piange.

SESOSTRI.

Andiamo.

FANETE.

Dove?

SESOSTRI.

A punir dell'empio in ſen le colpe.

FANETE.

Sia prudente il valor, perchè ſia lieto.

SESOSTRI.

Veggaſi almen Nitocri.

FANETE.

Vedila sì; ma vendicata. Il crudo
Troppo la cuſtodiſce. Attendi, e ſpera.

SESOSTRI.

Quando cadrà l'iniquo?

FANETE.

Pria che ſorga la notte. Egli quì giunge.

SCENA VII.

AMASI con guardie, e i ſuddetti.

AMASI.

FANETE, *qual ſembiante?*

FANETE.

Stranier, che al regio pie' chiede inchinarſi.

AMASI.

D'onde viene? Che vuol? Paleſi 'l nome.

FANETE.

Te ſol di grande arcano ei brama a parte.

AMASI.

Si guardin queſte ſoglie: e tu quì reſta.

FANETE.

[*Sempre teme chi è reo.*]

SESOSTRI.

Mi concedi, Signor, che di Ladice...

AMASI.

[*Meſſaggero importuno.*]

SESOSTRI.

L'ultimo foglio alla tua deſtra io rechi?

AMASI.

Porgi. Le note cifre io ben ravviſo.
Leggiam. Spoſo infedel. *Femmina ardita.*
Geloſa uſcii del regno; or fuor di vita
Mi ſpinge il mio dolor. *Morta è Ladice?*

SESOSTRI.

Leggi, e ſaprai.

AMASI.

Della giurata fede
Già ti assolve il mio fato.
Cessa un de' miei rimorsi. (a)

FANETE.

[*Odi l'ingrato.*]

AMASI.

Dopo tre lustri Osiride a te viene.
A lui rivolgi almen benigno il ciglio:
E se crudel potesti
Abborrir la tua sposa, ama il tuo figlio.
Tu Osiride?

SESÒSTRI.

Io lo sono.

AMASI.

Ma Canopo dov'è, che te bambino
Seguì custode al volontario esiglio?

SESOSTRI.

Sotto il peso de gli anni estinto ei cadde.

AMASI.

Di te rechi altre prove?

SESOSTRI.

Questa gemma risponda.

AMASI.

Ed è la stessa,
Onde a Ladice io mi giurai consorte.
Vieni, Osiride, figlio.

SESOSTRI.

Or ben mi giova,
Che a sì gran padre un degno figlio io mostri.
Mira.

(*a*) A Fanete.

AMASI.

Che brando è quel?

SESOSTRI.

Quel di Sesostri.

AMASI.

Come?

SESOSTRI.

Non lunge a Menfi, inosservato
Trovo un ignoto. Odo, che ad uom canuto
Il nome di Sesostri audace ei vanta.
Snudo l'acciar. Cade il men forte. Ardito
Sesostri incontro. Mi resiste. L'ira
Nel contrasto più fiera in me si desta.
Cade, vacilla, e more;
E del trionfo mio la prova è questa.

FANETE.

D'Aprio fu quell'acciaro.
Chi Sesostri salvò, seco lo trasse.

AMASI.

Trofeo di te ben degno.
Vanne al riposo, o figlio. A lui, che riede,
Mia gioja, mia speranza, e mia salvezza,
Lo scettro, e la corona oggi prometto.

FANETE.

Applaudo alla promessa.

SESOSTRI.

Il voto accetto.

BACIO *un brando a cui dovrò*
La speranza di regnar.
E con questo
Ogni reo punir saprò;
Ogni ardir saprò frenar.

SCENA VIII.

AMASI, e FANETE.

AMASI.

VADA *or Nitocri, e creda*
Al valor de' ſuoi voti, e a' Numi ſuoi.

FANETE.

[*Senſi di un empio cor.*] *Tu ſei felice.*

AMASI.

E più il ſarò con l'imeneo vicino.

FANETE.

Che? Tenti ancor Nitocri? Ancora l'ami?
Temi...

AMASI.

Si adempia il cenno. Io amar colei? (a)
Allor che io la temea, mi finſe amante
Un politico amor. Bella mi parve,
E bella mi piacea. Poichè impotenti
Veggo in lei l'ire altere, e l'odio audace,
Bella più non mi par, nè più mi piace.

FANETE.

A qual maggior beltà dunque concedi
Del tuo letto l'onor?

AMASI.

Quì tu la vedi. (b)

FANETE.

[*Nella Reggia Artenice!*]

(*a*) Alle guardie, alcune delle quali partono.
(*b*) Accennandogli Artenice.

SCENA IX.

ARTENICE, e i ſuddetti.

ARTENICE.

[Qui' 'l *genitor!*]

AMASI.

Non ti ſtupir. La Reggia (a)
Degna ſtanza è di lei. D'Amaſi è il cenno.
Meco vieni a regnar. D'Amaſi è il voto. (b)

ARTENICE.

[*Che dico?*]

FANETE.

[*Che riſpondo?*]

AMASI.

A che tacete?

ARTENICE.

Non riſponde Artenice, ov'è Fanete.

AMASI.

Egli ama il tuo deſtin. Tu vi acconſenti.
Te ne prega il mio affetto, e tel conſiglia.

ARTENICE.

Riſolva il padre, e ubbidirà la figlia.

AMASI.

Nella figlia Regina,
Più chiaro al regno, a me più fido il rendo.

FANETE.

E' clemenza. E' bontà.

ARTENICE.

[*Cieli, che intendo!*]

FA-

(*a*) A Fanete. (*b*) Ad Amaſi.

FANETE.

[*Non s' irriti 'l fellon.*] *Figlia*, *Artenice*,
Segui 'l tuo fato ov' ei ti chiama.

ARTENICE.

[*Oh Dio!*]
Lo ſeguirò; ma nel ſepolcro, o padre;
Nel ſepolcro, o tiranno.
Quella man, che tu chiami, e che tu ſpingi
All' abborrito laccio
Sciorlo ſaprà pria d' incontrarlo; e pria,
Che da me ſia tradita
La libertà dell' alma,
Tradirò le tue brame, e la mia vita.

FANETE.

[*Figlia degna di me.*]

AMASI.

Non più. Favelli
Dopo l' amante il Re. Prima che cada
Spento dall' ombre il dì, ſpoſa ti voglio.
L'amarmi, e il far che m' ami è voſtra legge.
Udiſte? Un' altra legge aggiungo a queſta:
Chi mi nega la man perda la teſta.

SCENA X.

ARTENICE, e FANETE.

ARTENICE.

PADRE, *Signor...*

FANETE.

Mal ſi contraſta, o figlia,
Del noſtro Re alla brama, e mal s' irrita.

ARTENICE.

E' il chiami nostro Re? Quel, che tiranno
Piange la patria oppressa?
Nostro Re questo mostro? In chi di sangue
Già tanto sparse, e ancor di sangue ha sete,
Il suo Re, mi perdona,
Artenice non ha, non l'ha Fanete.

FANETE.

Nè scema l'odio allor che ti offre un Soglio?

ARTENICE.

Un soglio profanato
E' spavento, è dolor di mia virtude.

FANETE.

Or sì, mia figlia sei. Serba costante
Così rara virtù: Quest' odio serba;
Ma cauta il custodisci. A miglior tempo
Saprai perchè si finga.
Da una man più innocente attendi 'l trono.

ARTENICE.

Ma...

FANETE.

Non temer. Sei figlia, e padre io sono. (a)

ARTENICE.

Nell' odio ei mi conforta;
Ma se l'amato ben non vede il core,
Non si ristora, e non ha pace amore.

CON *gli occhi della spene*
Cercando va il mio bene
L'amante mio dolor.
Allor, che un dolce affetto
Lo vede nel mio petto
Con gli occhi dell'amor.

(*a*) Si parte.

Galleria d'idoli.

SCENA XI.

ORGONTE, e poi AMASI, ed ORGONTE.

NITOCRI.

GIORNO per me sereno,
Per me felice! Oggi avrà fine il mio,
Oggi 'l pubblico lutto. Oggi in Sesostri
Rivedrò il caro figlio. Oggi dal trono
Cadrà l'Egizio mostro. A' voti miei
Tanto promise il Ciel: tanto gli Dei.

AMASI.

Promise il Cielo.

NITOCRI.

Empio, a che vieni?

AMASI.

Almeno
Amasi l'infelice,
Sia per l'ultima volta
Men orribile oggetto a gli occhi tuoi.
Spargi su la mia morte un sol sospiro:
E poi vanne contenta
Ad abbracciar nel tuo Sesostri un figlio,
A ricalcar col tuo Sesostri un trono.
Il so. Tanto a' tuoi voti
Promise il Ciel: tanto gli Dei. Compirsi
Oggi deve per me l'aspra sentenza.
Fia Re Sesostri. Io morirò. Pazienza.

NITOCRI.

Barbaro, il veggo. Al tuo
Politico timor nulla ſi tace.
Hai chi oſſerva i miei paſſi, i guardi, i voti,
E ſpergiuro vaſſallo a te ne reca (a)
Fedeli avviſi.

ORGONTE.

A tanto
Mi coſtringe il dover [per più tradirlo.]

NITOCRI.

Sì, sì: trema, infelice.
Sotto il fulmine devi, o ſotto il ferro
Cader. Già viene il mio Seſoſtri, e viene
Col favore de' popoli vaſſalli,
Punitor de' miei torti, e de' tuoi falli.

AMASI.

Eh, Regina, in Seſoſtri
Più non temo il furor. Vivrò immortale,
Se per mano di lui cader ſol deggio.
T'ingannaro gli Dei.

NITOCRI.

Qual forza, o ſorte
Può torti all'ire ſue?

AMASI.

Qual? La ſua morte.

NITOCRI.

Mio figlio è morto?

ORGONTE.

[Inique ſtelle!]

AMASI.

E' morto:

(*a*) Guardando Orgonte.

E non lunge da Menfi
Freddo cenere giace il buſto eſangue.

NITOCRI.

No, non lo credo. Il Ciel non mente. Ei chiaro
Parlò. Vive mio figlio. Io non lo credo.

AMASI.

Tu non lo credi, e impallidiſci, e piangi?

NITOCRI.

Oh Dei! Ma come? A te chi 'l diſſe? Quando,
E donde ſai ch' egli morì?

AMASI.

L' avviſo
Dal ſuo ſteſſo ucciſor n' ebbi poc' anzi.

NITOCRI.

Dal ſuo ucciſor?

AMASI.

Ei vive, e fia mia gioja,
Che tu il vegga, gli parli, e lo ravviſi.

NITOCRI.

Venga egli pur; ma di Nitocri 'l labbro
Lo dirà mentitore.
Dirò, che l' hai ſedotto
Per tuo timor. Con queſt' inganno hai fede
Di tor l'armi all' Egitto, a me il coraggio.
Ma il penſi invan. Già l' impoſtura io vedo.
Han parlato gli Dei. No, non lo credo.

RESTA, *iniquo, e reſta in preda*
Al timor della tua ſorte.
Certa è già la tua rovina,
E ogn' iſtante ti avvicina
Alla pena, ed alla morte.

SCENA XII.

AMASI, ORGONTE, e FANETE.

AMASI.

MISERA *più, quanto più cieca!*

FANETE.

Sire,

Tutta Menfi è in tumulto.

AMASI.

E chi lo desta?

FANETE.

Il nome di Sesostri.

ORGONTE.

Può far guerra un estinto?

FANETE.

Tal non si crede; e fin che dubbio è il grido,
Si minaccia la Reggia,
E gran rischio ti fora a trarne un passo.

AMASI.

Preverirò gl' iniqui; e correr tutte
Farò le vie di Egizio sangue. Orgonte,
Fanete, all' armi.

FANETE.

Eh, serba

L'ire, o monarca, a miglior tempo. Orgonte
Custodisca la Reggia:
Io la Città. Farò, che getti 'l ferro
La mal credula plebe.

AMASI.

Tutto me stesso al vostro amor consegno;
Ma il popolo fellon provi 'l mio sdegno.

Son *offeso; e tutta Menfi*
Corra stragi, e cada esangue.
E le porpore del manto
Dell' intero
Egizio impero
Lavi 'l pianto,
E tinga il sangue.

SCENA XIII.

Orgonte, e Fanete.

Orgonte.
Morto *Sesostri, or che si spera? Io il vidi;*
E il vecchio a lui compagno
Ad Amasi or verrà.

Fanete.
Dov' è costui?

Orgonte.
Fuori di Menfi, e ne' tuoi tetti.

Fanete.
Orgonte,
Vattene. Corri. A lui,
Ciò che resta di vita, or or si tolga.

Orgonte.
Ma perchè?

Fanete.
Comun bene è ch' egli mora:
Ed è pubblico rischio ogni dimora.

ORGONTE.

QUEL *traditor da me*
No, non avrà mercè,
No, non avrà pietà.
Se questo è il ben del regno,
Sì, svenerò l'indegno,
Sì, quel fellon cadrà.

SCENA XIV.

FANETE, ed ARTENICE.

FANETE.

FAUSTI *vegliate, o Dei,*
Su i voti dell'Egitto.

ARTENICE.

Il giorno, o Padre,
Al meriggio è vicin.

FANETE.

Non alla sera.
Attendi, o figlia, e spera.

ARTENICE.

Ma non veggio il garzon, che a noi sen venne
Da estranio lido, e ti seguì alla Reggia.

FANETE.

A che ne cerchi? Parla.

ARTENICE.

Signor...

FANETE.

Che? forse l'ami?

ARTENICE.

Se questo è un fallo, il mio destin n'è il reo.

FANETE.

No, non è fallo. Amalo, o figlia. Ei grande
Far ti potrà quanto potea Sesostri.

ARTENICE.

[Oh lieta sorte!] Il grado?

FANETE.

E' regio.

ARTENICE.

Il nome?

FANETE.

Osiri,
Figlio al tiranno.

ARTENICE.

Osiri,
Figlio al tiranno? [Oh Dio!]

FANETE.

Non si opponga al tuo amor la tua virtude.

ARTENICE.

Posso abborrire il padre, e amarne il figlio?

FANETE.

Ti accheta. In grado eguale
Son glorie di Artenice
Quest' odio, e questo amore. In egual grado
Sen compiace Fanete.
Nimica ti lodai: ti lodo amante.
Amalo, o figlia; e per godere amando,
Dì al tuo cor, dì al tuo amor, ch' è mio comando.

DI' *al tuo cor, che io il voglio amante,*
E vedrai
Quanto amar quel cor saprà.
DÌ *al tuo amor, ch' io il vo' costante,*
E saprai
Quanto fido amor sarà.

SCENA XV.

SESOSTRI, ed ARTENICE.

ARTENICE.

PARLO *all'amor: ma quì'l mio ben. No. Taci,*
Incauto cor. Quì del tiranno è il figlio.
Osiride, a che vieni? In questo nome
Tu vedi la ragion di mie dimande.

SESOSTRI.

Vengo a dirti, Artenice,
Che oggi alfin ti vedrò felice, e grande.

ARTENICE.

E tu, dì: ne godresti?

SESOSTRI.

Fu la grandezza tua sempre il mio voto.

ARTENICE.

[*Sa del padre le brame, e tal favella.*]
Vanne. Sdegno i tuoi voti. In accettarli
Più misera sarei.

SESOSTRI.

Tu misera!

ARTENICE.

E nol sono?
Chiamata al letto al trono
Dall' amor di tuo padre, e dal suo sdegno?

SESOSTRI.

Ahi, che ascolto, oh destin!

ARTENICE.

Se mi piacesse
Una man parricida,

Un diadema uſurpato,
Miſera non ſarei?

SESOSTRI.

[Barbaro fato!]
Ch' Amaſi ti pretenda,
Non è ſciagura tua. Te dal ſuo amore,
E te difenderò da' ſdegni ſuoi.

ARTENICE.

Tu di un padre rivale eſpoſto all' ire?

SESOSTRI.

Pria, che vederti ſua,
Pria, che non farti mia, ſaprei morire.

ARTENICE.

Farmi tua? Taci, Oſiri.
Innocente non è più quella fiamma,
Che per te mi arſe in ſen.

SESOSTRI.

Perchè?

ARTENICE.

In te veggio
L' erede di un tiranno, e lo deteſto.

SESOSTRI.

Odia il padre, ſe vuoi:
Ma qual colpa è la mia?

ARTENICE.

L' eſſer ſuo figlio.

SESOSTRI.

[Caro ſdegno!] Or sì cruda a' voti miei?

ARTENICE.

Si perdè quel che foſti in quel che ſei.

SESOSTRI.

[Che Seſoſtri ſon io, ditele, oh Dei!]

ARTENICE.

Vanne, Osiride, va. Col tuo sembiante
Tenti la mia virtù. Da me lontano
Meno mi sedurrà di Amasi 'l figlio.

SESOSTRI.

[*Quanto è crudo, o Fanete, un tuo consiglio!*]
Andrò; ma pria, che io vada,
E che sperar poss' io dal tuo bel core?

ARTENICE.

Oh Dio! Nol so. D'odio, e di affetto è misto
Il tumulto dell' alma.
Veggo in te il primo amante:
In te il novo nimico;
Amo quello che fosti:
Odio quello che sei; bramo, e mi pento.
L'amarti è mio spavento;
Mio duolo è l'abborrirti.

SESOSTRI.

Ma, dì...

ARTENICE.

Che dir poss' io,
S'io stessa non intendo il pensier mio?

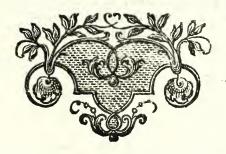
DIREI: *T'odio: ma non posso;*
Direi: T'amo: ma non lice.
L'odio è pena: rimorso è l'amor.
Ogni voto mi fa più infelice;
Quanto penso mi dà più dolor.

SCENA XVI.

Sesostri.

Pur *ch'io serbi quel core,*
Perdasi ancora il regno: e a lei si mostri
Nell'Osiride odiato il suo Sesostri.

Chi *lascia nel sospetto*
L'oggetto del suo amor,
O in petto non ha cor,
O ben non ama.
E *chi veder può irata*
L'amata sua beltà,
O affetto in sen non ha,
O mal la brama.

Il fine dell'Atto Primo.

SESOSTRI
RE DI EGITTO.

ATTO SECONDO.

Stanze di Nitocri.

SCENA PRIMA.

AMASI, e SESOSTRI da diverſe parti. Guardie.

AMASI.
GUARDIE, *a me la Regina.*
SESOSTRI.
Al tuo cenno real ...
AMASI.
Vieni, mio figlio;
E di un popol fellon, di un' empia donna
Vieni a confonder l'ire, e le ſperanze.
SESOSTRI.
Che fia, Signor?
AMASI.
Vivo ſi crede ancora
Il nimico Seſoſtri. Il falſo grido
Mette in armi, e in furor Menfi, e Nitocri.
SESOSTRI.
Soſtenerlo chi può, ſe Oſiri 'l nega?

AMASI.

Non basta, o figlio. A te conviene a fronte
Della donna feroce,
Vantar la tua vittoria.

SESOSTRI.

Io la Regina...

AMASI.

Sì: vederla tu dei: tu farla certa,
Che Sesostri morì. Dille, ch'ei cadde
Da te trafitto; e fa, che di quel ferro
Le baleni su gli occhi un fatal lampo.

SESOSTRI.

Di una misera madre
Perchè insultar con tal fierezza al pianto?

AMASI.

Quel pianto farà fede
Del sangue di Sesostri;
E il popolo fellon deporrà l'armi,
Quando manchi il pretesto.

SESOSTRI.

Oh Dio! con men di orrore
Incontrerò quell'armi,
Che di un labbro materno
A' rimproveri espormi, e alle querele.

AMASI.

Che? Non temesti 'l figlio.
E paventi la madre?

SESOSTRI.

Ma...

AMASI.

Non più. Così voglio. Invan resisti

Ecco Nitocri. Un gran piacer ti chiedo
Nel ſuo novo dolor. Quì, me preſente,
Quanto impoſi, dirai.

SESOSTRI.

[Sorte inclemente!]

SCENA II.

NITOCRI con guardie, e i ſuddetti.

NITOCRI.

ECCOMI. *Ov'è l'iniquo,*
Che ſi vanta uccifor del mio Seſoſtri?
Che fa? che attende? a che mel celi? Venga.
Venga.

AMASI.

Verrà, Nitocri,
E più preſto il vedrai di quel che brami.

NITOCRI.

Lo vedrò; ma con guardo,
Che ſgomenti l'autore, e l'impoſtura;
Nè tu, barbaro, avrai l'empio diletto
Delle lagrime mie.

SESOSTRI.

[Ciel, che far deggio?]

AMASI.

Non tant'orgoglio, o donna; e ſe in te parla
Ancor qualche ſperanza,
Sappi, ch'ella è bugiarda, o almen l'eſtrema.

NITOCRI.

Sì: ma nol veggo ancor.

AMASI.

Vedilo, e trema.

NITOCRI.

Che? Questi è desso?

SESOSTRI.

[*Alma resisti.*]

NITOCRI.

[*E quale*
Mi si desta nel sen novo tumulto?
Tutto il sangue mi scorre
Per le vene agitato.]
Su: parla, e tutta esponi
La colpa tua: tutta la mia sciagura.

SESOSTRI.

Regina... [*ah... non ho core.*]

NITOCRI.

Segui. Tu reo sei del mio figlio ucciso?
Tu lo svenasti? Impallidisci? Taci?
In quel silenzio, in quel pallor ravviso,
Barbaro, la tua frode.

AMASI.

Olà, che tardi? (a)
Togli a costei la sua fierezza; e affretta
La tua gloria, il suo duol, la mia vendetta.

SESOSTRI.

[*Forza crudel!*] *Regina,*
Chiedi più che al mio labbro,
Il destin di Sesostri a questa spada. (b)

NITOCRI.

Che veggio? Ahi spada! ahi vista!
Morto è Sesostri. Il mio Sesostri è morto.
Era suo questo brando. E sarà vero,
Che tu l'assassinasti?

(*a*) A Sesostri. (*b*) Le porge la sua spada.

SESOSTRI.

In man tu ſtringi
Il certo teſtimon del ſuo deſtino.
[Ahi, m' intendeſſe almeno.]

NITOCRI.

E' queſti, oh cieli,
La mia ſperanza?

AMASI.

In quel ſuo duolo io godo.

SESOSTRI.

[Barbaro cor!]

NITOCRI.

Fia queſto il mio conforto?
Morto è Seſoſtri. Il mio Seſoſtri è morto.

AMASI.

E ben, donna, tu piangi?
Così confondi l' impoſtor? così
Ti rendono i tuoi Dei, que' Dei, ſuperba,
Da te sì mal pregati, il tuo Seſoſtri?

NITOCRI.

Trionfa, empio, trionfa
Di una miſera madre: ah, non più madre.
Godi del pianto mio. Se non ti baſta,
Godi ancor del mio ſangue.
Pur ſe cerchi 'l mio core, e ſe il mio nodo,
Per ultimo tuo vanto,
Vedi: te n' offro il prezzo.
Fa, che vittima cada all' odio mio
Quel carnefice infame, e tua ſon io.

SESOSTRI.

[Sventurata!]

AMASI.

Eh, Nitocri,
Sai qual ei ſia?

NITOCRI.

So, ch'ei Seſoſtri ucciſe.

AMASI.

E qual gli empia le vene
Sangue regal?

NITOCRI.

So qual ne ſparſe il crudo.

AMASI.

Sappilo: e dì, s'è giuſto,
Che con empio conſiglio,
Per vendicare il tuo ſveni 'l mio figlio.

NITOCRI.

Tuo figlio?

AMASI.

Sì: il mio Oſiri. In queſto nome
Riconoſci 'l tuo Prence, e il tuo nimico.
Ed in me, tuo regnante,
Temi 'l tiranno, e non ſperar l'amante.

DA *que' rai,*
Che un tempo amai,
Più non eſce o fiamma, o dardo,
Che mi accenda, o che m' impiaghi.
Il lor pianto
Solo ha vanto
Di far sì, che all' odio mio
Sieno cari, e ſembrin vaghi.

SCENA III.

FANETE, e i ſuddetti.

SESOSTRI.

A SI' funeſto oggetto
Mi tolgo anch' io.

NITOCRI.

Ferma, crudel. Dì almeno
Il dove, il come, il quando
Del tuo iniquo trofeo.

SESOSTRI.

Baſti. Aſſai diſſi.
Piango i tuoi mali... Eſſi avran fine... e toſto.
La mia viſta or t' irrita... Io parto... Addio.

NITOCRI.

Barbaro, non partir. Prendi: e il tuo braccio (a)
Uniſca al figlio anche la madre. Il meno
Reſta a compir. Vibra. Feriſci. Uccidi.
Ecco il ſeno. Ecco il core.
Tu ſoſpiri, o crudel? Tu mi compiangi?
Madre ſon di Seſoſtri, e tu l' hai morto.

SESOSTRI.

[Più non reſiſto.] Ognun ritragga il paſſo.
Solo con la Regina
Mi ſi laſci un momento.
Partite. (b) *Ormai ravviſa,*
Regina...

(*a*) Gli getta la ſpada a' piedi.
(*b*) Partono le guardie.

SCENA IV.

FANETE, e i suddetti.

FANETE.

IL *regal padre*
Chiede di te; nè ammette indugj 'l cenno.
Andiam.

SESOSTRI.

Lascia per poco...

FANETE.

Non dipende da me quanto mi chiedi.
Forza è ubbidir.

NITOCRI.

Tu ancor, Fanete, insulti
Al mio dolor?

FANETE.

Perdona,
Servo al dover. Regio è il comando. Andiamo.
[*La tua pietade era comun periglio.*] (a)

SESOSTRI.

Regina, addio.

NITOCRI.

Va: e temi
Col rimembrar, che mi uccidesti un figlio.

SES. RENDERTI *ancor vorrei*
Quel figlio, che tu piangi;
Ma vana è la pietà.
Si oppone a' voti miei
Barbara tirannia,
E senza colpa mia,
Son reo di crudeltà.

(*a*) A Sesostri.

SCENA V.

NITOCRI, ed ARTENICE.

NITOCRI.
NITOCRI, *eccoti ſola.*
In libertà ſon le tue furie, e ſieno
Degne di te.

ARTENICE.
Regina,
Piega il giorno all' occaſo.
Mi vuol Amaſi ſpoſa.

NITOCRI.
Tu ſpoſa del tiranno?

ARTENICE.
Pria di morte ſarò. Conſiglio. Aita.

NITOCRI.
Artenice, l'avrai. Nitocri imita.

ARTENICE.
Che far degg' io?

NITOCRI.
Seguirmi
Ove l'ira mi guida.
Aſſalire un iniquo,
E s' ei fugge al mio braccio, il tuo l'uccida.

ARTENICE.
Qual fia?

NITOCRI.
Quel per cui cadde
In Seſoſtri 'l tuo ſpoſo, il figlio mio.

ARTENICE.

Morì 'l Prence?

NITOCRI.

Morì. L'ombra reale
Egualmente ci chiama a vendicarla.

ARTENICE.

Sì: pronto ho il braccio, e generoso il core.
Dimmi 'l crudel. Voglio, ch' estinto il miri
Da' miei colpi trafitto.

NITOCRI.

Egli fu Osiri?

ARTENICE.

Osiri?

NITOCRI.

Sì: d' Amasi 'l figlio.

ARTENICE.

[*Oh Dei!*]
Qual nome?

NITOCRI.

Il tuo gran core
Sì mal comincia? Onde il tremor del passo?
Onde il pallor del volto?

ARTENICE.

Contro il petto di Osiri
Noi volger l'armi?

NITOCRI.

E vendicar Sesostri.
Ma intendo. Chi esser dee sposa del padre,
Perdona al figlio. Io te dall' ire assolvo.
Sol delle mie ti chiedo
La libertà, e l' arcano.

Perirà l' empio; e prima,
Che il dì giunga alla sera,
Basta sola Nitocri a far ch' ei pera.

SONO *furia, son moglie, son madre:*
Son nimica di un figlio, e di un padre;
E *dell' alta mia giusta vendetta*
Sol da un colpo la gloria si aspetta.

SCENA VI.

ARTENICE.

NON *è più tempo, o affetti,*
Di languir oziosi, e irresoluti.
Amor sia, sia ragion, salvisi Osiri.
E poi la mia virtude
Risolverà ciò che io gli debbo. E' vero,
Sesostri egli svenò. Di Amasi è figlio;
Ma ciò ch' or più mi tocca è il suo periglio.

VO' *dar vita a chi è il mio bene,*
E poi forse io l' odierò.
M*a se il cor non potrà odiarlo,*
Penerò per non amarlo,
O in amarlo il tacerò.

Corridore negli appartamenti di Artenice.

SCENA VII.

FANETE, e ORGONTE.

FANETE.
Lo stranier non trovasti?

ORGONTE.
Dopo breve ristoro in Menfi ei venne;
E vicino alla Reggia or ora il vidi.

FANETE.
Perduti siamo, ove il tiranno ei vegga.

ORGONTE.
Non lo vedrà. L'ingresso
Per mio cenno si vieta ad ogni passo
Da' più folti custodi; e ciò, che sembra
Miglior difesa, è mia maggior cautela.

FANETE.
Non basta, Orgonte. [Egli è Canopo.] Il colpo,
Che alla speme comun da noi si deve,
Certo non è, s'ei vive.
Vanne. Facile, e pronto offri l'aspetto
Di Amasi a lui. Ti seguirà. Tu il guida
Ne' reali giardini, e là si uccida.

ORGONTE.
Alle nostre speranze il cielo arrida.

ALLOR *che più freme*
Nel mar la procella,
Più bella,
E più vera
Si spera
La calma.
E *quando più teme,*
Rinasce maggiore
Di un core
La speme,
La pace di un' alma.

SCENA VIII.

FANETE, ed AMASI.

FANETE.

AMASI *viene.*

AMASI.

Ancor rubella è Menfi?

FANETE.

Freme ancor.

AMASI.

Si punisca; e chi la fronte
Osa sottrar del nostro impero al giogo,
Offra il collo alla scure, a' ceppi 'l piede.

FANETE.

E' giusta l'ira. E' facile il castigo.

AMASI.

Men fiera, e men superba
Vedrò Artenice?

FANETE.

Il cenno tuo m'è legge.

AMASI.

Di Artenice parlai, per lei riſpondi.

FANETE.

E' vaſſalla col padre a te la figlia.

AMASI.

E vaſſalla ubbidiſca.

FANETE.

Ubbidirà. [S'inganni, e ſi deluda.]
E pria che cada il dì, qual tu imponeſti,
L'avrà Regina, e ſpoſa il letto, e il trono.

AMASI.

Vedi la mia bontade! A lei perdono
Le ſue prime ripulſe. A me quì venga.
Voglio udir dal ſuo labbro
Qual per mia gioja in lei favelli amore.

FANETE.

[Quel labbro udrai, ma non vedrai quel core.]

SCENA IX.

ARTENICE, e i ſuddetti.

AMASI.

BELLA, *quale a me riedi? E' ſpenta omai*
Dell'odio tuo la fiamma?

FANETE.

E' ſpenta.

AMASI.

Ella riſponda.

ARTENICE.

[*Cieli!*] *Sul labbro mio più non la vedi.*

FANETE.

E più non la vedrai.

ARTENICE.

[*Ma l'ho nel ſeno.*]

AMASI.

Vanne, Fanete. In libertà quì meco
Ella rimanga.

ARTENICE.

[*A luſingar l'iniquo.*]

FANETE.

Figlia, rimanti. Penſa,
Che tu ſpoſa, e Regina oggi ſarai.
Così prometto. Il tuo dover tu ſai.

Co' *lampi di un diadema*
Amor la face accenda,
E a te ne infiammi 'l cor.

Poi con fatal vicenda
Di quel ſuo ciglio a' lampi,
Perchè tu più ne avvampi,
La face accenda amor.

SCENA X.

AMASI, ed ARTENICE.

AMASI.

Poss' *io ſperar, ch' eſtinto*
Già l'odio in te, pudico amor ti accenda?

ARTENICE.

[*Dal ſuo amor la ſua tema or mi difenda.*]
Alma ingombra dal duolo
Non ben riſponde a chi di amor le parla.

AMASI.

Qual duol?

ARTENICE.

Quel de' tuoi riſchi.
Evvi chi tenta, o Sire, evvi chi giura
Nel real ſangue una mortal vendetta.

AMASI.

S' inſidia il viver mio?

ARTENICE.

D' altri è il periglio.

AMASI.

E qual capo ſi vuol.

ARTENICE.

Quel di tuo figlio.

AMASI.

Paleſa il reo.

ARTENICE.

Baſti 'l ſaper la colpa.

AMASI.

Come?

ARTENICE.

Posso tradir l'idea del fallo.
Ma tradir non degg'io del reo la vita.

AMASI.

Che? impunito andrà l'empio?

ARTENICE.

Cerca, cerca del Prence
La salvezza per or, non l'altrui pena.

AMASI.

Vedi, che rea col reo ti fa il tacere.

ARTENICE.

Mi assolve la mia gloria. In pari grado
Deggio fede all'amor, fede all'arcano.

AMASI.

Non più. Palesa il reo.

ARTENICE.

Mel chiedi invano.

AMASI.

Tel chiederà la forza.

ARTENICE.

Ad Artenice?
Mal mi conosci, e mal mi tenti. Amore
Mi fe' parlar. Mi fa tacer virtute.
Di Osiri alla salute
Cauto veglia. Ei si guardi. Abbia custodi.
Senza far me infedele, e te tiranno,
Di più cercar, di più scoprir non lice.

AMASI.

Almen...

ARTENICE.

Quanto potea, disse Artenice.

PER *ſaper s'io provo amore,*
Al mio core
Tu il dimanda. Ei tel dirà.
E *ſe al cor non credi tanto,*
Vedi quanto, e qual ei ſia
Nella mia
Fedel pietà.

SCENA XI.

AMASI.

A CHE *più cerco il reo? Già l'ho in Nitocri,*
Madre, e moglie ſi tema. Ardete intanto,
Amoroſe mie fiamme, or che ſul labbro
Di Artenice la bella,
Con voci troppo chiare amor favella.

SPERANZE *fortunate,*
Voi fate il mio contento,
Voi ſiete il mio piacer.
Queſt'alma voi beate,
E pria del godimento
Io ſento il mio goder.

Parco ne' giardini reali.

SCENA XII.

SESOSTRI, e poi NITOCRI.

SESOSTRI.

SOLITUDINI *amene, a me gradite,*
Quì per pochi momenti,
Lusingate pietose i miei tormenti. (a)

ALLORA *che tu riedi al nido amato,*
Contenta almen ti vedi, o Rondinella.
A *me nel patrio regno è avverso il fato;*
E piena ancor di sdegno è la mia stella.

NITOCRI.

Quì 'l traditor. Ma trema il braccio. Ardire. (b)

SESOSTRI.

Sorte troppo infedele!

NITOCRI.

Si uccida. (c) *Osiri, a te.*

(*a*) Si pone a sedere. (*b*) Snuda un pugnale.
(*c*) Va per ferir Sesostri.

SCE-

SCENA XIII.

AMASI con guardie, e i suddetti, poi FANETE.

AMASI.
LASCIA, *o crudele.* (a)

NITOCRI.
Stelle nimiche!

SESOSTRI.
Oh Dei, che veggio!

AMASI.
Indegna.
Qual demone, o qual furia alla tua destra,
Al tuo core insegnò colpa sì acerba?

SESOSTRI.
[*Ahi, qual mano mi assale! Ahi, qual mi serba!*]

NITOCRI.
Non è demone, o furia ira di madre.
Un colpo io scelsi, onde sapesti, o crudo,
Qual ben si pianga, e mal si perda un figlio.

FANETE.
[*Che fia!*] *Signor, qual ferro?*

AMASI.
Senza di me, con questo,
Per mano di colei cadeva Osiri.

FANETE.
Numi! che ascolto?

NITOCRI.
E ben cadea l' infame.

(*a*) La ferma, e le toglie il pugnale.

AMASI.

Ten vanti ancor? Custodi,
Si tragga alla sua pena; e tu l'imponi. (a)

SESOSTRI.

[*Barbara legge!*]

NITOCRI.

A me l'imponi. Parla.
Poichè mancò il mio colpo, io son più forte.

AMASI.

Il vedrem. Tu morrai.

NITOCRI.

Minacciami la vita, e non la morte.

SESOSTRI.

[*Mi langue il cor.*]

NITOCRI.

Voi sì temer dovete.
Tu di Aprio traditor, tu di Sesostri.
Paventa in me la moglie, in me la madre.
La nimica di entrambi in me scorgete;
E da ciò, ch'io tentai,
Ciò che tentar io posso, empj, temete. (a)

SCENA XIV.

AMASI, SESOSTRI, e FANETE.

AMASI.

L'EMPIA *si uccida.*

SESOSTRI.

Ah no, Signor. La rea
Alla madre si doni.

(*a*) Si parte tra le guardie.

AMASI.

Vile è la tua pietà.

FANETE.

Ma non è vile
La ragion, che la ſalva. Un sì gran pegno,
Grande oſtaggio ti fia contra i perigli
Del preſente tumulto.

AMASI.

Viva ella dunque.

SESOSTRI.

[*E al viver ſuo reſpiro.*]

AMASI.

Ma da' novi ſuoi colpi
Chi mi aſſicura?

FANETE.

A te di lei riſpondo.
In me ti affida; ed a ſuo tempo aſpetta
Dal mio zelo coſtante
Del regno la vendetta, e del regnante.

ECCO *un petto, ecco un brando, ed ecco un' alma,*
Che la calma all' impero darà.
E *al mio core, al mio ardire, al mio zelo,*
So che il Cielo propizio ſarà.

SCENA XV.

AMASI, SESOSTRI, e poi ARTENICE.

AMASI.

SAI *tu, Oſiri, a qual Nume*
Il tuo viver ſi debba?

SESOSTRI.

A tuo ſoccorſo.

AMASI.

Giungi opportuna, o cara. E ſai qual ſorte
Per te moſſe il mio braccio?

ARTENICE.

[Ah, nol ſapeſſe, oh ſtelle!]

SESOSTRI.

Grazie al tuo amor ne rendo.

AMASI.

No: all' amor di Artenice.

SESOSTRI.

Oh Dei, che intendo!

AMASI.

Mi parlò del tuo riſchio
Su quel labbro il ſuo amor. L'amor, che noi
D' imeneo ſtringerà fra le catene.

ARTENICE.

[Oh rimembranza!]

SESOSTRI.

[Oh pene!]

AMASI.

A lei, ch'è tua Regina,
Or le grazie ſi denno.
Tu con eſſa rimanti. A lei favella.
Il Nume tuo, la tua fortuna è quella.

SUA *Regina, e mio teſoro,*
Sempre, o bella, avrai ſoggetto
Col mio core anche il ſuo cor.
Ei t' inchina, ed io ti adoro:
Ei per legge del riſpetto;
Io per gloria dell' amor.

SCENA XVI.

ARTENICE, e SESOSTRI.

SESOSTRI.

COME, *Artenice? Io ſalvo*
Per tuo favor? Tuo dono è la mia vita?

ARTENICE.

Sì, Oſiride: ho tradita
Di Nitocri la ſpeme; ed al periglio
Sì, Artenice rapì d' Amaſi 'l figlio.

SESOSTRI.

Deh, qual aſtro benigno
Moſſe il tuo cor?

ARTENICE.

Più toſto
Dì, qual fato crudel.

SESOSTRI.

Ti duol ch' io viva?

ARTENICE.

Oh Dio! No: non mi duol; ma miei delitti
Son che per me tu viva, e ch' io ne goda.

SESOSTRI.

Che? fia colpa l' amor? rea la pietade?

ARTENICE.

Pietà, che gli empj aſſolve è rea con eſſi:
E amor, che ſalva i rei, non è innocente.

SESOSTRI.

Non ſon reo, non ſon empio.

ARTENICE.

Inſin, che in te non vidi

Colpa, che fosse tua, te sventurato,
Non reo, non empio io dissi;
Ma poichè quel tuo acciar tolse a Nitocri
In Sesostri il suo figlio, il Re al suo regno,
Il suo Prence, il suo sposo a' voti miei,
La colpa è tua. Tu l' empio: il reo tu sei.

SESOSTRI.

[*Moro s' io taccio.*] *Odi, mio ben...*

ARTENICE.

Mi è noto
Tutto il tuo amore; e tutto or vedi 'l mio.
Il reo tu sei; ma più del reo, infelice
Il giudice ti mostro.
Questo è il mio core. Ei vede il fallo; e ingiusto
Amor non lo condanna, anzi l' obblia:
E teme nella tua la pena mia.

SESOSTRI.

Pietà forse opportuna.

ARTENICE.

Tu di me l' abbi, o Prence. E se in Sesostri
Più sperar non poss' io: se in te non deggio;
Vanne. Toglimi almeno
D' Amasi al nodo. Altro favor non chieggio.

SESOSTRI.

Addio. Sposa di lui tu non sarai:
Ed oggi per tua pace,
Me non empio, e non reo forse vedrai.

DI' *al tuo amor, che aspetti un poco,*
E non parta ancor da te.
E *la speme nel tuo seno*
Tenga almeno
Acceso il foco,
Che vi resta ancor per me.

SCENA XVII.

Canopo incalzato da Orgonte, e la ſuddetta.

Canopo.

Chi *mi aita?*

Artenice.

Che ſia?

Canopo.

S'inſidia la mia vita. Ah, tu mi ſalva.

Orgonte.

Mori fellon...

Artenice.

Su gli occhi di Artenice?

Orgonte.

Laſcia, che l'empio mora.

Artenice.

Io lo difendo.

Orgonte.

Pietade intempeſtiva.

Artenice.

Onde queſt'ira?

Orgonte.

Ei del tumulto è reo.

Artenice.

Amaſi lo puniſca.

Canopo.

Anzi d'Amaſi io chiedo.

Orgonte.

Vedi, ch'egli è un fellone:
E tu d'Amaſi ſpoſa in vita il ſerbi?

ARTENICE.

Conto a lui renderò del mio ſoccorſo.

ORGONTE.

[Volo a Fanete. Ei ne prevenga i mali.] (a)

ARTENICE.

D' Amaſi chiedi?

CANOPO.

E per grand' uopo, o bella.

ARTENICE.

Qual fia?

ORGONTE.

Tu a lui mi guida; e da me ſappia
Del padre il riſchio, e il traditor del figlio.

ARTENICE.

[Cieli, del figlio!] Andiamo. [In queſto core
Ancor ti ſento, e ancor mi piaci, o amore.]

PIU' *non giova naſconder l'amor:*
Già dice il mio timor,
Che amando io peno.
E *l'affetto, che ancor vive in me,*
Si vede nella fè
Che nutro in ſeno.

(*a*) Si parte.

Il fine dell' Atto Secondo.

SESOSTRI
RE DI EGITTO.

ATTO TERZO.

Sala reale.

SCENA PRIMA.

Amasi, e Nitocri. Guardie.

Amasi.

Si' : *l'ingiurie, i disprezzi, i tradimenti,*
A te tutto perdono.

Nitocri.

Pietà, che non ti chiedo.

Amasi.

A te do vita.
Rendo a te libertà.

Nitocri.

Le abborrirei,
Se fossero tuoi doni.

Amasi.

Omai la Reggia
Carcer più non ti fia.

Nitocri.

Sparso ogni sasso
E' di sangue innocente.

AMASI.

Senza custodi al fianco
Menfi ti vegga.

NITOCRI.

E de' suoi Re me vegga,
Misero avanzo, e solo.

AMASI.

Al popolo rubello
Faccia fede il tuo pianto,
Che tuo figlio morì.

NITOCRI.

Lo sappia, e cresca
L'ira col danno.

AMASI.

Il nome di Sesostri
Non sia più sua speranza.

NITOCRI.

Suo stimolo ancor sia.

AMASI.

Deponga l' armi.

NITOCRI.

Pria nel tuo seno immerse.

AMASI.

E nove stragi all' ire mie risparmi.

NITOCRI.

Minacci, perchè temi.

AMASI.

Vanne. Poco ti costa esser felice.

NITOCRI.

Andrò; ma ne' tuoi doni
Paventa, o scellerato, il furor mio.

AMASI.

Vanne. Ubbidiſci, amane il prezzo, e ſpera.
[*Per deluder coſtei ſinger degg'io.*]

NITOCRI.

QUEL *labbro è bugiardo,*
Mentiſce quel guardo,
E so, che quel core
E' un cor ſenza fè.
E' *un cor tutto inganno,*
E' un cor da tiranno.
In lui non v'è amore,
Pietade non v'è.

SCENA II.

AMASI, ed ARTENICE.

AMASI.

VIENI, *o bella, a calmar...*

ARTENICE.

Scorda gli affetti,
Sire, e previeni i mali,
Onde ancor ſei tu minacciato, e il figlio.

AMASI.

Che! nove trame? Intendo.
La perfida Nitocri
M'inſidia ancora: Olà: Si arreſti, o fidi,
L'iniqua; e non ſi laſci
Che alcun la vegga, o favellar le poſſa. (a)

(*a*) Partono alcune delle guardie.

ARTENICE.

Eh, Signor, di Nitocri
Or non temer. Vien d'altra mano il colpo.

AMASI.

Dì: che ne ſai?

ARTENICE.

Vecchio ſtraniero, e ignoto
Di te richiede. Ei ti eſporrà l'arcano.

AMASI.

Venga. Quanto a te denno i giorni miei!

ARTENICE.

[*Il caro ben voi cuſtodite, o Dei.*]

SCENA III.

CANOPO, e i ſuddetti.

AMASI.

[CHE *mai vegg'io! quegli è Canopo.*]

CANOPO.

Ah, Sire,
Pur mi eſaudir gli Dei. Pur mi è conceſſo
L'onor di rivederti.

AMASI.

[*E' deſſo: è deſſo.*]

ARTENICE.

[*Dubbia quì aſcolto.*]

AMASI.

Oh mio fedel, tu vivi?
Tu vivi allor che morto io ti compianſi?

CANOPO.

Tal mi credè chi ſul mattino immerſe
La ſpada ſcellerata in queſte vene.

AMASI.

Chi tanto osò?

CANOPO.

La ſteſſa man, la ſteſſa,
Che il tuo gran figlio iniquamente uccise.

AMASI.

Mio figlio?

ARTENICE.

Oſiri?

CANOPO.

Appunto.

AMASI.

Oggi lo ſtrinſi in Menfi.

CANOPO.

Oggi nel boſco ei fu trafitto. Io il vidi
Cadere; e il ſuo pur vidi
Fiero ucciſor volger ver Menfi 'l paſſo.

AMASI.

Son tradito, o deluſo.

ARTENICE.

[Io ſon di ſaſſo.]

AMASI.

Guardie, a me il Prence. (a)

(*a*) Si parte una guardia.

SCENA IV.

FANETE in disparte, e i suddetti.

FANETE.

[OH *cieli!*
Artenice parlò. Non vi è più scampo.]

CANOPO.

Temi per te. Forse non basta all' empio
Una vittima sola.

AMASI.

Odo gran cose,
E maggiori ne attendo.

ARTENICE.

[*In me le ciglia*
Tien minaccioso il padre.] (a)

FANETE.

[*Incauta figlia.*]

SCENA V.

SESOSTRI, e i suddetti.

AMASI.

VIENI. *Appressati. Mira:*
Dì: Ravvisi colui?

SESOSTRI.

[*Numi, qual vista!*]

(*a*) Veduto Fanete.

AMASI.

Ti turbi? non rispondi?
Canopo, a me ti volgi. Osserva. Parla.
Non è questi il mio figlio?

CANOPO.

Quegli Signor? quegli tuo figlio? Ah, l'empio!
Quello è il suo traditor, quel l'omicida.

ARTENICE.

[Che feci!]

FANETE.

[Avversi fati!]

AMASI.

Il figlio mio tu assassinasti?

CANOPO.

E certo
Siane il tuo cor. Ben lo ravviso. Ei tinto
Va del sangue di Osiri, e va del mio.
Ei, dopo il suo delitto,
Tolse al tuo figlio, onde mentirne il grado,
La regal gemma, e di Ladice il foglio.
Vedi qual di sua frode
Fosse l'idea. Tremane, o Sire. Io parto.
E contento morrò, se meco io scerno
Scender quell'empio al doloroso Averno. (a)

(*a*) Si parte.

SCENA VI.

AMASI, SESOSTRI, ARTENICE, e FANETE.

AMASI.

VA. *Contento ſarai. Morrà l'iniquo.*
Deggio temer...

FANETE.

Più non ſi tema. E' cheto,
Sire, il tumulto. All' imeneo felice
Altra pompa non manca,
Che d' Amaſi l' aſpetto, e di Artenice.
Andiam.

AMASI.

Giungi opportuno.
Vedi colui?

FANETE.

Tuo regal figlio.

AMASI.

Eh, dillo
Il carnefice ſuo.

FANETE.

Che aſcolto!

AMASI.

E ſenza
La pietà di Artenice,
Le direſti anche il mio.

ARTENICE.

[*Inumana pietà!*]

FA-

FANETE.

Cieli! E fia vero,
Che uscì dalla tua man colpo sì enorme?
Per te Osiri morì.

SESOSTRI.

Morì, o tiranno.
Morì: non dubitarne; ed io l'uccisi.

AMASI.

Traditor! quale speme?
Qual disegno era il tuo? Quale al misfatto,
Qual mai ti mosse ira esecranda, e ria?

SESOSTRI.

Tutto saprai, quando saprai qual sia.

AMASI.

E ben chi sei? Parla, o crudel.

SESOSTRI. *Chi sono?*
Dal colpo che fec' io, non mi conosci?
Ei t' insegni qual sono, ei mi ti mostri.
Odilo: e ne paventa. Io son Sesostri.

ARTENICE.

[Sesostri? Oh Numi!]

AMASI.

Oh sorte!
Oh vittima! oh vendetta!
Guardie, si uccida.

ARTENICE.

Ah no, mio Re. (a)

FANETE.

Signore,
Qual vendetta è la tua,
Se di sì nobil morte egli quì more?

(*a*) Sesostri dà di mano alla spada.

SESOSTRI.

Non l'avrò solo. (a)

FANETE.

Egli la tema, e senta,
Ma sanguinosa, tormentosa, e lenta.

AMASI.

Piacemi.

SESOSTRI.

Traditori, (b)
Non son facil trionfo.

AMASI.

O cedi, o mori.

FANETE.

Cedi, sì: o l'altrui stragi
Comincino da me, se tanto ardisci.

SESOSTRI.

Anche Fanete a' danni miei.

FANETE.

Fanete
Serve el dover.

SESOSTRI.

Saziati, o crudo; e prendi. (c)

AMASI.

Dall' odio mio la peggior morte attendi.

SESOSTRI.

Volea sotto quel ferro
Vederti esangue: unir il padre al figlio.
Mi fu avverso il destin. Pur mi consolo,
Col tuo Osiri trafitto,
Che un tiranno di meno avrà l'Egitto.

(*a*) In atto di difesa.
(*b*) Alle guardie, che se gli accostano.
(*c*) Getta la spada a' piedi di Amasi.

AMASI.

Fremi, ma ne' miei ceppi; e tu Artenice...

ARTENICE.

[*Mi ſcoppia il cor.*]

AMASI.

Che miro!

A te degg'io la mia vendetta, e piangi?

ARTENICE.

Laſcia ch'io pianga. Lagrime più giuſte
Chi mai versò? Tradito
Ho il mio Prence, il mio ſpoſo.

AMASI.

Che?

FANETE.

Ammutiſci. Altro ſpoſo,
Altro Prence non hai che dal mio core.
Amaſi è Re. Fanete è genitore.

AMASI.

[*Fido vaſſallo!*]

FANETE.

Ad affrettar nel Tempio
Vado gli alti ſponſali.
Con la vittima rea colà ti attendo:
E pria ch'ivi d'amore arda la face,
Abbia il regno, abbia il Re vendetta, e pace.

OGGI *cada a pie' del ſoglio*
Fulminata l'empietà.
Poi lieto amore,
Di roſe cinto,
Su l'odio eſtinto
Le ſue più belle
Chiare facelle
Accenderà.

SCENA VII.

AMASI, ARTENICE, e SESOSTRI.

AMASI.

ARTENICE, *lo veggo.*
Sia pietà, sia fiacchezza, a te dà pena
Di Sesostri 'l destin. Sin da' primi anni
Tuo sposo esser dovea. Lo so; e al tuo duolo
Vo' usar pietà. Teco lo lascio, e solo.

ARTENICE.

[*Pietà crudel!*]

AMASI.

Quel, che per essa è dono,
Per te tormento sia.
Rimanti: e vedi in lei,
Che già è perdita tua, la gioja mia.

SESOSTRI.

Tal sòrte a me!

AMASI.

Voi, se temete il mio (a)
Sdegno, e poter, lo custodite. Addio.

PIU' *lieto, e più beato*
Da voi partir non so,
Perfido traditor, volto adorato.
Per te sarò nell'ira,
Per te in amor sarò
Fortunato amator, Re vendicato.

(*a*) Alle guardie.

SCENA VIII.

ARTENICE, e SESOSTRI.

ARTENICE.

SESOSTRI, *anima mia, così ti trovo?*
Così ti perdo? E' questo
Il dolce nodo, il lieto amor, che unirci
Ambo dovea? Per me tu a morte? Ah, questa
E' la pena più ria,
Che tu vada a morire,
E a morire così per colpa mia.

SESOSTRI.

Mio ben, non ti doler. Celami un pianto,
Che mi fa più infelice.
Vivi, vivi contenta i giorni tuoi:
E se m'odon gli Dei,
E se tanto può amor, vivi anche i miei.

ARTENICE.

Io senza te vivrei?

SESOSTRI.

Ten prego, o cara; e s'egli è ver che mi ami,
In questo, che t'imprimo,
Su la destra fedel bacio amoroso,
Prendi 'l mio spirto, e il custodisci in seno.

ARTENICE.

Oh Dio! Non più. Sento che il cor vien meno.

SESOSTRI.

Addio, Artenice.

ARTENICE.

E tal mi lasci? e al tuo
Carnefice mi lasci?

SESOSTRI.

Or che in te vive
L'anima di Sesostri,
Prendi forza da lei. Vendichi un colpo
La tua patria, il tuo amor, la morte mia;
Ma se questa vendetta
Tuo periglio mai fia, lascia a gli Dei
Tutto il supplizio di quell'alma indegna,
E tu ad Amasi vivi, e seco regna.

ARTENICE.

Va pur. Ben tosto ombra fedele al fianco
Ne gli Elisj m'avrai.

SESOSTRI.

No, vivi. Ancor ten prego, e in te conserva
La più cara metà della mia vita.
In sì fatal partita,
Questo è il solo piacer che spero, e chiedo.
Vivi per me.

ARTENICE.

Crudèle!
Come priva di te viver poss'io?

SESOSTRI.

Se non puoi col tuo cor, vivi col mio.
Consolami.

ARTENICE.

Vivrò.

SESOSTRI.

Cara Artenice,
Più non ho che bramar. Moro felice.

LASCIA, *ch' io senta almeno*
Qual vive nel tuo seno
Quel cor, che vi passò col bacio mio.
Or *che tu il serbi, o cara,*
Con sì geloso amor,
Ti do' con men dolor l' ultimo addio.

SCENA IX.

ARTENICE.

LAGRIME, *non uscite,*
Tutte restate ad affogarmi 'l core.
Ma lagnarsi che giova? Al colpo atroce
Cerchisi scampo. Amor lo trovi, o il tenti;
E se fia d' uopo, anche infedel diventi.

INFEDEL *mi fingerò;*
Ma l' amor non tradirò,
E il mio cor sarà fedel.
F*orse allor ch' io mentirò,*
Le vendette avrà il mio bene,
Le sue pene avrà il crudel.

Parte del Tempio, con trono reale, e la ſtatua dell' Odio.

SCENA X.

FANETE, e ORGONTE.

ORGONTE.

In periglio sì grande
Onde lo ſcampo? onde il riparo, amico?

FANETE.

Dal tuo, dal zelo mio. Benchè fra' ceppi,
Seſoſtri è il noſtro Re. Coraggio, e fede.

ORGONTE.

Ma che ſperar ſi puote?

FANETE.

Tutto: ſpento il tiranno, e ſalvo il regno.

ORGONTE.

Ti aſcolti 'l ciel; ma queſte
Son delle colpe ſue pompe ſuperbe.

FANETE.

E pompe diverran della ſua pena.

ORGONTE.

Quì fra poco Artenice al traditore
Stender dovrà la deſtra.

FANETE.

Ma in ſuo ſoccorſo avrà quella del padre.
Non temer. Co' tuoi fidi
Mi aſſiſti, ove ſia d'uopo.

ORGONTE.

Molto ſperar mi fai; e a tanta ſpeme,
Deggio del mio valor le prove eſtreme.

MI *giubila nel petto*
Pien di ſperanza il cor,
E più fedel ſi fa.
E *privo di timor*
Si accreſce in me l'affetto,
Il zelo, e la pietà.

S C E N A XI.

FANETE, ed AMASI con guardie.

FANETE.

[ECCO *l'empio.*]

AMASI.

Ubbidiſti a' cenni miei?

FANETE.

Riſponde di mia fè la pompa illuſtre.
E' quello il regio trono.

AMASI.

Ove meco ſi aſſida ora Artenice.

FANETE.

Il ſimolacro è quello
Dell' odio.

AMASI.

Ei fia quel Nume, a piè di cui
Vittima al figlio mio cadrà Seſoſtri.

FANETE.

[*Barbara idea!*] *Poi ſorgerà d'amore*
L'ara felice.

AMASI.

Ove per noi si accenda
La face d'imeneo.

FANETE.

[Folle speranza!]

AMASI.

Vanne or, mio fido. Affretta
Al tuo Re le delizie, e la vendetta.

FANETE.

VO' *contento il mio regnante,*
Vendicato vo' il mio Re.
Egli *irato,*
Da me avrà le sue vendette:
Egli amante,
Le sue gioje avrà da me.

SCENA XII.

AMASI, ed ARTENICE.

AMASI.

SI *plachi omai l'ombra di Osiri. A noi,*
Ed alla pena sua venga Sesostri.

ARTENICE.

Venga, Signor; ma trovi
In te qualche pietà quell' infelice.

AMASI.

La trovò nell' iniquo
Il mio tradito figlio?
Pensa ad esser Regina. Ei venga, e mora.

ARTENICE.

Chi sa, ſe lieta, o paga
Fia di queſto furor l'ombra di Oſiri?

AMASI.

Piace a me? Queſto baſta.
Ei di tre colpe è reo. Mi ucciſe il figlio:
Pretende nel mio ſoglio: e mi è rivale.
E tre giudici ancora,
Il padre, il Re, l'amante,
Lo chiamano al caſtigo. Ei venga, e mora.

ARTENICE.

[*Ahi, dov' è il genitor?*] *Rivale il temi?*
L'amai, nol nego, e l'amo;
Ma ſe per far ch'ei viva,
Giova ch' io ſia infedel, mi eſca del petto,
Con la metà del cor, la cara immago.
Vedi quanto ti dono
Per comprar la ſua vita.
A me lo dona, e più non l'amo. Ah, ſenti,
Senti quai patti acerbi. A me lo dona.
Ecco del dono il prezzo. Ecco Artenice.
Ecco la fede. Ecco la deſtra ancora.
Viva Seſoſtri, e tua ſon io...

AMASI.

No: mora.

ART. PERCHE' *morte? a lui, perchè?*
Baſti a te
L'avergli tolto
Regno, padre, e libertà.
Vada ſciolto,
E la mia fè
Sia mercè
Di tua pietà.

AMASI.

Mora. Nulla mi doni,
Che non ſia mio. Se quella man mi nega
Il tuo pronto volere, avrolla or ora
Dal mio poter. Venga Seſoſtri, e mora.

SCENA XIII.

SESOSTRI tra le guardie, e i ſuddetti.

SESOSTRI.

SON *coſtante, e non paventa*
L' alma mia catene, e morte.
Può ben far la tirannia,
Che felice io più non ſia;
Ma non già ch' io non ſia forte.

AMASI.

Così al giudice un reo?

SESOSTRI.

Così al tiranno un Re.

AMASI.

Ma ſerva il Re al tiranno.
Tutta la tua coſtanza,
Tutta la tua fortezza,
A fronte di due pene or quì ſi vegga.
L'una fia il tuo morir; l' altra, Artenice
Mia ſpoſa su quel trono: e fia la prima.

ARTENICE.

Ciò non fia mai.

SESOSTRI.

Taci, Artenice. Vanne.
China al deſtin la fronte; e l'empio temi.

ARTENICE.

Viva almen l'infelice.

AMASI.

Eh, vieni al ſoglio.

Vo' le tue nozze, e la ſua morte io voglio. (a)

ARTENICE.

Forza crudel!

SESOSTRI.

Vanne, mia cara.

ARTENICE.

[Oh Dei!]

AMASI.

Vieni. Regina, e ſpoſa mia tu ſei. (b)

SESOSTRI.

Perchè, perchè s'indugia il morir mio?

AMASI.

Morrai, fellon. Là s'incateni. (c)

ARTENICE.

Oh Dio!

AMASI.

Or cada.

SESOSTRI.

Il colpo attendo, e non lo temo.

AMASI.

Ma il braccio temerai, ch'è tuo omicida.
A me toſto Nitocri.

ARTENICE.

A che la chiami?

AMASI.

Eſſa il ſuo figlio uccida.

(*a*) La prende per mano.
(*b*) Va con Artenice ſul trono.
(*c*) Seſoſtri è legato alla ſtatua dell'Odio.

SESOSTRI.

[*Oh barbarie!*]

ARTENICE.

[*Oh empietà!*]

AMASI.

Se a lei ti ſcopri, (a)
Teco morrà la madre; e ſe tu parli, (b)
Per te dell' ire mie ſia reo Fanete.

SESOSTRI.

Numi, Numi di Egitto, e voi tacete?

SCENA XIV.

NITOCRI tra le guardie, e i ſuddetti.

NITOCRI.

ECCOMI. *Che ſi vuol? Sul trono aſſiſa*
Artenice con l'empio?

AMASI.

Vedi ſe un empio ſono,
O ſe giuſto ſon io. Là ſcorgi 'l reo
Del tuo morto Seſoſtri. In lui ſi adempia,
E ſi adempia da te la tua vendetta.

NITOCRI.

Tuo figlio? [*Ah, qualche frode.*]

AMASI.

Mio figlio, sì; ma un figlio indegno, e vile,
E traditor del tuo. Quì l'abbandono
Alle tue furie; e ſe ti manca un ferro,
Eccoti 'l mio. (c)

(*a*) A Seſoſtri. (*b*) Ad Artenice.
(*c*) Le getta la ſpada.

NITOCRI.

Lo prendo, e corro... ahi, dove?
Qual gelo? qual orrore? Un sì bel colpo,
Che già fu voto mio, da me or si teme? (a)

AMASI.

A che più tardi? Egli tuo figlio uccise.

NITOCRI.

Ei dunque mora. (b)

ARTENICE.

Oh ciel!

AMASI.

Pensa a Fanete. (c)

NITOCRI.

Ma chi m' arresta il braccio?
Narrami, scellerato, anche una volta
Il tuo delitto, onde più pronta all' ire
Mi faccia il mio dolor.

SESOSTRI.

Parlar non posso.

NITOCRI.

Parlar non puoi.

AMASI.

Che chiedi
A lui di più? Non ti mostrò l'acciaro,
Che Sesostri cingea? Su gli occhi tuoi
Non vantò il tradimento, e il traditore?

NITOCRI.

E' vero. In lui vegg' io
D' Amasi 'l figlio, e l' uccisor del mio? (d)

(*a*) La prende, e va furiosa verso Sesostri, poi si ferma.
(*b*) Torna verso Sesostri.
(*c*) Ad Artenice. (*d*) Corre a Sesostri.

ARTENICE.

Ferma, o Regina. (a)

AMASI.

Olà, che tardi? ei mora. (b)

SCENA ULTIMA.

FANETE, ed ORGONTE con ſpade nude alla mano, e i ſuddetti.

FANETE, e ORGONTE a 2.

MORI *tu, ſcellerato.*

AMASI.

Qual tradimento, oh cieli! Io fra catene?

SESOSTRI.

Che veggo, oh Dei!

ARTENICE.

Regina, ecco Seſoſtri.

NITOCRI.

Seſoſtri tu?

SESOSTRI.

Sì, madre.

NITOCRI.

Or va, mio figlio,
Vendica il padre, il Re, Nitocri, e il regno.

AMA-

(*a*) Diſcende furioſa dal trono.

(*b*) Alzandoſi il proſpetto, ſi vede tutto il Tempio illuminato con l'ara d'Amore, e d'Imeneo in lontano. Cade il ſimulacro dell'Odio, e reſta diſciolto Seſoſtri. Spariſce il trono, e volendone Amaſi diſcendere, ſi trova incatenato ad un ſaſſo.

AMASI.

Io? Io tradito? (a)

FANETE.

A te, Signor, lo ſveno.

SESOSTRI.

Fermati. Non profani
Quel ſangue ſcellerato il tempio, e il Nume.

AMASI.

Felloni! al voſtro Re?

ORGONTE.

Regna Seſoſtri.

AMASI.

Chi mi tradì?

FANETE.

Fur dal mio zelo ordite
Le ingegnoſe catene, onde ſei colto.

AMASI.

Un ſaſſo è il trono mio? lacci al mio piede?
Cuſtodi, ov' è la fede?
Vaſſalli, ov' è l' amore?

SESOSTRI.

Taci. Non ha vaſſalli un traditore.

AMASI.

AITA.

ORGONTE, e NITOCRI.

Alle ſtragi.

AMASI.

Soccorſo.

FAN. SES. ARTEN.

Allo ſcempio.

(*a*) Amaſi vien circondato dalle guardie.

AMASI.

Mercè.

ORGONTE, e NITOCRI.

Sei un vile.

AMASI.

Pietà.

FAN. SES. ART.

Sei un empio.

AMASI.

Che attendo?

ORG. FAN. NIT.

Le pene.

AMASI.

Che ſpero?

SESOSTRI, e ARTENICE.

La morte.

a 5.

Crudel, ti condanna la giuſta tua ſorte.

AMASI.

Oh minacce! oh deſtin! Ti cedo il ſoglio. (a)
Ma laſciami la vita.

SESOSTRI.

Voglio il mio regno, e la tua morte io voglio.

AMASI.

Almen per te ſi plachi. (b)

ARTENICE.

Da me, da lui cerchi pietade ancora?
Ei diſſe. Io dico: Amaſi vada, e mora.

AMASI.

Morrò. Dammi quel ferro.
Un ferro a me ſi nega?

(*a*) A Seſoſtri. (*b*) Ad Artenice.

SESOSTRI.

Un carnefice attendi. Al ſuo ſupplizio
Traggaſi l'empio, o fidi.

AMASI.

Andiamo. Io morirò; ma temi ancora
D'Amaſi le vendette. Ancor ſepolto
Tuo nimico m'avrai. M'avrà l'Egitto
Suo funeſto tiranno.
Scoterò nel tuo ſoglio,
Turberò nel tuo letto
La tua pace, e il tuo amore; col mio ſdegno
Sarò fatale al Re, fatale al regno. (a)

NITOCRI.

Mio figlio e vivi, e regni?

SESOSTRI.

Tanto ſi dee di queſti fidi al zelo.

ORGONTE.

N'ha la gloria Fanete.

FANETE.

E meco Orgonte.
Meglio i ſuoi caſi udrai. Giova, che lieta
Vegga or Menfi 'l ſuo Re.

SESOSTRI.

Vadaſi; e vegga
In Artenice ancor la ſua Regina.

ARTENICE.

Contenta alfin col mio Seſoſtri io ſono.

TUTTI.

Oggi è felice il regno, e lieto il trono.

(*a*) E' condotto altrove dalle guardie.

RITORNA *a noi la pace,*
E ſeco viene amor.

Amor, che in una ſtella
La più ſerena, e bella,
Della ſua chiara face
Acceſe il dolce ardor.

Il fine del Seſoſtri.

ALESSANDRO
IN SIDONE.

ARGOMENTO.

STratone, col favor di Dario Re di Persia, regnò in Sidone, Città illustre della Fenicia nell'Asia. Fu egli quivi assediato da Alessandro, Re de' Macedoni, al quale gli fu forza di rendersi più tosto costretto da' cittadini, che indottovi dal proprio volere: laonde per questa sua ostinazione, Alessandro giudicollo indegno di più regnare in Sidone.

Alessandro diede facoltà ad Efestione, il più caro a lui de' suoi Capitani, ch' eleggesse per successore a Stratone, chi più gli fosse in piacere. Efestione ne fece la proposta a molti de' principali fra' Sidoni, col consenso de' quali, dopo varie altercazioni, rimessi in oltre all' approvazione di Alessandro, fu eletto Re un certo Addo-

lonimo, giudicato il più ſaggio, e il più degno di avere quella corona.

Addolonimo era diſceſo dagli antichi Re di Sidone. Coſtretto dalla ſua povertà, ſoſtentava la ſua vita, lontano dalla Corte, e dalla Città, con la cultura di un orticello ſuburbano. Cagione di queſta ſua grande indigenza altro non era, che la ſua probità. Le riſpoſte date da lui ad Aleſſandro glielo fecero ravviſare ben toſto meritevole di quella fortuna, à cui lo innalzava. *Curt. lib.* VI. *Plutarch. in Alexand. Juſtin. lib.* XI.

Alla Corte di Aleſſandro concorſero molti de' più inſigni Filoſofi, che in quel tempo fioriſſero; i quali in diverſe forme furono da lui favoriti. *Arrian. Plutarch. & alii.*

Due fra queſti ſi rendettero ſegnalati al ſuo tempo; non ſolo di dottrina, ma di coſtumi affatto diverſi: Ariſtippo, e Crate.

Ariſtippo era di Cirene, Città dell'

Africa . Fu diſcepolo di Socrate , e fondatore della Setta Cirenaica. Veſtiva nobilmente. Piacevangli le ricchezze , ma per l'uſo , che ſe ne può fare dal ſaggio . Non poſſeduto da eſſe , le poſſedeva . In ciò fu ammirabile , e ſingolare , che accommodavaſi ad ogni coſa, e di nulla ſi ſconcertava. In qualunque cangiamento di coſe o buono , o cattivo , e in qualunque incontro di perſone di qualſiſia condizione , o genio ſi foſſero, era ſempre lo ſteſſo : talchè molti lo propongono come il vero modello della vita civile. *Laert. de Vit. Philoſopor. lib. 6. Philoſtrat. in Vit. Appollon. Thyan. lib.* 1. *& alii.*

Crate , nobile Tebano , e diſcepolo di Diogene, fu all'oppoſto della Setta Cinica , fondata da Antiſtene Atenieſe . Invogliatoſi di quel genere di vita miſerabile , e ſordida , vendette il ſuo patrimonio , e avendone raccolto dugento talenti , gli diſtribuì tra' ſuoi Cittadini , e per sè nulla ritenne . Fra

le altre cose riferite da lui, leggesi, che una volta interrogandolo Alessandro, se fosse desideroso di veder ristorata, e rifatta la Città di Tebe sua patria, ch' esso Alessandro aveva distrutta: „ A qual fine, ei rispose, lo bra„ merei? Forse acciocchè poi venis„ se un altro Alessandro, e di nuovo „ la distruggesse? " Vegganſi *Laert. lib. 6. Stob. in sentent. Clem. Alexandr. in Pædagog. lib. 22. Lucian. in Dialog. &c.*

Ipparchia, nobile femmina di Marona, Città della Tracia, discepola di Crate, invaghissi di tal maniera della persona, e della filosofia del suo maestro, che sprezzate le nozze, e gli affetti de' più nobili della Grecia, e non curate le rimostranze, e minacce de' suoi congiunti, volle ad ogni patto seguitar lui, il quale fece ogni sforzo per rimoverla da sì strano pensiero. Nulla tuttavia gli giovò con essa, nè la deformità del suo aspetto, nè la sordidezza del suo vestito, nè la meschinità del

ſuo vivere : talchè finalmente , vinto dalla coſtanza di Ipparchia , la preſe in moglie. *Laert. lib.6.*

Queſti due Filoſofi ſi fanno per lo più ragionare co' proprj loro ſentimenti, o con quelli alla lor Setta comuni . Altri perſonaggi , ed amori ſono introdotti nella favola per maggior viluppo di eſſa .

ATTORI.

ALESSANDRO, Re di Macedonia.

ADDOLONIMO, di ſtirpe reale, amante di Fenicia.

STRATONE, già Re di Sidone, e prigioniero di Aleſſandro.

FENICIA, figliuola di Stratone, amante di Addolonimo.

ARGENE, ſorella minore di Fenicia.

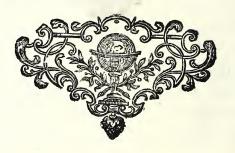
IPPARCHIA, Vergine nobile di Marona, amante di Crate.

EFESTIONE, confidente di Aleſſandro.

CRATE, Filoſofo della ſetta de' Cinici.

ARISTIPPO, Filoſofo, capo della ſetta de' Cirenaici.

CALANDRA, giardiniera.

NILO, ſchiavo di Crate.

ALESSANDRO IN SIDONE.

ATTO PRIMO.

Spalliera di cedri, contigua agli orti di Addolonimo, ed al palazzo abitato da Alessandro ne' sobborghi di Sidone.

SCENA PRIMA.

Addolonimo affaccendato intorno ad alcune piante; Crate, e Nilo.

Crate.

Nilo. *Che? Non rispondi?*

Nilo.

Misero me! Che brami? (a)

(*a*) Mangiando un pane di nascosto di Crate.

CRATE.

Veggiam. Ti colsi pur col pane in bocca. (a)
Iniquo! Un pane al sacco mio s' invola? (b)

NILO.

Destin della mia fame è ch' io ti rubi.

CRATE.

E destin del mio sdegno è ch' io ti batta. (c)

NILO.

Rubo al padron. L' uso comune è tale.

ADDOLONIMO.

Crate, perdona al servo.
Contro di altr' uom l' ira del savio è breve.

CRATE.

Quegli un uomo? Un mio schiavo è una mia bestia.
Il lupo! Il parasito! (d) *Or tu, che fai?* (e)

ADDOLONIMO.

Nella cultura industre
Di queste piante ore beate io traggo.

CRATE.

Nè il regio cor ti punge amor di regno?

ADDOLONIMO.

Nulla curo il regnar. Natura, e grado
Me ne dier la ragion. Straton caduto
La via me n' apre; e un vincitor, ch' è giusto,
Render potrebbe a me de gli avi 'l soglio;
Ma ch' io lo cerchi? No. Sul mio volere
Mi fa Re la virtù. Su quel de gli altri
Re mi faccia il destin, s' ei Re mi vuole.

(*a*) Trova il pane in mano a Nilo.
(*b*) Crate batte Nilo. (*c*) Lo batte ancora.
(*d*) A Nilo. (*e*) Ad Addolonimo.

CRATE.

Questo è saper. (a) Questa è filosofia. (b)

NILO.

Buon pro. Questa mi sembra una pazzia.

CRATE.

Ben pensi, e parli ben. Ma veggo in rischio
L' innocenza, che vanti.
Una scaltra beltà... Basta... Tu parli
Troppo spesso a Fenicia.
Carbon, che si maneggia, o scotta, o tinge.

ADDOLONIMO.

[Fenicia, l' idol mio.] Scorta, non rischio
Di mia innocenza è della bella il labbro.

CRATE.

Follie! follie! Quel sesso
Viva insidia è del nostro.
La donna è un ben degli occhi, e un mal del core.

NILO.

[L' orso detesta il mel; la volpe i polli.]

ADDOLONIMO.

Amar nel frale anche il divin si puote.

CRATE.

Eh, Platon più non vive.

ADDOLONIMO.

Qual danno, ov' io la bella ascolti, e vegga?

CRATE.

Quale? Guarda la paglia al foco unita.

ADDOLONIMO.

CON *le labbra della bella*
Sol virtude a me favella,
E più saggio allor mi rende.

(*a*) Ad Addolonimo. (*b*) A Nilo.

Ed a' lampi di quel ciglio,
Senza tema di periglio,
Sol di gloria il cor ſi accende. (a)

SCENA II.

FENICIA, e i ſuddetti.

CRATE.

Il fermarti al ſuo arrivo
E' gloria, o pur virtù? Veggiamlo un poco.
Guardati. Tu ſei paglia; e quella è foco.

FENICIA.

Io ſon foco? Perchè?

CRATE.

La paglia il dica.

FENICIA.

Più chiaro a me riſpondi.

CRATE.

Foco, foco voi ſiete. Una ſcintilla,
Che in cor d'uom troppo incauto abbia ricetto,
Fa grande incendio. Al mio però non giunge,
Nè giungerà l'ardor. Virtude è queſta. (b)

NILO.

Non ſarebbe così da teſta a teſta. (c)

FENICIA.

Tanto è nociva all' uom noſtra bellezza?

CRA-

(*a*) Addolonimo ſi ferma incontrandoſi con Fenicia.
(*b*) Ad Addolonimo. Volta con diſprezzo le ſpalle a Fenicia. (*c*) Ad Addolonimo.

CRATE.

Quanto il vischio a gli uccelli, e l'amo a' pesci.

FENICIA.

Questa troppo incivile
Rozza filosofia, che amor condanna,
Di un uom fa un tronco, anzi che un savio. A' cori
Meno rigide leggi,
Filosofo gentil, detta Aristippo.

CRATE.

Quegli è gentil. Lo so. Velen, che piace,
Par grato cibo. Il tuo Aristippo insegna
Ciò che a lui già insegnaro il lusso, e il fasto.

FENICIA.

Ma con Socrate ei parla.

CRATE.

Forse a que' giorni era men vano il sesso.

ADDOLONIMO.

E con Socrate ei vuole,
Che ancor da' Savj amar si debba il bello.

CRATE.

Io no. Per tutto il bel non spenderei
Pur una sol filosofal parola.

NILO.

Non ti diria così da solo a sola. (a)

(*a*) A Fenicia.

SCENA III.

EFESTIONE, e i suddetti.

EFESTIONE.

CRATE, *Alessandro a sè ti vuol. Mi segui.*

CRATE.

Pian col voler. Questo Alessandro è Giove?

FENICIA.

No: ma un Re, che ti chiama.

CRATE.

Per me Nilo, e Alessandro: un Re, e un bifolco
Sono le istesse cose. E tu chi sei?

EFESTIONE.

Efestion, che reca il regal cenno.

CRATE.

Non mi cale del cenno, e non del messo.

ADDOLONIMO.

Colpa è l'indugio. Vanne.

CRATE.

A chi? Libero io nacqui.

EFESTIONE.

Temi chi vincer sa provincie, e regni.

CRATE.

Nè regno, nè Provincia io mai non fui.

EFESTIONE.

Al Re che dir degg' io?

CRATE.

Il ver; se in corte s'usa.
Dirai, ch'ov' io lui voglia, andrò a trovarlo.
S'egli me vuol, me trovi.

EFESTIONE.

Fasto troppo superbo! (a)

FENICIA.

Un Re vuoi, che a te venga?

CRATE.

Per questo ha gambe, e piedi.

ADDOLONIMO.

Egli a te quì verrà...

CRATE.

Ma non mi trovi.

Addio. Guardati.(a) *Andiamo.*(b) *Io non m'inchino,*
Perchè non son tuo schiavo; (c)
E come tratto i Re, tratto le belle.

FENICIA.

Brutal filosofia!

NILO.

Ah! Tu non sai, quanto animale ei sia.

CRATE.

ANCHE *Amor sta in quel bel volto*
Qual tiranno assiso in trono:
E superbo chiama i cori;
Ma il mio core a lui non va.
V*ezzi, e grazie io non ascolto.*
Non mi vendo, e non mi dono,
Nè alle offerte, nè a' favori
Di fortuna, o di beltà.

(*a*) Ad Addolonimo. (*b*) A Nilo. (*c*) A Fenic.

SCENA IV.

FENICIA, e ADDOLONIMO.

FENICIA.

ADDOLONIMO, *è tempo,*
Che a te parli 'l tuo cor. Tempo è, che rieda
A quella man de gli Avi tuoi lo ſcettro.

ADDOLONIMO.

La figlia di Straton, che lo reggea,
E che reggerlo può, fa queſti voti?

FENICIA.

Dall'ira di Aleſſandro
Sperar non so tal dono.

ADDOLONIMO.

Donde, o bella, il penſier di mia grandezza?

FENICIA.

Donde? Dal dover mio.
[*Sapeſſe almen, che il mio dovere è amore.*]

ADDOLONIMO.

Serba al tuo genitore
Fede miglior. Spera per lui. Chi ſeppe
Uſurpar la corona a un regio erede,
Impetrarla ſaprà da un ſuo nimico.

FENICIA.

Del regno a te uſurpato
Men reo parmi Straton, ſe a te ſi rende.

ADDOLONIMO.

Sprezza il regnar, chi un maggior ben deſia.
[*Poteſſi dir, ch'ella è il ſol ben ch'io bramo.*]

FENICIA.

Qual ben maggior di un trono?

ADDOLONIMO.

[*Quasi dissi Fenicia.*] *Il mio riposo.*

FENICIA.

Eh, va. Scuoti il letargo,
Onde Crate addormenta
Il tuo spirto regal. Togli alla sorte
Ciò che al sangue si dee. Giusto è Alessandro.
Sol che tu voglia, il nostro Re tu sei.

SCENA V.

ARGENE, e i suddetti.

ARGENE.

GERMANA, *a questa parte*
Tosto verrà Alessandro. Ei te non vegga (a)
Con Fenicia parlar. Sospetta, o rea
La vostra intelligenza a lui può farsi.

ADDOLONIMO.

Ben mi consigli. Addio. M'è grato il zelo,
Che veggio in te; ma in te l'ascondi; e intanto
Del mio regno, e di me disponga il cielo. (b)

ARGENE.

Fenicia, e che ti affanna?
Il regno, che perdiam? Virtù a noi resta.
Il padre prigionier? Speriamlo sciolto.
La patria oppressa? Altrove ella si cerchi.

(*a*) Ad Addolonimo. (*b*) Addolonimo si parte.

FENICIA.

Stupida, o cara Argene,
In sì gravi ſciagure è l'indolenza.

ARGENE.

Gravi ſon; ma non ceda
Al vil peſo di loro alma, ch'è forte.

FENICIA.

Qual fortezza, ove il duolo è grande, e giuſto?

ARGENE.

Giuſto, e grande lo fan tema, e fiacchezza.
Ma qual duol Ariſtippo a te permette?

FENICIA.

Maggior di ſua dottrina è il noſtro frale.

ARGENE.

Eh, confeſſa ad Argene,
Che piangi più che i noſtri i mali tuoi:
E che il tuo duolo è amore. Io nol conoſco;
Ma parmi di vederne
La fiamma in que' ſoſpiri; e giurerei,
Che Addolonimo ſolo è il tuo tormento.

FENICIA.

E' ver, germana. Io l'amo.

ARGENE.

[*Miſera!*] *E tanto coſta a te l'amarlo?*

FENICIA.

Me non cruccia il mio affetto,
Ma il mio dover, che il bel deſio ne cela.

ARGENE.

Affetto che deſia: dover che tace:
Ecco un doppio languir. Pietà mi fai.
Grazie al deſtin, ch'è mio natio coſtume,
Senza maeſtro, odiar ciò ch'è dolore:
E grazie al ciel, ch'io non conoſco amore.

Se amore io mai vedrò
Volermi entrar nel ſen,
Ciò che riſponderò più ſempre imparo.
Vattene, a lui dirò.
Non ſei, che un rio velen:
E il dolce, che prometti, è troppo amaro.

SCENA VI.

ALESSANDRO, STRATONE, e FENICIA, con ſeguito di Macedoni, e di cavalieri Sidonj.

ALESSANDRO.

SOFFRA *Straton. M'oda Fenicia; e voi*
Non temete, o Sidonj.
Vincere i regni ad Aleſſandro è gloria;
E più gloria è donarli.
Il voſtro è mia conquiſta. A voi l'arbitrio
Di un novo Re già diedi. Una corona
Poſe in litigio i voti. In fra gli eguali
Mal ſi cerca il ſovrano...

STRATONE.

E vivente Stratone, in chi trovarlo?
Io Re...

ALESSANDRO.

Taci. La ſola
Grandezza, che ti reſta,
E' l'eſſer ne' miei ceppi.

FENICIA.

Miſero genitor!

ALESSANDRO.

Qual lo chiedete,
Io di Sidon ſul trono
Il più ſaggio alzerò.

FENICIA.

Ma all' atto illuſtre,
Perdonami, o Signor, ſcema un gran fregio
La tua vendetta. Oh quanto
Saria gloria maggior ripor ſul trono
Un nimico già vinto!

ALESSANDRO.

A nimico sì altero, e sì oſtinato
Lo ſcettro io renderei? Poſpormi a Dario?
E diſtrutta dal ferro, arſa dal foco
Voler Sidon, pria che Aleſſandro amico?
No, no: viva privato;
E ſul trono altri ſieda, ond' ei già cadde:
Ma vi ſieda tuo ſpoſo.
Deggia la figlia al mio favor...

STRATONE.

T' inganni.
Nulla a te vo' dover. M' hai tolto il regno;
E puoi tormi la vita:
Ma diſpor de gli affetti
Non è in tua poſſa. Io ti ſon padre, o figlia;
E dal comun nimico
Io ti vieto accettar ſpoſo, e diadema.
I paterni comandi il tuo dovere,
In qualunque deſtin riſpetti, e tema.

FENICIA.

[*Comando, che al mio amore e giova, e piace.*]

STRATONE.

VINTO *ſon; ma non oppreſſo.*
Sono ancor Re di me ſteſſo,
Sfortunato, e ſempre forte.
Sul mio cor non hai poter.
Ho virtù per non temer.
Se per vincer non ho ſorte.

SCENA VII.

ALESSANDRO, e FENICIA.

ALESSANDRO.

TROPPO *è ingiuſto Straton: tu troppo ſaggia*
Per ricuſar tua ſorte.

FENICIA.

Straton mi è padre. Il mio dover tu ſcorgi.

ALESSANDRO.

Spoſo avrai, che per ſenno ogni altro avanzi.

FENICIA.

Il marito più ſaggio
Non è ſempre il miglior.

ALESSANDRO.

Lo avrai ſul trono.

FENICIA.

Dà, e leva i regni a ſuo piacer fortuna;
Nè merita i miei voti un bene incerto.

ALESSANDRO.

Tien arbitrio ſul vinto il vincitore.

FENICIA.

Giuſte leggi ei m'imponga, e l'ubbidiſco.

ALESSANDRO.

Saggio ſpoſo, e real, Fenicia, il credi,
Non è facile ben, nè picciol dono.

FENICIA.

Aleſſandro può offrirlo: io rifiutarlo.

ALESSANDRO.

Mal ſopporta i rifiuti un Re, che impera.
Vanne, e attendi una ſcelta,
Che a te fia di grandezza, e di ripoſo.

FENICIA.

Tu puoi ſceglier il Re, ma non lo ſpoſo.

SIA *ſaggio: ſia Re:*
Spoſo non vo' da te.
Mel vieta il mio dover, [ma più il mio affetto.]
R*icuſo un tuo favor,*
Che offende il genitor,
[Ma più quel fido amor, che chiudo in petto.]

SCENA VIII.

ALESSANDRO, EFESTIONE.

ALESSANDRO.

SI *elegga il Re: ch' è l'arduo impegno; e poi...*
Amico Efeſtion.

EFESTIONE.

Sovrano eccelſo.

ALESSANDRO.

Vedrò l' auſtero Crate?

EFESTIONE.

Ei, pien del ſuo
Cinico faſto, a te venir ricuſa.

ALESSANDRO.

E a lui vada Aleſſandro. Al grado mio

Nulla ſcema il decoro,
Se un gran ſapere onoro.
Ma pria s' oda Ariſtippo.

EFESTIONE.

Egli alle Corti avvezzo,
Sa mentir: sa adular: fa lauta menſa:
Veſte porpora, ed oro; e più civile
Filoſofia profeſſa.

ALESSANDRO.

E' fama, che gran ſenno in lui ſi chiuda.

EFESTIONE.

Fama ſpeſſo confonde il ver col falſo.
Ma di coſtor...

ALESSANDRO.

L' arcano
Saprai. Quì meco attendi. Ecco Ariſtippo.

S C E N A IX.

ARISTIPPO, e i ſuddetti.

ARISTIPPO.

GRANDE, *invitto, magnanimo Aleſſandro,*
Figlio di Giove, o degno
Di eſſergli figlio: al cui valore il mondo
E' riſtretto confine;
E cui pianger ben lice,
Che manchino più mondi a' ſuoi trionfi:
Ariſtippo tu ſcorgi,
Che della ſcola Cirenaica è padre.
Già ti ammirai per fama:
Ma quel volto in mirar degno d' impero,
Trovo or la fama aſſai minor del vero.

ALESSANDRO.

Mele ha ſul labbro. (a)

EFESTIONE.

Il ſuono della lode
Con piacer ſempre s' ode.

ALESSANDRO.

Il ſaggio di Cirene
Grato giunge al mio aſpetto; e a che ſen viene?

ARISTIPPO.

Per dare a te ciò di che abbondo; e inſieme
Per ricever da te ciò di che manco.

EFESTIONE.

Che dar può a lui Filoſofo mendico?

ARISTIPPO.

Ciò che non può turba ſervile, e ignara.

ALESSANDRO.

Ond' è, che il ſaggio all' opulento; e queſto
Non fa ricorſo al ſaggio?

ARISTIPPO.

Perchè ciò di che ha d' uopo,
Conoſce l' uno, e l' altro nol conoſce.

EFESTIONE.

Pochi cercan ſaper: molti ricchezza.

ARISTIPPO.

Pochi i medici ſon: molti gl' infermi.

ALESSANDRO.

Qual frutto a te recò ſtudio, e dottrina?

ARISTIPPO.

Trattar con tutti, e non temer di alcuno.

ALESSANDRO.

Moſtrami, com' io poſſa eſſer beato.

(*a*) Ad Efeſtione.

ARISTIPPO.

Egualmente ſopporta il bene, e il male.

ALESSANDRO.

Vorrei, più che temuto, eſſer amato.

ARISTIPPO.

Eſercita il favor, più che la forza.

ALESSANDRO.

Io non puniſco alcun, ſe non irato.

ARISTIPPO.

Irato tu puniſci: io non mi adiro.

EFESTIONE.

Tu non ti adiri? e s'uno
Ti caricaſſe di villane ingiurie?

ARISTIPPO.

In poſſanza di lui ſarebbe il dirle;
E di me il non udirle.

ALESSANDRO.

Qual divario è tra il dotto, e l'ignorante?

ARISTIPPO.

Mandagli a eſtranea gente, e lo vedrai.

EFESTIONE.

Filoſofia tu oſtenti, e non l'oſſervi.

ARISTIPPO.

Convincimi di colpa.

EFESTIONE.

Laide il dica in Corinto.

ARISTIPPO.

Laide fu mia; non io di Laide; e a noi
Virtude non divieta
Il piacer, ma l'eccesso.

EFESTIONE.

Viver con tanto lusso a te sconviene.

ARISTIPPO.

Con più lusso del mio vive Alessandro.
Sii giusto: o lui condanna, o me anco assolvi.

ALESSANDRO.

Orsù: nella mia Corte abbi soggiorno;
E qual più t' è in piacer, grazia a me chiedi.

ARISTIPPO.

Dammi cento talenti.

EFESTIONE.

Cento talenti! Oh, questo
Troppo è per Aristippo.

ARISTIPPO.

Ma non per Alessandro.

ALESSANDRO.

Nulla al saggio mancar, più volte intesi.
S' uopo or n' hai tu, come sei saggio? E s'uopo
Non n' hai, perchè gli chiedi?

ARISTIPPO.

Dalli, e risponderò.

ALESSANDRO.

Prendili: or parla.

ARISTIPPO.

Ecco, o gran Re, che nulla manca al saggio.

ALESSANDRO.

Hai ragion.

ARISTIPPO.

Ma buon uso
Vedrai farmi, o Signor, de' doni tui.
L' oro a me serve: ed io non servo a lui.

NOSTRA *vita ha i ſuoi diſagi.*
Non cercarli,
Ma, ſe avvengon, tollerarli,
Arte vera è del ſaper.
Sempre un male è povertà;
E l'uom ſaggio unir ben sa
Il giocondo con l' oneſto,
La virtù con il piacer.

SCENA X.

ALESSANDRO, EFESTIONE.

ALESSANDRO.
QUAL *ti ſembra Ariſtippo?*
EFESTIONE.
Quale a Diogene ei parve:
Un buon can per un Re.
ALESSANDRO.
San di lucerna
Suoi detti, e non ſue veſti. Andiamo a Crate.
Al più ſaggio di lor vo' dare il regno,
E col regno Fenicia.
EFESTIONE.
Che aſcolto! Qual conſiglio?
Un Filoſofo Re?
ALESSANDRO.
Platon già diſſe,
Che allor ſariano i popoli beati,
Quando aveſſer Filoſofi regnanti,
O Re filoſofanti.

EFESTIONE.

Eh, Signor, varian troppo
Politica, e dottrina.

ALESSANDRO.

Ben può regger altrui, chi sè ben regge.
Mi ſi chiede il più ſaggio;
E il più ſaggio a Sidon darà la legge.

EFESTIONE.

Ma la real donzella
Ne gradirà la ſcelta?

ALESSANDRO.

E' donna anch' ella.

CREDI *a me:*
Spoſo Re
A beltà fa gran luſinga.
Perchè l'ami,
E ſuo lo brami,
Baſta, ch'oro il ſen gli fregi,
E diadema il crin gli cinga.

SCENA XI.

EFESTIONE, e poi IPPARCHIA.

EFESTIONE.

CIO' *che piace al mio Re, piaccia a me ancora.* (a)
Occhi miei, che ſcorgete? Ipparchia è quella,
Tanto al mio cor diletta,
Quant'ella al mio ſpietata.
Per qual mia ſorte, Ipparchia,
Di Marona in Sidon, di Tracia in Aſia?

(*a*) Vede Ipparchia venir di lontano.

IPPARCHIA.

Efestion, null' altro
Di terra in terra errar mi fa, che amore.

EFESTIONE.

Intendo. Alfin pentita
De' tuoi rigori, e a me pietosa...

IPPARCHIA.

Eh, Duce,
Se il pensier, che in te nasce
Da speranza, o desio, fosse il mio voto,
Non avrei della patria, ove per sangue,
Per grado, e per fortune
Viver lieta io potea, lasciati gli agi.
Altro, e più degno amore è sprone a' passi.

EFESTIONE.

Misero io non sapea tutti i miei mali.
Scoprimi 'l gran rival. Fa, che il suo merto
Spaventi le mie brame, o le confonda.

IPPARCHIA.

[Del mio affetto una parte a lui si asconda.]
Crate conosci?

EFESTIONE.

Il cinico? il mordace?

IPPARCHIA.

Ei m' instruì fin da' primi anni in Tebe.
Vaga di più saper, quì lo ricerco.

EFESTIONE.

[Respiro.] Ah, così austera
Filosofia non ti conviene, o cara.

IPPARCHIA.

Mal giudica del lume occhio, ch' è cieco.

EFESTIONE.

Ei più che d' uom, di fiera...

IPPARCHIA.

Se offender non mi vuoi, Crate rispetta.

EFESTIONE.

Soffri, che del mio amore almen ti parli.

IPPARCHIA.

No: che dal ciel natio sola, ed errante,
Ad udir quì men venni
Dogmi di saggio, e non follie di amante.

EFESTIONE.

MIRARTI, *e non amarti*
Follia sarebbe, o cara
Amabile beltà.
Tu, per cui tanto io peno,
Usa rispetto almeno
A un' opra de' tuoi lumi,
Se usar non vuoi pietà.

SCENA XII.

IPPARCHIA.

AMO *in Crate ciò ch' altri abborre, e sprezza.*
Il sordido vestito, il genio austero;
E in quella sua rozza figura, e vile,
Amor me lo dipinge
Amabile, e gentile.
Ben tosto il rivedrò. Fiero mi sgridi:
Rigido mi discacci:
Nulla mi staccherà più dal suo fianco.

Farà mia tolleranza in lui pietate.
Viver voglio, e morir: ma ſol con Crate.

PER *coprir ogni difetto*
Di un oggetto
A noi diletto,
Ingegnoſo è il noſtro amor.
O *lo ſguardo non lo vede:*
O veduto non lo crede:
O lo ſcuſa amante il cor.

Il fine dell'Atto Primo.

ALESSANDRO IN SIDONE.

ATTO SECONDO.

Cortile ruſtico dinanzi ad un recinto, dove ſi cuſtodiſcono le fiere. Da una parte picciolo ſerraglio per un Orſo.

SCENA PRIMA.

Crate, e Nilo portando un libro.

CRATE.
Dove *mai?.. Là ſtar voglio. Apri quell'uſcio.*
NILO.
Un ſaggio, ove ſtan gli orſi?
CRATE.
Stanno anche gli orſi, ove ſtar denno i ſaggi.
NILO.
Picciola ſtanza! (a)
CRATE.
Io la fo' grande: e come
A Diogene una botte, ella a me baſta.
Or dammi 'l libro.

(*a*) Apre l'uſcio del ſerraglio.

NILO.

Prendi.

[*Egli così risparmierà l'affitto.*]

CRATE.

Antistene, hai ragion. Bacio i tuoi detti. (a)

NILO.

Antistene chi fu?

CRATE.

Padre, e maestro
Della Cinica setta.

NILO.

Tal nome, qual mestier. Sempre mordete.

CRATE.

Taci, e tu pure ascolta.

NILO.

Ventre digiun poco il sapere apprezza.

CRATE.

O di senno, o di laccio uom si provegga. (b)
Meglio è un presto morir, che un viver folle.

NILO.

Se fosse ver, morir dovria gran gente.

CRATE.

Faccia di un vil giumento un buon destriero,
Chi grave peso ad uomo inetto appoggia.

NILO.

Ed in camaleonte un bue trasformi,
Chi vuol tener senza mangiar gli schiavi.

CRATE.

Chi saggio esser desia, cerchi esser buono.
Mai con malvagità vi fu sapere.

(*a*) Crate legge. (*b*) Legge.

NILO.

E a chi cerca bontà, come la insegni?

CRATE.

Imparar vuoi bontà? Quanto di male
Entrò nell' alma tua, pria disimpara:
Disponti a tollerar fatica, e stento:
A fuggir della vita le lusinghe:
A nausear... *Ah, Nilo: ecco lo scoglio.*
A nausear piaceri effemminati.

NILO.

Una femmina appunto a noi quì viene.

CRATE.

Una femmina? Nilo, serra, serra.

NILO.

Ella è Ipparchia.

CRATE.

E che vuol? Dille, che parta:
Che per tormi al suo guardo
Mi tolsi a Tracia, e in Asia venni.

SCENA II.

IPPARCHIA, e i suddetti.

IPPARCHIA.

ED *io*
Da Marona in Sidon per rivederti.

CRATE.

Or ben. Vedimi, e va. Già m' hai veduto. (a)

IPPARCHIA.

Ferma. Per rivederti, e farti mio.

(a) Si leva, e si affaccia all'uscio, e poi vuol serrarlo.

CRATE.

L'Etiope imbianchi. Io tuo? Crate è di Crate. (a)

IPPARCHIA.

Tanto rigido ancora?

CRATE.

Grande Antiſtene! Aſcolta. (b)
La bella è riſchio, e la deforme è pena.
Delle mogli ei favella. Udiſti? Or vanne. (c)

IPPARCHIA.

Invano mi diſcacci.

CRATE.

Ti ſcaccerà ben queſto. (d)

IPPARCHIA.

Tu m'inſegnaſti a tollerar. Percuoti.

CRATE.

Tollera dunque il mio rifiuto, e parti.

IPPARCHIA.

Poſſo tutto ſoffrir, fuorchè il laſciarti.

NILO.

Guardati Ipparchia. Al can ſi arriccia il pelo.

CRATE.

Troppo inſolente ſei.

IPPARCHIA.

Sei troppo ingrato.
Sì: ingrato al tuo ſapere;
Che s'egli è un ben, comunicar mel dei.

NILO.

Senti Filoſofeſſa!

(*a*) Prende il libro. (*b*) Legge.
(*c*) Eſce dal ſerraglio per diſcacciarla.
(*d*) La minaccia col baſtone.

CRATE.

Da me apprese a ben dir. Promisi a' tuoi
Di non udirti; e temo il mio malanno.

IPPARCHIA.

Di chi temi? De' miei? Lontani sono.
Di me? Sarò tua serva.
Di te? Saggio sei troppo.

CRATE.

Non lascio d'esser uom per esser saggio.
Sento anch'io..[Crate, a segno.] O vanne, o vado.

IPPARCHIA.

Ch'io vada? Vieni. Te n' andrai? Ti seguo.

CRATE.

Quì non mi seguirai. Questo è il mio albergo.
Io vi capisco appena. Entra, se puoi. (a)

IPPARCHIA.

Ed io su questa soglia...

CRATE.

Nilo, scaccia costei.

NILO.

Deh, più non irritarlo.

IPPARCHIA.

Crate, almeno.. Oh fierezza! Almeno, o Crate..
Permetti... Andrò crudel; ma poichè tutta (b)
Di vincerti la speme a me vien tolta,
L'amor mio, che quì resta, almeno ascolta.

(*a*) Entra nel serraglio, e ne chiude l'uscio.

(*b*) Va da una parte, e dall'altra del serraglio; e poi all'uscio, e Crate lo serra ad essa in faccia.

SEI *del mio core il Re:*
E quì prostrato a te,
Per me già disperata,
Il mio costante amor ti parlerà.
Su questa soglia amata,
Ch' è Reggia del mio bene,
L' udrai delle mie pene
Chiederti la mercede, o la pietà.

SCENA III.

CRATE, e NILO.

NILO.

APRI. *Ipparchia è partita.*

CRATE.

Veggiam. Lodato il ciel. Su questa soglia (a)
Or calpesto il suo amor.

NILO.

Quegli è Alessandro.

CRATE.

Quegli? Al mio posto, e al libro mio ritorno. (b)

NILO.

Questo novo disprezzo
Lo può irritar. Dal rischio mio mi cavo.
Pazzo è padrone. Abbia cervel lo schiavo. (c)

(*a*) Apre l'uscio, ed esce del serraglio.
(*b*) Entra di novo. (*c*) Si parte.

SCENA IV.

CRATE ſedente, EFESTIONE, e poi ALESSANDRO con ſeguito.

EFESTIONE.
Alessandro a te viene, il tuo ſovrano.
CRATE.
Con Antiſtene io ſono, il mio maeſtro.
EFESTIONE.
Sorgi, e rendigli onore.
CRATE.
Non lo farei, ſe foſſi un peſce; e meno
Lo farò, eſſendo Crate.
ALESSANDRO.
E chi ſei tu, che al giunger di Aleſſandro
Non ti movi, e non temi?
CRATE.
Dimmi: Sei coſa buona, o ſei malvagia?
ALESSANDRO.
Mi pregio di bontà, più che di grado.
CRATE.
E ſe buona ſei tu, perchè temerti?
EFESTIONE.
Perchè può a ſuo voler farti morire.
CRATE.
Gran poter! Picciol ſaſſo,
Lieve morſo, un aculeo, una cicuta
Fece altrui; può a me far ciò che minacci.
EFESTIONE.
E può darti ricchezze, onori, e gradi.

CRATE.

Cercai d' eſſer, qual ſon, per non averne.

ALESSANDRO.

Non è Tebe tua patria?

CRATE.

Io patria più non ho. Tu l' hai diſtrutta.

ALESSANDRO.

Farò, che ella riſorga.

CRATE.

A qual fin? Perchè venga
A diſtruggerla un altro?

ALESSANDRO.

Il tuo viver meſchin mi fa pietade.

CRATE.

Vorrei poter dal fonte,
Come n' ho la bevanda, averne il cibo.
Mira. Olive, lupini, e queſti tozzi
Di muffo pan fan la mia menſa, e lauta.

ALESSANDRO.

Orsù. Vo', che per te ſieno anche i vaſti
Teſori di Aleſſandro.

CRATE.

I teſori de' Grandi
Son come i fichi di ſelvagge piante,
Che ſervono di paſto a' corbi, e a' nibbj.

ALESSANDRO.

Di tanti, che ho d'intorno al regio fianco,
Troppo giudichi a torto.

CRATE.

Oh, ſe per poco il tuo deſtin cangiaſſe!
Credil: di tanti amici
Molti ne conta il Re: pochi Aleſſandro.

EFESTIONE.

Can, troppo latri, e mordi.

ALESSANDRO.

Cinica libertà nulla ti offenda. (a)
Resta in mia Corte.

CRATE.

Il tuo è comando, o prego?

EFESTIONE.

Non prega un Re.

CRATE.

Nè Crate serve.

ALESSANDRO.

A Crate

Chiedo favor. Rimanti.

CRATE.

Sì: resterò. Senza timor, nè spene
Osserverò, quasi da rocca eccelsa,
In sì torbido mare
Le sirti ingorde, le nembose stelle,
I vortici, i naufragj, e le procelle.

VEDRO' *chi volge il legno ad ogni vento:*
Chi gitta le sue merci, e non gli giova:
Chi a galla sta sul mar: chi resta assorto.
Chi piange: chi dispera: chi è contento:
Chi respinto è dall' onde, e perde terra:
Chi un cadavere afferra, e giunge al porto.

(*a*) Ad Efestione.

SCENA V.

ALESSANDRO, EFESTIONE, e poi STRAT.

ALESSANDRO.
In vario genio, compiacente, e altero,
Pari è il ſenno, ed il merto,
Che riſolver non so.

EFESTIONE.
Crate abbia ſtima.
Teſori abbia Ariſtippo.

ALESSANDRO.
Io del più ſaggio
Vo' farne un Re.

EFESTIONE.
Puoi farne anche il più pazzo.
Molti cangiar vid' io ſorte, e coſtumi;
Acquiſtar dignitadi, e perder ſenno.

ALESSANDRO.
Viene Straton.

STRATONE.
Su l' ali
La fama mi recò nove ſciagure.

ALESSANDRO.
E che?

STRATONE.
Le nozze diſuguali. Spoſa
A Filoſofo vil figlia reale?

ALESSANDRO.
Vil, chi ha ſaper? Vil, chi Aleſſandro elegge?
Con tal legge al tuo ſangue io rendo un ſoglio,
Di cui indegno ti fece odio, ed orgoglio.

Vinto nimico altero,
Tuo vincitore, tuo Re,
Uso pietà con te.
Se in tuo poter fos s'io,
Tu più spietato, e rio,
Non useresti, il so,
Questa pietà con me.

SCENA VI.

STRATONE, poi ADDOLONIMO.

STRATONE.

Ben *taceste, ire mie. Sul labbro uscendo,*
Potevate tradir la mia vendetta.

ADDOLONIMO.

Che mi chiede il mio Re?

STRATONE.

Tuo Re son' io
Anche dopo i miei ceppi?

ADDOLONIMO.

Dal sacro giuramento,
Che diedi a te, quando occupasti 'l trono,
Or non mi assolve il tuo destino avverso.

STRATONE.

Il tuo Re, la tua patria a te confida,
E da te spera libertà, e salvezza.
Addolonimo, hai cor per sì grande opra?

ADDOLONIMO.

Giusta ella sia: cor per trattarla io t' offro.

STRATONE.

Del cimento non fia
Nè la gloria minor, nè la mercede.

ADDOLONIMO.

Se mi move ragion, premio non cerco.

STRATONE.

Mio genero, e mio erede,
Due gran beni otterrai, Fenicia, e il regno.

ADDOLONIMO.

La grandezza del prezzo
Faria ad altri lusinga: a me fa tema.
La mia innocenza, o la mia fè si tenta.

STRATONE.

Rispetto entrambe. Al tuo valor sol mostro
Come renderti illustre.

ADDOLONIMO.

E che fàr deggio?

STRATONE.

Alessandro svenar. Nel tuo giardino
Solo, e sovente in sul meriggio ei viene
A cercar le fresch' ombre, e i dolci sonni.
Là con man forte, inosservato, un colpo
Osa a comun riposo, a tua grandezza.
Su: Addolonimo, ardire.

ADDOLONIMO.

Oimè, che intesi!
Così misero io son, sì vil son io,
Fino ad esser eletto
Di sì orribil misfatto empio ministro?

STRATONE.

Misfatto il tor di vita un rio tiranno?
Hai pietà di Alessandro?

Non del tuo Re? Non di Fenicia? Attendi,
E per barbaro cenno
La misera vedrai sposa d'uom vile:
Di Aristippo, o di Crate.

ADDOLONIMO.

Oh Dio! Tutto è sciagura;
Ma se a questi, e più gravi orridi mali
Non v'è, fuor che la colpa, altro riparo,
Innocenza si salvi,
E del resto la cura al Ciel si lasci.

STRATONE.

No: si lasci a Straton. Tu ne sarai
Spettatore ozioso.
Già sai solo il mio cor. Vanne. Tradisci
Il padre di Fenicia: io vi consento.
Forse a chi par gran colpa una vendetta,
Parrà nobile impresa un tradimento.

SCENA VII.

FENICIA, e i suddetti.

FENICIA.

QUALE *strano imeneo da legge iniqua*
Mi si prescrive, o padre?

STRATONE.

Vedi chi può troncarne i lacci indegni.

FENICIA.

Addolonimo? E il nega?

ADDOLONIMO.

Così vuol mia sventura.

STRA-

STRATONE.

Odine il prezzo:
Le tue nozze, e il mio regno.

FENICIA.

E lo rifiuta?

ADDOLONIMO.

Quando è virtude, anche il rifiuto è merto.

STRATONE.

Seco resta. Il suo bene a lui consiglia.
O ceda, e a me sia erede, e a te sia sposo;
O nimica col padre abbia la figlia.

IRRESOLUTO *ancor? o ardisci, o taci.* (a)
E *tu in quel dubbio cor* (b)
Fa, che virtù, e dover
O sieno più fedeli, o sien più audaci.

S C E N A VIII.

FENICIA, e ADDOLONIMO.

FENICIA.

E FIA *vero, Addolonimo? Esser posso*
Tuo acquisto, e tuo possesso?
E la man tu ritiri, e mi rifiuti?
Che tu mi amassi invan mi lusingai;
E con sì dolce inganno,
Ahi, quanto, il dirò pur, quanto ti amai!

ADDOLONIMO.

Oh Dio! non tormentarmi.

(*a*) Ad Addolonimo. (*b*) A Fenicia.

FENICIA.

Che? mi vuoi tua nimica? Udisti 'l padre;
E sai la mia sciagura.
Vuoi, che di Crate io sia? che di Aristippo?
Toglimi al nodo indegno.
Tua fammi. Ogni cimento
Per te mi saria leve.
Tu per me nulla puoi? Qual dura legge
Ti si prescrive? Ah, se mi amassi, ingrato...

ADDOLONIMO.

Fenicia, non mi dir, che sventurato.

Io *ti perdo, e del tuo amore*
Son più degno in rifiutarti.
T*u non vedi le mie pene,*
E tacerle a me conviene
Per timor di più attristarti.

SCENA IX.

FENICIA, ARGENE, poi ARISTIPPO.

ARGENE.

FENICIA, *ancor sì mesta?*

FENICIA.

Chi non gli prova eguali,
Non intende i miei mali, o non gli crede.

ARGENE.

Li credo, e n' ho pietà; che se nel duolo
Compagna non ti son, son tua germana.

FENICIA.

Me vuol sposa Alessandro
Di Aristippo, o di Crate.

ARGENE.

Due pazzi in grado ugual, benchè diversi.

FENICIA.

E Addolonimo, oh Dio! che al fatal rischio
Involarmi potria, lo soffre, e tace.

ARGENE.

Vedi: viene Aristippo.

ARISTIPPO.

A te, bella Fenicia...

FENICIA.

Ond'è, che bella
Solo adesso mi chiami?

ARISTIPPO.

Sin quì del tuo sapere; ora in te lodo
Di tua bellezza i vanti.

ARGENE.

[*I Filosofi ancor lodan le belle.*]

FENICIA.

Eh, sii meco qual prima. In me dell'alma,
E non già del sembiante i pregi onora.

ARISTIPPO.

Si parli all'alma. Io spero,
Che quanto per lei feci, essa rammenti.

FENICIA.

Quanto sa, quanto è illustre,
A' tuoi lumi sol dessi, e a' tuoi precetti.

ARISTIPPO.

Grata quindi la spero all'opra mia.

ARGENE.

[*L'interesse studiò filosofia.*]

FENICIA.

Ingrata ad Aristippo esser potrei?

ARISTIPPO.

Or ſe foſſe in tua poſſa
La mia felicità, dì: la fareſti?

FENICIA.

[*L'intendo; ma ſi finga.*]

ARGENE.

In bocca di coſtui ſta la luſinga. (a)

FENICIA.

Poſſo a' tuoi benefizj
Render qualche mercè? Pronta ſon io.

ARISTIPPO.

Baſta così. Me di Sidone al regno
Chiama il grande Aleſſandro.

FENICIA.

E tu l'aſcolti?

ARISTIPPO.

L'aſcolta la virtù; ma non il faſto.

FENICIA.

Le grandezze deteſti: e poi le cerchi?

ARISTIPPO.

Non le cerco: ma offerte, io non le abborro.

FENICIA.

Il ſaggio di Cirene aſpira a un trono?

ARISTIPPO.

Bramo il ben de' vaſſalli, anzi che il mio.

ARGENE.

[*Senti virtù mentita, e falſo zelo.*]

FENICIA.

Va dunque, e regna.

ARISTIPPO.

Io regnerò, ſe vuoi.

(*a*) A Fenicia.

FENICIA.

Come? Non ben intendo.

ARISTIPPO.

Del novo Re la ſpoſa in te ſi vuole.

FENICIA.

Io ſpoſa tua? Le faci
D'imeneo non accende altri che amore.

ARISTIPPO.

E ſpeſſo anche ragion. Me tu non ami?

FENICIA.

Amo in te quel maeſtro,
Che di fuggire amor ſempre mi diſſe.

ARISTIPPO.

Diſſi di nol cercar: non di fuggirlo.

FENICIA.

Dunque amor per me ſenti?

ARISTIPPO.

Non è amor, che mi move; è ſol deſire
Di far te meco in trono ancor più ſaggia.

FENICIA.

Teco ſaggia nel trono? Un Re marito,
Che amor per me non ha? Sarei ben folle.

ARISTIPPO.

Preteſti di ripulſe!
Dì ancor, ch'io Re non nacqui.
Ma che? Dottrina ogni grandezza adegua.
Che barbaro ſon io; ma il ſon di cielo:
Non di coſtumi. Africa porta i moſtri;
Ma i Filoſofi ancora: e in me tu il vedi.

FENICIA.

E' vero; e ſe nel trono
Con la filoſofia te vuol la ſorte,

Io ne ho piacer. Così regnar potrai.
Se con Fenicia: no, non regnerai.

ARISTIPPO.

Gratitudine è questa?

FENICIA.

Di Aristippo al sapere,
Non all' orgoglio suo grata mi dissi.

ARISTIPPO.

Alessandro quì regna:
E avrò dal suo favor Fenicia, e soglio.

FENICIA.

Alessandro non temo: e te non voglio.

ARISTIPPO.

SAGGIA *sei. Se me non ami,*
Nel mio affetto, e nel mio dono,
Il tuo ben dovresti amar.
Quel, che orgoglio in me tu chiami,
Non è amor, ch' io porti al trono;
Ma un desio del tuo regnar.

SCENA X.

FENICIA, e ARGENE.

FENICIA.

A RICHIESTA *sì ardita arsi di sdegno.*

ARGENE.

E a Crate, che dirai?

FENICIA.

Quale mi udì Aristippo, ei pure udrammi.

ARGENE.

E qual frutto ne ſperi? Io no. Se aveſſi
Quello ch' hai tu nel cor...

FENICIA.

Dì: che fareſti?

ARGENE.

Tu lo puoi far. Anzi che ſdegno, e pena,
Piacer prendine, e gioco.
Sì, sì: luſinga entrambi: entrambi alletta
Tanto che in lor poſſa far breccia amore.
Queſti ſaggi orgoglioſi allor vedrai
Languir peggio d' ogni altro; e perchè poi
Non han d' amor gentil l'arte maeſtra,
Eſpoſti al comun riſo,
Perderanno l' applauſo,
E il favor di Aleſſandro; e allor daraſſi
Al trono altro regnante: a te altro ſpoſo.

FENICIA.

Gentil ſagacità! Così far voglio.

ARGENE.

Fallo, deh, fallo; e intanto,
Se Addolonimo piace agli occhi tuoi,
D' eſſer lieta in amor ſperar tu puoi.

Io *nol so;*
Ma dir io ſento,
C*he la ſpeme è l' alimento*
Dell' amor,
E dell' amar.
Nè *il ſaprò:*
Perchè mi par,
C*h' abbia un' aria di dolor,*
Quando lungo è lo ſperar.

SCENA XI.

FENICIA.

TU, *Addolonimo*, *ſei*
La maggior di mie pene. Oh me felice,
Se per conforto almen del dolor mio
Poteſſi dir, che ſon tua pena anch'io!

VORREI *mirar ſul trono*
L'oggetto del mio amor:
Ed io nel ſuo bel cor
Regnar vorrei.
M*a, oh Dio, traditi ſono*
Dal mio crudel timor,
E più dal ſuo tacer
I voti miei.

SCENA XII.

NILO, e CALANDRA.

NILO.
VANNE, *Calandra: va. Perduto io ſono,*
Se avvien, che il mio padron teco mi vegga.

CALANDRA.
Tanto timor di Crate?

NILO.
Non già di lui: del legno ſuo pavento.
Per pratica fatal, so quanto ei peſa.

CALANDRA.
Il vederti con me ſaria tua colpa?

NILO.

Vanne, ten prego. Ogni ombra a me par Crate.

CALANDRA.

Eh, non temer. S' anche giungesse, io credo,
Che al sesso di Calandra avria rispetto.

NILO.

No; che il tuo sesso appunto
Fa la sua antipatia: fa la sua bile.

CALANDRA.

Crate è un brutale, un indiscreto, un vile.

NILO.

E' vero. Tu hai ragione.

CALANDRA.

E che sa dire; e che può dir di noi?

NILO.

Oh! Tante cose, e tante.

CALANDRA.

Ma pur?

NILO.

Dirle non vo'. Dice, che siete
Lusinghiere, mendaci, e ingannatrici.
Se belle, vanità v' empie, ed orgoglio;
Se brutte... Quel, ch' ei dice, io dir non deggio.

CALANDRA.

Tanto dice l' indegno?

NILO.

E molto peggio.

CALANDRA.

Ei mente per la gola.

NILO.

E dice ancora,
Che l' incostanza il vostro cor governa:

Che guida l'interesse i vostri affetti.
E che voi...

CALANDRA.

Taci. Uom ciò dir puote? Or vanne.
Fidati di costoro. A certe occhiate
Tenere, ed infocate, onde mirarmi
Spesso in giardino ei suole, io lo credea
Del nostro sesso adorator gentile.

NILO.

Crate gentile? Oibò. Le donne egli ama,
Come le ama ogni altr' uom; ma in apparenza
Ne parla mal. Chi vuol comprar, disprezza.

CALANDRA.

E tu a lui credi?

NILO.

No. Del vostro sesso
Nilo, più che di Crate, è servo, e schiavo.
So, che tutte voi siete
Innocenza, virtù, senno, e modestia.

CALANDRA.

Senti: Crate è una bestia. Un uom tu sei.
E teco ho simpatia. Nilo, m' intendi?

NILO.

E a genio tu mi vai; ma...

CALANDRA.

Parliam chiaro.
Potresti amar [s' intende
Di Platonico amore] amar Calandra?

NILO.

Potrei; ma dove è fame, amor non regna.

CALANDRA.

Meschin! fame tu soffri?

NILO.

In grado estremo.

CALANDRA.

Avrai, se meco vieni, onde cibarti.

NILO.

Verrei; ma Crate, e il suo bastone io temo.

CALANDRA.

NILO, *andiamo. Eh sì, sì, sì.*
Vieni, vieni. Vi sarà
Lieto pranzo, e puro amor.
Se la fame ti tormenta,
A digiun perchè vuoi star?

NILO.

VA, *Calandra. Oh no, no, no,*
L'appetito dice: Va;
Ma mi ferma il mio timor.
Già mi par, ch'io vegga, e senta
Quell'infauste bastonate.

a 2. *Maledetta sia di Crate*
La bestial filosofia.

CALANDRA.

Senza te partir non posso,
Perchè a me sei troppo amabile.
Tu non m'ami, o Nilo ingrato.

NILO.

Già mi par di aver adosso
Quel baston sì formidabile.
Troppo sono spaventato.

a 2. *Oh che genio sfortunato!*
Che infelice simpatia!

Il fine dell'Atto Secondo.

ALESSANDRO IN SIDONE.

ATTO TERZO.

Stanze terrene nel palazzo.

SCENA PRIMA.

FENICIA, e ARGENE.

ARGENE.

COME *pensi schernirli?*

FENICIA.

Sia quanto puote uom saggio,
Ha il suo debole anch' esso. In Aristippo
Ciò che prevale, è il fasto.

ARGENE.

In Crate?

FENICIA.

Il senso.

ARGENE.

Vedi che volto, onde sien presi i cori!

FENICIA.

Il primo io coglierò, qual pesce all' esca,
Cinto in mirarlo di corona, e di ostro.

ARGENE.

E a te non mancheran vezzi, e lusinghe
Per trar l' altro alla rete.

FENICIA. *Ecco Aristippo.*

SCENA II.

ARISTIPPO, e le ſuddette.

ARISTIPPO.

DUE *ſoli di noſtr' alma eſſer gli affetti,*
Fenicia, è mia ſentenza:
Il Piacere, e il Dolor.

FENICIA.

Soave il primo,
E gentil movimento;
Aſpro il ſecondo, e da fuggirſi ognora.

ARGENE.

A lei tu ciò inſegnaſti: a me queſt' alma.

ARISTIPPO.

Per fuggir dunque il duol, tormi non deggio
Del tuo diſprezzo al torto?

FENICIA.

E che vorreſti?

ARISTIPPO.

All' ingiuria compenſo: al duol riparo.

ARGENE.

[*Chi l' inſidie non vede, in eſſe inciampa.*]

FENICIA.

Di Aleſſandro al favor non fai ricorſo?

ARISTIPPO.

No; che pria del ſuo voto il tuo vorrei.

FENICIA.

Già diedi una ripulſa.

ARISTIPPO.

So il costume del sesso:
Negar, per ceder poi con più decoro.

FENICIA.

Fan così le plebee. Del mio rifiuto
Poco intendi l'arcano...

ARISTIPPO.

A me lo esponi.

ARGENE.

[*La preda è nella rete.*]

FENICIA.

Onoro in Aristippo il mio maestro;
Ma per amarlo, in lui
Di uno sposo regal, quale a me dessi,
Vorrei farmi un'idea. Saprebbe il core
Allor da gli occhi miei, se un sol l'oggetto
Esser può del rispetto, e dell'amore.

ARISTIPPO.

Nel maestro, che onori,
Amar potrai lo sposo, ed il regnante.

FENICIA.

Ma per amarlo ei pria dee farmi amante.

ARISTIPPO.

Come? Non bene intendo.

ARGENE.

Non intendo? Un Filosofo? Io l'intendo,
Senza filosofia.
Vuol dir, che tu cotesti abiti spogli,
E con manto, e corona
Ti presenti a' suoi lumi.
Non è così? (a)

(*a*) A Fenicia.

FENICIA.

Così, germana, appunto.

ARISTIPPO.

Cerchi vero piacer da falso aspetto?

FENICIA.

Senza di questa legge io non ti accetto.

ARISTIPPO.

Ma come farlo? Ov'è diadema, e manto?

FENICIA.

Rimembranze funeste! Ho quei del padre.

ARGENE.

Ove ti piaccia a un cenno mio fien pronti.

FENICIA.

Sì: vanne, amata Argene; e tu gli attendi
Nel vicino giardin. Poi verrò anch' io.

ARGENE.

Colà gli avrai. [Questi è già colto.] Addio. (a)

VAGO *sei quanto un Narciso:*
Ma il diadema al tuo bel viso
Più vaghezza aggiungerà.
E*d attonito ogni core*
Non saprà, se in te maggiore
Sia il sapere, o la beltà.

(*a*) Ad Aristippo.

SCENA III.

FENICIA, ARISTIPPO, e CRATE.

FENICIA.

VIEN *Crate.*

ARISTIPPO.

Ah, il mio rivale.

FENICIA.

Di Alessandro nel cor, ma non nel mio.

CRATE.

Addio, can meliteo, can signorile.

ARISTIPPO.

Chi più cane è di te, che sei mastino?

FENICIA.

[*Gentil scena ad udir quì m' apparecchio.*]

CRATE.

Quella, che porti indosso
Purpurea vesta, è di tua madre, o tua?

ARISTIPPO.

Vai tu nudo, o vestito? Hai tu su l' ossa
Pelle? o non l'hai? Tanto sei straccio, e smunto.

CRATE.

Vesta certo è di donna intorno ad uomo.
Che guardi tu?

ARISTIPPO.

Per gli forami io guardo
Del tuo lacero pallio,
Se t' esce la pazzia; ma l' hai nel capo.

FENICIA.

[*Questi son quei, che saggj il mondo appella.*]

CRA-

CRATE.

Se un caval ben bardato avvien ch' io miri,
Mi ſovvien di Ariſtippo.

ARISTIPPO.

E quando m' urta
Un aſino indiſcreto, io penſo a Crate.

CRATE.

Graſſo abbaſtanza è l'animal. Ben toſto
Trarſi puote al macello.

ARISTIPPO.

Oh figura gentil! Tu ſtar dovreſti
Ne' ſeminati a ſpaventar gli uccelli.

FENICIA.

[*Oh, quì foſſe Aleſſandro!*]

ARISTIPPO.

Moſtra: che hai tu nel ſacco?
Crud' erbe: muffo pane.
Cibo appunto da cane, o da giumento.

CRATE.

S' io voleſſi adular, come Ariſtippo,
Oro in taſca anch' io avrei, fagiani a menſa.

ARISTIPPO.

Nero avvoltor, ti paſci in ſucidume.

CRATE.

Peggior dell' avvoltore è il luſinghiero:
Quello i morti ſol rode, e queſto i vivi.

FENICIA.

Non ſtan due femminelle
Altercando così. Vergogna, o ſaggi.

CRATE.

Saggio colui? ſecondo i pazzi.

ARISTIPPO.

E Crate
Pazzo ſecondo tutti.

CRATE.

Chi ottien biaſmo da' triſti, è in lode a' buoni.

ARISTIPPO.

Uomo ancor non inteſi a te dar lode.

CRATE.

La colpa è tua, che ancora
Praticar non ſapeſti un uom da bene.

ARISTIPPO.

Di Fenicia le nozze,
Che buon boccon ſaria per li tuoi denti!

CRATE.

E di Sidone il regno,
Che gran paſto ſaria per la tua fame!

ARISTIPPO.

Eh, per beſtia da ſoma
La gualdrappa non è.

CRATE.

Sei volpe fina;
Ma non entri in pollajo queſta volta.

FENICIA.

[*Mai non la finirian.*] *Parti, Ariſtippo.*
Argene attende.

ARISTIPPO.

Ah, quaſi
L'avea poſta in obblio.
Ma co' pazzi a garrir non ci è vantaggio;
E chi è il primo a tacer, ſempre è il più ſaggio.

LAIDO, *misero, pezzente, incivile,*
Superbo, ma vile
Del saper, che tu professi,
Meglio impara a profittar.
Quel vantar salvatichezza,
Quel vestir con sordidezza
Non dà grazia, e non dà stima,
Ma fa rider, e beffar.

SCENA IV.

FENICIA, e CRATE.

FENICIA.

CON *sì lieto sembiante*
Di Aristippo le ingiurie ascolti, e soffri?

CRATE.

Ciò, che il foco al metal, fan l'onte al saggio.

FENICIA.

Molto ei disse in tua offesa.

CRATE.

Euticrate, Nicodromo, e tanti altri
Mi fecer peggio. E Crate ognor fu Crate.

FENICIA.

Tu però le sferzate
Con usura ben grande a lui rendesti.

CRATE.

Intendo. Il cor ti duole,
Perchè fu punto il tuo gentil maestro.

FENICIA.

[*Or di coglierlo è tempo.*]

CRATE.

Lo so, lo so: ti parla
In pro del ſuo ſaper la ſua bellezza.
Da voi ſempre ſi apprezza
Quella filoſofia, ch' entra per gli occhi.

FENICIA.

T' inganni. Io non decido
De gli occhi miei col voto;
E in Ariſtippo i ſuoi difetti io veggo.

CRATE.

Perchè dunque lo ſegui?

FENICIA.

Nol ſai? Loda una ſtella
Chi la luce del Sole ancor non vide.

CRATE.

[*Bella è Fenicia.*] *E quando il Sol poi vede?*

FENICIA.

Più la ſtella non guarda, e lui ſol mira.

CRATE.

[*Bel colpo! ſe al nimico, e a ſue dottrine*
Togher coſtei poteſſi.]

FENICIA.

[*Già cade.*] *Povertà, meglio che luſſo:*
Modeſtia, più che faſto amo nel ſaggio.
Oh foſſe Crate il mio maeſtro! Oh il foſſe!

CRATE.

[*Colpo più bel, ſe l' innamoro!*] *In Crate,*
Che di amabil ritrovi, e che di buono?

FENICIA.

Tutto. Aſpetto virile,
Aria grave, cor grande; e ciò che degno
Di Fenicia può farlo, e più del regno.

CRATE.

Di regno non parliam. Fenicia ſola
Vincer mi può. Sì, o bella. In certi iſtanti
A' Filoſofi ancora amor comanda.

FENICIA.

E ſotto alle ſue leggi
Rozza filoſofia gentil ſi rende.

CRATE.

Crate, ſe vuoi, fia tuo maeſtro. [E' bella.]

FENICIA.

E ſe vuol compiacermi, ei fia mio ſpoſo.

CRATE.

Compiacerti? [Oh begli occhi!] Or dì: che vuoi?

FENICIA.

Coteſti tuoi laceri ammanti, e troppo
Sordidi arneſi, e vili,
Di Fenicia all'amor fann'onta, e ſcorno.

CRATE.

Veder vorreſti un Ganimede in Crate?

FENICIA.

No; ma più colto a gli occhi altrui lo bramo
Per diſcolpar i miei.

CRATE.

Io queſto pallio, e queſto ſacco apprezzo...

FENICIA.

Più di Fenicia. Dillo.

CRATE.

No, cara. [E' bella aſſai!] No; ma conviene
Alla Cinica ſetta il veſtir mio.

FENICIA.

Non parlo più. Cinica ſetta, addio. (a)

(*a*) In atto di partire.

CRATE.

Ferma. [Avvampo d'amor.] Di me, che il mondo?
Diogene, che diria?

FENICIA.

Dove Diogene parla, io non rispondo. (a)

CRATE.

Deh, non partir. [Son colto.] Onde poss' io
Altri abiti trovar? Povero sono.

FENICIA.

Quì trattienti per poco, e per mio cenno
Tosto gli avrai: poi con Fenicia il trono.

CRATE.

Abbia il trono Aristippo. Io te sol cerco.

FENICIA.

Mi avrai; ma teco in soglio.
E il superbo rivale, il vano amante
Vedrà Crate mio sposo, o suo regnante.

NEL *tuo volto... [L' ho ben colto.]*
Di uno sposo io veggo il brio:
E di un Re... [Rider mi fa.]
E di un Re... [Non posso più.]
La sovrana maestà.
E *già sento nel cor mio*
Il poter... [di tua pazzia.]
Il poter di tua virtù,
E il piacer... [che frenesia!]
E il piacer di tua beltà.

(*a*) Di novo in atto di partire.

SCENA V.

CRATE, e IPPARCHIA.

CRATE.

[DIOGENE *mi perdoni.*]

IPPARCHIA.

[*Ecco l'ingrato.*]

CRATE.

[*Fenicia è troppo bella.*]

IPPARCHIA.

[*Egli tra sè favella.*]

CRATE.

[*Bella; ma il pallio... Oh sesso*
Negletto, ma cercato!]

IPPARCHIA.

[*Ipparchia, ardire.*] (a)

CRATE.

Un Filosofo? Eh, sì. Già in questo core
Della filosofia trionfa amore.

IPPARCHIA.

Grazie dunque ad amor. Ipparchia in fine...

CRATE.

O in fine, o in mezzo, e che vuoi tu da Crate?

IPPARCHIA.

Ch' ei mi lasci sperar, poichè una volta...

CRATE.

Che volta? Che sperar? Riedi a Marona.

IPPARCHIA.

Deh, ferma. Tu dicesti,

(*a*) Se gli accosta.

O il disse amor per te: che nel tuo core
Della filosofia...

CRATE.

Taci. [Mi udì costei.] Non m' intendesti.
Dissi, che la filo... che amor ... ma vanne.
Conto non rendo a te di quel ch' io dissi.

IPPARCHIA.

Conto rendimi almeno
Di tanti passi miei: rendimi conto
Delle lagrime mie, de' miei sospiri.

CRATE.

[Quì vedrebbe Aristippo
Se tanto sozzo, e tanto vil son io.]

IPPARCHIA.

Ah, sì: conto mi rendi
Del mio tenero amore...

CRATE.

[Alle bestie da soma
Non si fan tanti preghi.]

IPPARCHIA.

Scacciata dal tuo sdegno, a te ritorno:
Dal tuo core abborrita, ancor ti adoro.

CRATE.

[Tutte mi aman le belle.] Orsù: dicesti?

IPPARCHIA.

Dissi; e pietade attendo.

CRATE.

Io di tue frenesie... (a)
Ma veggo Argene, e i servi.
Andiam. Tutto è già pronto. (b)

(*a*) Guardando dentro la Scena.
(*b*) In atto di partire.

IPPARCHIA.

Crate, Crate; Tu parti?

CRATE.

Io di tue frenesie non rendo conto.

VUOI *spezzar le tue catene?*
Va: dispera del mio amor;
E dì al tuo pazzo cor,
Che più non m' ami.
L*a lusinga della spene,*
Che promette a te il goder,
Fa il misero piacer
De' tuoi legami.

SCENA VI.

IPPARCHIA.

CIEL, *che ascolto! che veggo!*
Perchè que' tronchi accenti? Alla mia vista
Un saggio si confonde?
Che mai disse di Argene? Ah, Crate in Crate
Più non ritrovo: e sempre Ipparchia, oh Dio,
In Ipparchia vegg' io!

CHI *è infelice nell' amar,*
Un ingrato vincer può
Col valor della costanza.
Non imparo il disperar
Da colui, che m' insegnò
Di ogni mal la tolleranza.

SCENA VII.

ADDOLONIMO seguito da un Fenicio.

TU *fedele il mio foglio*
Recasti ad Alessandro; e in tua mercede
Non ho un obolo pur. Del mio giardino
Darò semplici frutta... (a)
Disdegnoso egli parte.
Non mi duol povertà, se non per gli altri.
Io per me di mia sorte
Vivo contento. Il bene,
Che di perder sol temo, è l'innocenza.
Questa nel mio silenzio era in periglio:
Che chi vietar può il male,
Se nol vieta, lo fa. Viene Alessandro.

SCENA VIII.

ALESSANDRO, e ADDOLONIMO.

ALESSANDRO.
UOM *da bene, chi sei?*
ADDOLONIMO.
Quell' uom da bene,
Che tu già mi appellasti, esser desio.
ALESSANDRO.
Non mi è ignoto il tuo volto.
ADDOLONIMO.
Come il Sol valli, e monti,
Guarda anche il Re bassi, e sublimi oggetti.

(*a*) Il Fenicio si parte.

ALESSANDRO.

Io ti osservai più volte
Nel vicino giardin.

ADDOLONIMO.

Dalle mie mani
Ei riceve cultura:
Io da lui nutrimento.

ALESSANDRO.

[Ha in semplice vestito, e in vile impiego
Nobile aspetto, e ragionar gentile.]
Il tuo nome?

ADDOLONIMO.

Addolonimo.

ALESSANDRO.

Tal dirsi
Intesi, i cui maggiori
Già regnaro in Sidon.

ADDOLONIMO.

Grandezza in loro
Finì: principiò in lui stento, e disagio.

ALESSANDRO.

Quel tu saresti?

ADDOLONIMO.

A tanta
Meschinità son giunto,
Ch' è menzogna il negarlo, e pare il dirlo.

ALESSANDRO.

Nato di regal sangue,
Avvezzar ti potesti
Alla rustica marra?

ADDOLONIMO.

Esser, qual nacqui,
Non potea nella Reggia; e comparirvi
Sdegnai, qual io non era.
Così lontano dalla turba errante,
Vissi a me stesso; e ciò che rado ottiensi,
O non mai, dov'è fasto, invidia, e lusso,
Conservai libertà, pace, innocenza.

ALESSANDRO.

Come sostieni tua fortuna avversa?

ADDOLONIMO.

Con alma sì tranquilla,
Con cui non so, se sosterrei l'amica.

ALESSANDRO.

Nè in te nasce desio del ben perduto?

ADDOLONIMO.

Nel mio angusto orticel trovo il mio regno.
Con aver quanto basta, ho quanto chiedo;
E in nulla posseder, tutto possiedo.

ALESSANDRO.

Oh te felice! Esser vorrei te solo,
Se non fossi Alessandro.
Vattene. Non invano
Mi ti offriro gli Dei.
Spera sorte miglior. Degno ne sei.

ADDOLONIMO.

AH, *non mi dir, ch'io speri:*
Che se di speme io sento
I morsi lusinghieri,
Addio, mia pace.

Lungi da questo sen
Sì amabile tormento,
Sì placido velen,
Che uccide, e piace.

SCENA IX.

ALESSANDRO, poi EFESTIONE.

ALESSANDRO.

Se il pensier non m'inganna, e l'apparenza,
Quel saggio in lui ritrovo...

EFESTIONE.

A te, mio Sire,
Questo foglio è diretto.

ALESSANDRO.

Onde l'avesti?

EFESTIONE.

In uscir di tue stanze
Uom plebeo mi si accosta:
Mi crede il Re: mel porge; e poi sì ratto
Sen va, che invano io fo' seguirne i passi.

ALESSANDRO.

Riponilo in mia stanza. Ad altro tempo...

EFESTIONE.

No, mio Signor: che può da breve indugio
O a te nascer periglio, o altrui sciagura.
Che sai, qual vi si chiuda arcano, o voto?
Chi è Re, nulla trascuri, e tutto ascolti.

ALESSANDRO.

Ben consiglia il tuo zelo. Aprilo, e leggi.

EFESTIONE.

Re, nel giardino, ove hai di andar per uso,
Guardati di por piede. Ivi a tua vita
V'è chi macchina insidie.
Credi al zelo, e alla fede
Di chi fuor che salvarti, altro non chiede.

ALESSANDRO.

Insidie alla mia vita?

EFESTIONE.

E insidie a Re sì giusto? Or che far pensi?

ALESSANDRO.

Sorprenderne l'autor, dov'ei le trama.

EFESTIONE.

Ci andrem con gente armata.

ALESSANDRO.

No: che questo faria l'empio più cauto;
E il mostrarne temenza a me sconviene.
Solo vi andrò: tu sarai meco: venga
Con noi Straton. Cade il mio dubbio in lui.
Conosco il fiero genio, e l'odio antico:
E di rado si placa un gran nimico.

EFESTIONE.

Saggia hai la mente, e generoso il core.

ALESSANDRO.

Troverò il traditore:
Ma chi sa poi, se troverò il fedele?
Nol permettan gli Dii: che sfortunato
Troppo sarei, se fossi
Giudice al fallo, e al beneficio ingrato. (a)

(*a*) Si parte.

EFESTIONE.

SON *tutto orrore, e ſdegno*
Nel riſchio del mio Re.
C*ontro il fellone indegno*
S' armi la ria vendetta;
Vegli l' amica fè.

Il fine dell' Atto Terzo.

ALESSANDRO IN SIDONE.

ATTO QUARTO.

Giardino con fontane, e con deliziosi ritiri di verdura.

SCENA PRIMA.

Crate, Argene, Calandra, e Nilo con Paggi, che portano gli abiti per vestir Crate.

Argene.
Nelle *stanze a vestirti incominciasti.*

Crate.
Là incominciai: quì finir voglio. Nilo.

Calandra.
Quì vestirsi vuol Crate? A ciel scoperto?

Nilo.
Peggio in Tebe ei facea: peggio in Corinto.

Argene.
Ma di te che dirassi?

Crate.
Non bada il saggio al che dirassi. *Nilo.* (a)
Ah, sta in cervel. Ti sedurran le donne.

Ni-

(*a*) Voltandosi, vede Nilo, che parla a Calandra.

NILO.

[Buono!] E Fenicia è un uomo?

CRATE.

[Nilo ha ragione.] Prendi.

NILO.

[Lodato il ciel. Questo è il mio gran nimico.] (a)

ARGENE.

Or quei cenci deponi.

CRATE.

Cenci? E' il Cinico pallio. [Ed io lo lascio?
Perchè? Per chi?] Non posso. (b)

ARGENE.

Non puoi? Potrà Aristippo. A me quì venga. (c)

CRATE.

Ferma. Oh pallio onorato! Ecco ti bacio;
E ti chieggo perdon, s'io ti abbandono. (d)

NILO.

Che deggio farne?

CRATE.

Nilo... Io te lo dono.

CALANDRA.

Così. Da generoso. Viva Crate.

ARGENE.

Getta quel rozzo sacco.

CRATE.

Sì; ma di lui qualche memoria io voglio. (e)

(*a*) Ricevendo il bastone dalle mani di Crate.
(*b*) Ad Argene.
(*c*) Ad un Paggio, che finge di partire.
(*d*) Bacia il suo pallio, e lo dà a Nilo.
(*e*) Vuol cavar qualche cosa dal sacco.

CALANDRA.

Eh, che far vuoi? Cibo miglior ti aſpetta.

CRATE.

Prendi. Così la fame tua ſatolla. (a)

NILO.

Sguazza, Nilo. Tre rape, e una cipolla.

ARGENE.

Vedi quanto diſdice
Al tuo ſaper lacera veſte, e vile.

CRATE.

Queſta è la toga mia filoſofale.
[*E la poſſo laſciar?*] *La toga io voglio.*

ARGENE.

Sì, tu l'avrai; ma non Fenicia. Andiamo. (b)

CRATE.

Pian. Prendi queſta ancor. Godete, o belle. (c)

NILO.

Darà per una donna anche la pelle.

CALANDRA.

Queſta sì ti conviene. Oh bello! oh bello! (d)

CRATE.

Tal piacerò a Fenicia?

ARGENE.

E più con queſta ancor. Va. Sembri Amore. (e)

CALANDRA.

Quel cencio al ſuol. Queſto è di te più degno. (f)

CRATE.

Così?

(*a*) Dà il ſacco a Nilo. (*b*) In atto di partire.
(*c*) Dà la ſua toga a Nilo.
(*d*) Mettono a Crate la prima veſte.
(*e*) Li mettono la ſopraveſte.
(*f*) Le dà un berrettone, ch'egli ſi mette a ſpropoſito.

NILO.

Più in su.

CRATE.

Sta ben così?

CRATE.

Più a basso.

NILO.

Dal Filosofo al matto è un breve passo.

CALANDRA.

Passeggia un poco. Bene! Oh che bel garbo!

ARGENE.

[Gioco prender ne voglio.]
Crate, ascolta. Civil! Vago! Leggiadro! (a)
[De' finti saggi 'l senno è questo.] Ammiro
La tua bella avvenenza. Oh quanto aggiunge
Di decoro, e di stima
L'esterno culto alla beltà dell'alma!
Quanto pregio al saper dà gentilezza!
Tal molto più si apprezza illustre pianta,
Se di frondi, e di fiori ella si adorna.
Godi, sì. N'hai ragion. Dirsi felice
Può ben Fenicia. Oh Dio! S'io men l'amassi,
O se men rispettassi
La sua fortuna, ed il piacer di lei:
Te lo confesso: io sua rival sarei.

SOL *per te potrebbe amore*
Disarmar il mio rigore:
E potrei fra sue catene
Sospirar solo per te.

(a) Crate, accostandosi ad Argene, fa molti inchini.

Ma il naſcente dolce affetto
Io ſvenar mi deggio in petto;
Perchè so, che un sì gran bene
Non deſtina il cielo a me. (a)

NILO.

Crate, a fè tu deliri.

CRATE.

Parti di qua. Colui ben diſſe: I ſervi
Tutti ſono malvagi; ed anche i buoni.

NILO.

Ma diſſe meglio ancor circa i padroni. (b)

CRATE.

E' UN *vanto di follia*
Il dir, che un bel ſembiante
Non può con dolci guardi
Toccar del ſaggio il cor.

Non v'ha filoſofia,
Che dia valor baſtante
Per non ſentir quei dardi,
Che vibra a tutti Amor.

(*a*) Crate l'accompagna con altri inchini.
(*b*) Si parte Nilo con gli abiti di Crate.

SCENA II.

CRATE, e ARISTIPPO, con ſeguito di Macedoni, e Sidonj.

CRATE.

[AH, *ah, viene Ariſtippo.*]

ARISTIPPO.

[*Oh, oh, quì veggo Crate.*]

CRATE.

[*E vien da Re. Superba idea di faſto!*]

ARISTIPPO.

[*E colto il trovo. Oh cecità di ſenſo!*]

CRATE.

[*Oh Socrate il vedeſſe! In Anticira*
Lo mandarebbe a ricovrare il ſenno.]

ARISTIPPO.

[*Oh Antiſtene quì foſſe! Un laccio al folle*
Conſigliar ben potrebbe, o una catena.]

CRATE.

Poſſo chieder al Re, dov' è Ariſtippo?

ARISTIPPO.

Sapria dirmi il Zerbin, dove andò Crate?

CRATE.

Per Giove, in quel diadema
La Cirenaica ſetta ha un gran maeſtro.

ARISTIPPO.

Per gli Dii, nel tuo ammanto
Ha la Cinica ſcuola un bel ſeguace.

CRATE.

Sei Re; ma dov'è il regno?
Negli antipodi forse, o nella Luna?

ARISTIPPO.

Quì avrò il mio regno; e quì Fenicia ancora.

CRATE.

Oh, per aver Fenicia,
Se ti manca il suo amor, molto ti manca.
Vergognati, Aristippo.

SCENA III.

ALESSANDRO, FENICIA in disparte, e i suddetti.

FENICIA.

ECCOLI. *Or tu gli ascolta; e poi decidi.* (a)

ARISTIPPO.

Io vergognarmi? Osserva. (b)

CRATE.

Sembra ossequio al superbo anche lo scherno.

ARISTIPPO.

Vedi quanto corteggio.

CRATE.

Orso, che balli, ugual corteggio ha spesso.

ARISTIPPO.

Se da aquila vuol far, si acceca il gufo.

CRATE.

E se vuol far da bue, creppa il ranocchio.

(*a*) Ad Alessandro.

(*b*) A Crate. Al voltarsi di Aristippo s'inchinano a lui i suoi seguaci.

ALESSANDRO.

Qual garrir? Regio manto? (a) *Estrana pompa?* (b)

CRATE.

[*Cieli!*]

ARISTIPPO.

[*Non mi confondo.*]

FENICIA.

[*Or che diranno?*]

ARISTIPPO.

Se chiedi a lui chi l'adornò, fu il senso. (c)

CRATE.

Vuoi tu saper chi Re lo fece? il fasto. (d)

ALESSANDRO.

Tu, Crate, in queste spoglie?

CRATE.

Colpa di Crate è di Fenicia il bello.

ALESSANDRO.

Chi discolpa il suo fral, già lo confessa.

FENICIA.

L'un confondesti. All'altro. (e)

ALESSANDRO.

Tu con le regie insegne? (f)

ARISTIPPO.

Il voto di Alessandro è mia difesa.

ALESSANDRO.

Maturarsi ei dovea. Chi lo previene
Temerario si mostra. (g)

(*a*) Ad Aristippo. (*b*) A Crate.
(*c*) Ad Alessandro. (*d*) Ad Alessandro.
(*e*) Ad Alessandro. (*f*) Ad Aristippo.
(*g*) Li Filosofi in atto di voler parlare.

Non più. Crate non è: non è Ariſtippo,
Quel ſaggio, che ſi vuol. Tutto è impoſtura,
O maſchera del vizio il lor ſapere.
Oggi avrai teco un maggior ſavio in trono. (a)

FENICIA.

[*Se Addolonimo avrò, felice io ſono.*]

CRATE.

Fenicia, mi tradiſti.

FENICIA.

Più non ſai, che dell' uomo
Viva inſidia è la donna? Io come tale,
Luſingarti potei; ma tu, qual ſaggio,
Non dovevi dar fede a mie luſinghe.

CRATE.

[*Queſto di più.*] *La tua bellezza ſola...*

FENICIA.

Taci. Per tutto il bel ſpender non dei
Pur una ſol filoſofal parola.

ARISTIPPO.

[*Ben lo ſcherniſce.*] *Io voglio...* (b)

FENICIA.

Ricorri ad Aleſſandro. Egli quì regna:
E avrai dal ſuo favor Fenicia, e ſoglio.

TU *il regno amaſti in me:* (c)
Tu ſolo il tuo piacer. (d)
Queſto non è ſaper, nè queſto è amore.
Sai tu, ſai tu cos' è?
Un faſto ambizioſo, un vil furore.

(*a*) A Fenicia. Si parte Aleſſandro col ſeguito di Ariſtippo.
(*b*) A Fenicia. (*c*) Ad Ariſtippo.
(*d*) A Crate.

SCENA IV.

Aristippo, e Crate.

Aristippo.
Poco *il gaudio durò delle tue nozze.*
Crate.
Quanto il corteggio tuo: quanto il tuo regno.
Aristippo.
Odi: come in Teatro, oggi in Sidone,
Io di Re: tu di ſpoſo
Rappreſentammo il perſonaggio, e il grado.
La favola finì. Plauda chi vuole.
Crate.
Ma i plauſi ſon fiſchiate.
Aristippo.
Diciam noi pur ciò ch' altri ſuol: gli errori
Della favola ſon, non de gli Attori.
Crate.
Eh, non ci luſinghiam. Noſtro è il difetto.
Aristippo.
Convien diſſimularlo, e far buon viſo.
Crate.
Tu però mangi i guanti. E' fame? o ſdegno?
Aristippo.
Sdegno? Perchè? Perchè Fenicia è ingrata?
Perdono in lei ciò ch' è natura, ed uſo.
Perchè un Re mi diſprezza?
Sputommi un altro in faccia; e il preſi a gioco.
Crate.
Tanto finger non so. Me più non veggia
Di Sidone la Reggia.

ARISTIPPO.

Io no. Tra il male, e il ben meglio discerno.
Quì vo' restar. Quì voglio
Rider del riso, e quì schernir lo scherno.

QUANDO *cada in qualche error*
Nè rimorso, nè rossor
Mai non mostri a gli altri il saggio.
Franco volto, e salda fronte
Toglie all' onte
La baldanza, ed il coraggio.

SCENA V.

CRATE.

CRATE, *che mai facesti?*
Tu dal piacer, tu da l'amor sedotto
Sino a vestir spoglie sì vili, e strane?
Una femmina, oh duolo!
Del tuo austero rigor trionfa, e gode.
Un garzone, oh vergogna!
Ad un saggio rinfaccia i falli suoi.
Ma qual saggio? Ove il senno? il pallio? il sacco?
Cinica povertade, io ti ho tradita.
Filosofiche leggi, io vi ho neglette.
Antistene, a' tuoi dogmi ecco un ribelle.
Diogene, a' tuoi esempj ecco un ingrato.
I frutti vostri, i vanti miei son questi.
Crate, che mai facesti?

CHE *facesti? Io tel dirò.*
Perdesti nel seguir bellezza, e amore,
De' studj, e dell' onore i vanti, e i passi.

Infelice! or che farò?
Correte o funi, o lacci, a incatenarmi.
Volate a lapidarmi, o pietre, o sassi.

SCENA VI.

ADDOLONIMO.

SON *delusi i miei voti.* (a)
Con Straton quì Alessandro. Il regio fianco
Non cingono i custodi.
Che farò? In quel ritiro,
De' suoi riposi or mal sicuro albergo,
Cauto mi asconderò. S' uopo il richiegga,
All' innocente Re diasi soccorso:
E non resti al mio core un fier rimorso. (b)

SCENA VII.

ALESSANDRO, EFESTIONE, e STRATONE.

STRATONE.

[STA *sospeso Alessandro, e qual chi teme*
Di agguato, intorno si riguarda, e tace.
Ah, tradito io sarei?]

ALESSANDRO.

Stratone, in questo
Loco, lo crederesti?
V' è chi macchina insidie.

(*a*) Vede in uscendo di lontano Alessandro con Efestione, e Stratone.

(*b*) Entra in un gabinetto di verdura.

STRATONE.

[*Oh perfido Addolonimo.*]

EFESTIONE.

Si turba. (a)

ALESSANDRO.

E insidie alla mia vita.

STRATONE.

[*Core, a te non mancar, s' altri ti manca.*]
Re, non intendo. A me tu parli in guisa,
Che o il reo credi presente, o tal lo fingi.

ALESSANDRO.

Noi siam quì soli. Efestion mi è fido.

STRATONE.

E Straton ti è nimico;
Ma un nimico ch' è Re. Se giù del trono
Ti potesse balzar forza, e valore,
Far saprei di quest' armi uso in tuo danno;
Ma per alma real vile è l' inganno.

EFESTIONE.

Chi sa d' esser tradito,
E ignora il traditor, lo teme in tutti.

ALESSANDRO.

E Alessandro quì 'l teme.
Leggi. E tu là ricerca (b)
Se, qual angue entro siepe, altri si appiatti.

EFESTIONE.

Sol quì lasciarti?

ALESSANDRO.

Eh, vanne. A regio petto (c)
Una forte difesa è un gran sospetto. (d)

(*a*) Piano ad Alessandro. (*b*) Ad Efestione. Dà a Stratone il foglio di Addolonimo.
(*c*) Stratone legge. (*d*) Efest. entra nel gabinetto.

SCENA VIII.

Alessandro, e Stratone.

Stratone.

[Scrisse il fellon: ma non osò nel foglio
Por di Stratone il nome, e il suo pur tacque.]

Alessandro.

Leggesti?

Stratone.

Lessi. A te chi scrisse?

Alessandro.

Ignoto
Mi è del par chi m' insidia, e chi mi salva.

Stratone.

Il lasciarti in timor non è un salvarti.

SCENA IX.

Efestione, tenendo per un braccio Addolonimo, e i suddetti.

Efestione.

Vieni, *o malvagio, al tuo castigo. I Numi*
Veglian, Sire, a tuo pro. Torsi a' miei lumi
L'empio volea. Tacito, e chino il veggo.
Corro. L'afferro. Il traggo. Ei non resiste.
Non parla; e gli esce solo
Qualche sospir, non so se d'ira, o duolo.
Eccolo.

ALESSANDRO.

Che rimiro!
Addolonimo? Oh cieli! Il credo appena.

STRATONE.

[*Ah, se fia, ch'ei mi sveli.*]

ADDOLONIMO.

[*A soffrir, e a tacer l'alma dispongo.*]

ALESSANDRO.

Come ben già sapesti,
Qual non eri, mentir? Dunque in quel punto,
Che più vantava il labbro
Innocenza, e virtù, volgevi in mente
Sì esecrabile idea?

ADDOLONIMO.

Sono innocente.

ALESSANDRO.

E allor che di tua sorte impietosito,
Io pensava all' avito
Soglio di alzarti, a mia rovina, e morte
Meditavi di alzar braccio omicida:
Perchè? Da qual sedotto
Dolce lusinga? da qual rabbia ardente?
In che ti offesi? Dì.

ADDOLONIMO.

Sono innocente.

EFESTIONE.

Innocente? Rispondi.
Non sei tu di questi orti
E custode, e cultor?

ADDOLONIMO.

Nol nego.

EFESTIONE.

In uso
Non ha il Re sul meriggio
Quì goder le fresch' aure?

ADDOLONIMO.

E' vero.

EFESTIONE.

E là sovente
Adagiarsi al riposo?

ADDOLONIMO.

E prender sonno.

ALESSANDRO.

Colà dunque celarti,
Perchè? Perchè in quest' ora? Il tuo misfatto
Abbia qualche discolpa.
E' facile il pretesto al delinquente.

ADDOLONIMO.

Altro dir non poss' io. Sono innocente.

STRATONE.

[Si spaventa l'accusa in su quel labbro.]

EFESTIONE.

Ceppi, e tormenti 'l mal guardato arcano
Gli traggano dal cor, s' egli ancor tace.

STRATONE.

Più non taccia Straton. Vedi, Alessandro,
Di mia virtù, se dubitasti a torto.
Il perfido è costui. Quella, ch' ei vanta
Ragion sul regno, al suo livor fin ora
Scopo mi fece, e oggetto. Or che il diadema
Ti sfavilla sul crine, ei te lo insidia.

ADDOLONIMO.

Ah, Stratone, Straton, non abusarti
Del mio silenzio.

STRATONE.

Parla.
Mi accusa. Fammi reo del tuo delitto.
Tra un uom vile, ed un Re cerchi Alessandro,
Chi è di noi il traditore.

ADDOLONIMO.

[*Ti condanno a soffrir, povero core.*]

ALESSANDRO.

Falsa virtù più non mi abbaglia. Ingiusta
Fu, Straton, la mia tema. Io te ne assolvo.
Tu, fellon, l'empio sei.

ADDOLONIMO.

[*S'io l'empio sia, voi lo sapete, o Dei.*]

ALESSANDRO.

Si consegni a' custodi.

EFESTIONE.

Indi alla scure;
E al tuo sì folle orgoglio
Sarà un laccio il diadema, un palco il soglio. (a)

ALESSANDRO.

SE miro, se ascolto
Quel labbro, quel volto,
Ti credo innocente.
MA l'empio tuo core
Mi toglie di errore,
E fa ch'io non creda
Nè a volto, che inganna,
Nè a labbro, che mente. (b)

SCE-

(*a*) Si parte. (*b*) Escono le guardie di Alessandro.

SCENA X.

ADDOLONIMO, e STRATONE.

STRATONE.
BEN *ti ſta tua ſciagura.*
ADDOLONIMO.
Signor, non inſultarmi.
Il mio ſolo tacer mi fa infelice.
STRATONE.
No, no: rompi 'l ſilenzio. In uom sì vile
Qual fede avrà l'accuſa? Ov' hai le prove?
In te ſol ſta il mio arcano. Io nulla temo...
ADDOLONIMO.
E nol devi temer. Troppo riſpetto
Chi fu mio Re, chi di Fenicia è padre.
STRATONE.
Tacer dovevi. Io te l' avea preſcritto.
ADDOLONIMO.
Non tacer fu virtude. Ora è delitto.

SCENA XI.

FENICIA, e i ſuddetti.

FENICIA.
AHI, *che inteſi! che veggio!*
Tra cuſtodi Addòlonimo?...
STRATONE.
Sì, figlia,

FIGLIA, *sì, vedi un perfido,*
Che il suo Signor tradì,
Che il tuo imeneo sprezzò,
E morte in pena avrà.
N*egagli anche una lagrima.*
L'empio, che un lieto dì
D'esser con te sdegnò,
Indegno è di pietà.

SCENA XII.

FENICIA, e ADDOLONIMO.

FENICIA.

ADDOLONIMO *ingrato,*
Ma più misero ancor! Ti perdo adunque,
Quando mio ti sperava?
Quando esser mio potevi? Erano un prezzo
Sì vil Fenicia, e il regno,
Che più dolce ti parve, oh Dio! morire,
E morir con la nota
Di perfido, e di reo? Pur tutto in pace,
Te salvo, io soffrirei:
Ma tua morte è il maggior de' mali miei.

ADDOLONIMO.

Fenicia, se l'amarti
E' colpa nel mio cor, moro, il confesso,
In questo di mia vita ultimo giorno,
Moro reo di gran colpa. Altro delitto
Fuor di questo non ho. La mia sciagura
Fece la mia innocenza.

FENICIA.

Ah, se innocente sei, perchè lo taci?

ADDOLONIMO.

Me colpevol farei, te sfortunata.

FENICIA.

Sfortunata son io nella tua morte.

ADDOLONIMO.

Viver con l'odio tuo mi saria pena;
Morir da te compianto è mio conforto.

FENICIA.

Viver con l'odio mio? Salvati; e tutti
Gli oltraggi di fortuna a te perdono.

ADDOLONIMO.

Puoi perdonar, se parricida io sono?

FENICIA.

Che sento?

ADDOLONIMO.

Sì: se parlo,
Ti uccido il genitor. Moro, se taccio.

FENICIA.

In quali angustie, oh Dei, metti 'l mio core?
Dimmi...

ADDOLONIMO.

V'ha chi ne ascolta. Altrove udrai
La serie de' miei mali.
Or ti basti saper, che due gran beni
Avrò meco al sepolcro:
La mia innocenza, e l'amor mio.

FENICIA.

Deh, vivi.

ADDOLONIMO.

E che il padre tradisca?

FENICIA.

Salva il padre, e te ſteſſo.

ADDOLONIMO.

Di queſti mali è inevitabil l'uno.

FENICIA.

Qual fuggo? quale abbraccio?

ADDOLONIMO.

Morrà il padre, ſe parlo; od io, ſe taccio.

ADDOLONIMO.

TU *ſei figlia, e ſei*
FEN. FIGLIA *ſono, e ſono* } *amante.*

AD. *Ti ſpaventi 'l mio*
FEN. *Mi ſpaventa il tuo* } *parlar;*

AD. *E ti piaccia il mio*
FEN. *E mi affanna il tuo* } *tacer.*

ADDOLONIMO.

Ho nel ſen cor sì
FEN. *Il tuo cor troppo è* } *coſtante,*

AD. *Che tradir ſaprà il ſuo*
FEN. *Se tradir ei può il ſuo* } *amore*

AD. *Pria che manchi al*
FEN. *Per ſerbar il* } *ſuo dover.*

SCENA XIII.

CALANDRA, e NILO.

CALANDRA.

Tanto agitato è Crate?

NILO.

Quanto un maſtin, cui venga tolto un oſſo.

CALANDRA.

Per Fenicia era grande in lui l'amore.

NILO.

Eh, Fenicia. Lo ſcherno è la ſua rabbia.
Un Filoſofo, amore? Aman coſtoro
Per lor capriccio, e come gli altri fanno,
Per bellezza crudel pianger non ſanno.

CALANDRA.

No, no: piangono anch' eſſi,
Spargon ſoſpiri ardenti,
Porgon ſuppliche umili; e que' gran cori,
Che ſon per vanità diamante, e bronzo,
Di una femmina al pie' ſon vetro, e cera.

NILO.

Se aman tanto le belle,
Perchè dir mal di quelle, e dell' amore?

CALANDRA.

De' Filoſofi, o Nilo,
Le belle altri diſprezza, e quei favori,
Che pretender non puote,
O non sa meritar. Altri le accuſa,
Perchè appreſſo di lor ſempre è infelice.

NILO.

Infelice? Perchè?

CALANDRA.

Grazia, e vaghezza,
Servitù, gentilezza, e leggiadria,
Più che filosofia piace al bel sesso.

NILO.

E pur la bella Ipparchia arde per Crate.

CALANDRA.

Misero gusto! anch' essa
Vorrà forse parer Filosofessa.
Ma Crate arde per lei?

NILO.

Non può vederla; ed or, che in Grecia ei torna...

CALANDRA.

Parte Crate? e tu il segui?

NILO.

Schiavo di lui son io. Ma nel palazzo
Mi asconderò. Là non verrà; e se viene,
E se vorrà, che a lui,
Gli abiti suoi filosofali io renda,
Anch' io vorrò, che in libertà mi ponga.

CALANDRA.

E allor tu sarai mio...

NILO.

Servo fedel.

CALANDRA.

No. Mio...

NILO.

Platonico amator.

CALANDRA.

No, no. Mio ſpoſo.

NILO.

Io ſpoſo tuo?

CALANDRA.

Perchè?

NILO.

Non ci penſare.
Queſto appunto ſarebbe
Uſcir da un fiume, e poi cader nel mare.

CALANDRA.

MIO *Nilino bello, bello,*
Se rifiuti il viver meco
Un ingrato affè ſei tu.

NILO.

CALANDRINA *cara, cara.*
Teco a pranzo, e a cena teco
Io ſtarò, ma non di più.

CALANDRA.

Per mio ſpoſo, sì, ti accetto.

NILO.

Per padrona ti prometto.

CALANDRA.

Ma per altro? } a 2. *Guarda. Oibò.*
NILO. *Ma per moglie?* }
Non ti cerco, non ti vo'.

CALANDRA.

O*di: tu non hai cervello.*
Sei indegno, maſcalzone,
Di una ſpoſa di tal ſorte.

Tu rifiuti un bel partito;
Ma farai la penitenza.
Senza te mel troverò.

NILO.

La bevanda è troppo amara.
Più che il legno del padrone
Mi ſpaventa una conſorte.
Da uno ſchiavo ad un marito
Io non trovo differenza.
E di quello io riderò.

Il fine dell' Atto Quarto.

ALESSANDRO IN SIDONE.

ATTO QUINTO.

Sala.

SCENA PRIMA.

IPPARCHIA, e CRATE.

IPPARCHIA.
DEH, *trattienti per poco.*
CRATE.
Io cerco Nilo. Egli ha il mio pallio; ed io
Darei per lui quanto ha di donne il mondo.
IPPARCHIA.
Lo ſpogliaſti però per una ſola.
CRATE.
Oh, la maeſtra! Vieni:
E al rimprovero aggiungi anche le buſſe.
IPPARCHIA.
Scuſa il zel di tua fama.
CRATE.
Sei tu l' aja di Crate?
IPPARCHIA.
Per trar me di tormento, e te di noja,
Dammi un rimedio, onde il mio amor ſia vinto.

CRATE.

Eccone tre: la fame; il tempo; e un laccio:
E l'ultimo di questi è il più sicuro.

IPPARCHIA.

A chi vive per te, morte consigli?

CRATE.

[E' importuna, ma bella.]
Di Fenicia un rifiuto amar potresti?

IPPARCHIA.

Anzi fassi mia speme il tuo rifiuto.

CRATE.

Nè spense le tue fiamme il mio rigore?

IPPARCHIA.

Eh, Crate, in chi ben ama,
Rigore, anzi che fren, sprone è al desire.

CRATE.

[Costei val ben Fenicia.] Attendi. Io riedo.
[Bisogna, ch' io sia bel più che non credo.] (a)

SCENA II.

EFESTIONE, e IPPARCHIA.

EFESTIONE.

IPPARCHIA, *a te finora*
Qual amante parlai: so, ch' è più forte
Il linguaggio di sposo...

IPPARCHIA.

Perdonami. Allo sposo
Risponderò, come all' amante. Onoro
Offerta sì gentil, ma non l' accetto.
Crate nel cor d' Ipparchia è sempre Crate.

(*a*) Si parte.

EFESTIONE.

Anche quando egli è oggetto al comun riso?

IPPARCHIA.

Scherno d'altrui non toglie al bel suoi pregi.

EFESTIONE.

Al bel? Laido, e deforme ognuno il dice.

IPPARCHIA.

Sì; ma con gli occhi miei nessun lo guarda.

EFESTIONE.

Come assolver potrai la sua fiacchezza?

IPPARCHIA.

Che? L'esser ingannato è forse colpa?

EFESTIONE.

Colpa, e grande in uom saggio.

IPPARCHIA.

Più soggetto alle frodi è il più sincero.

EFESTIONE.

Tu ben lo scusi.

IPPARCHIA.

Io l'amo.

EFESTIONE.

Mia offesa, e tua vergogna è un vil rivale.

IPPARCHIA.

Efestione, io l'amo.

EFESTIONE.

Nol fa degno d'Ipparchia un cieco amore.

IPPARCHIA.

Più discreto al bel sesso
Io ti credea. Se l'amor mio ti offende,
Del destin, non di me, lagnar ti puoi.

EFESTIONE.

Sento più che i miei torti, i rischi tuoi. (a)

(*a*) Efest. partendo s'incontra in Crate, che lo ferma.

SCENA III.

CRATE da Filosofo, NILO, e i suddetti.

CRATE.

TRATTIENTI, *Efestione.*

NILO.

Quì di mia libertà conferma il dono. (a)

CRATE.

Sì: libero tu sei.

NILO.

Libero io sono. (b)

CRATE.

Odi: me tuo rival non fa il mio amore;
Ma quel d'Ipparchia. Essa mi vuol. Tu puoi
Trarmi da un tale intrico. Parla. Prega.
Dì tutto il mal di me. Sarò contento,
S'io me ne sbrigherò.

NILO.

Bel complimento! (c)

EFESTIONE.

Udisti? E' tempo omai, che a me ti doni,
Se non la mia costanza, il suo disprezzo.

IPPARCHIA.

Non si cura costanza in chi non s'ama;
E da chi s'ama, anche il disprezzo è caro.

EFESTIONE.

In me, che tu non ami,
Il favor di Alessandro amar ti giovi.

(*a*) A Crate. (*b*) Saltando per allegrezza.
(*c*) Ad Ipparchia.

IPPARCHIA.

Io quel favore, e te che il merti, onoro.

CRATE.

E in me, che tu ami troppo,
Di Alessandro lo scherno odiar dovresti.

IPPARCHIA.

Della sciagura tua tu il reo non sei.

NILO.

A tuo dispetto ancor ti vuol colei. (a)

EFESTIONE.

Grandezze, e onori io t'offro.

IPPARCHIA.

Lubrici son della fortuna i doni.

CRATE.

Miseria, e povertà sol darti io posso.

IPPARCHIA.

Condimento di lor fia il viver teco.

NILO.

[*Adesso si può dir, che amore è cieco.*]
La vuoi finir? Dì, che sarai geloso. (b)

CRATE.

Di te sarò geloso. Or che rispondi?

IPPARCHIA.

Argomento di amore è gelosia.

NILO.

Vincer la vuoi? dì, ch'ella andrà in carrozza. (c)

EFESTIONE.

Agi, pompe, e delizie avrai, mia sposa.

IPPARCHIA.

Superba esser potrei, ma non felice.

(*a*) A Crate. (*b*) A Crate. (*c*) Ad Efestione.

CRATE.

E mia, ſtenti, e diſagi.

IPPARCHIA.

Dal mio amor, per ſoffrirli, avrò ſoccorſo.

NILO.

Ella ti vuol, s' anche tu foſſi un orſo. (a)

CRATE.

Or ſenti, Ipparchia: Io ſono
Superbo, ed arrogante.

NILO.

E' vero, è vero.

CRATE.

Compiacenza non ho.

NILO.

Nè men creanza.

CRATE.

Carezze non so far.

NILO.

Mal per la ſpoſa.

CRATE.

Un legno, un pallio, un ſacco è quanto ho al mondo.
Son queſti i cocchi miei: (b) *queſti i miei ſervi.* (c)
Mio tetto è il cielo. E' letto mio la terra;
E un continuo digiun fa la mia menſa.
Or dì: Per viver meco hai tu coraggio?

EFESTIONE.

Spoſo, e nozze vorrai di ſimil fatta?

NILO.

Ah! Per Giunon, ſe tu la fai, ſei matta. (d)

(*a*) A Crate. (*b*) Moſtra le gambe.
(*c*) Moſtra le braccia. (*d*) Ad Ipparchia.

IPPARCHIA.

Poichè in Crate non trovo
Che miseria, disagio, e povertate...
Efestion... perdona. Io voglio Crate.

EFESTIONE.

Lui, che rozzo, e incivile...

IPPARCHIA.

Sia rozzo, sia incivil. Crate amar deggio.

CRATE.

[*Cresce il mio amor.*] *Tu vedi.* (a)

NILO.

[*Io lo sapea. Si appiglian sempre al peggio.*]

EFESTIONE.

Crate, che brutto, e vile...

CRATE.

Adagio, Efestion. Tanto non dissi.

IPPARCHIA.

Brutto, e vil? Tale ei sia. Voglio il mio Crate.

CRATE.

[*Moro di amor.*] *Tu senti. Essa mi vuole.* (b)
Che posso far? Non più. Te voglio anch' io.

IPPARCHIA.

Cieli! sperar mi lice un sì gran bene?

CRATE.

Filosoficamente io te ne accerto. (c)

IPPARCHIA.

Oh destra sospirata! Oh amabil dono!

CRATE.

Così tu sei mia moglie: io tuo marito.

NILO.

[*Filosoficamente egli è impazzito.*] (d)

(*a*) Ad Efestione. (*b*) Ad Efestione.
(*c*) Si porgono le destre. (*d*) Si parte.

IPPARCHIA.

SEI *più bello. Il veggo. Il so.* (a)
Ma che pro?
Per amar, consiglio a gli occhi
Non dimanda sempre un cor.
Senz'aver da loro il passo,
Se in un petto vuol ricetto,
Altre strade si apre amor.

SCENA IV.

EFESTIONE, e CRATE.

EFESTIONE.

IPPARCHIA *sconsigliata!*

CRATE.

Efestione, a Giuno, e ad Imeneo,
Quale a Nettun chi già dal mar salvossi,
Grato esser dei. Da un gran periglio uscisti.

EFESTIONE.

In quel critico labbro
Veggo il Cinico dente, e veggo il morso;
Ma quel non temo, e questo io sprezzo. Altera
Vada colei del torto mio. Faranno
Il suo tardo rimorso,
E il pentimento suo, la mia vendetta. (b)

SCE-

(*a*) Ipparchia guarda attentamente ora Efestione, ora Crate.
(*b*) Si parte.

SCENA V.

ARISTIPPO, e CRATE.

ARISTIPPO.

CRATE, *che avea in orrore*
De gli uomini la viſta, in corte io trovo?

CRATE.

Quì forſe ne vedrò, meno che altrove.

ARISTIPPO.

Vedi però Ariſtippo.

CRATE.

Ma un uom non già. Sol veggo
Di regnante, e di ſervo una chimera.

ARISTIPPO.

Sì, mordi. E in Crate io miro
Di ſatiro, e di ſpoſo un Irco-cervo.

CRATE.

Un regno io non volea: volea una ſpoſa.

ARISTIPPO.

E queſta ov' è?

CRATE.

N' ebbi la fè poc' anzi.

ARISTIPPO.

Fu di Creta, *o di* Chio, *quel che beveſti?*

CRATE.

Per l' Ercole *di* Tebe *a te lo giuro...*

ARISTIPPO.

Com' eſſer può? Fenicia...

CRATE.

Altra donna non v' è? D' Ipparchia io parlo.

ARISTIPPO.

Ipparchia sposa tua? Crate marito?

CRATE.

Più che Aristippo Re.

ARISTIPPO.

Sempre tu pungi.
Dimmi: sempre nimici esser vorremo?

CRATE.

Qual vasajo ama l'altro?

ARISTIPPO.

Vergogna! siam fanciulli,
O Filosofi siamo? attenderemo,
Che un saccente importuno
Con le tazze alla man noi metta in pace?
No, per Mercurio. Prendi. Io primo offeso,
Di Crate all'amistà rendo la mia. (a)

CRATE.

Va. Di me sei migliore. Io dello sdegno;
E dell'amor fra noi l'autor tu sei.

ARISTIPPO.

Arrida nella moglie a te la sorte.

CRATE.

E a te conceda il ciel ventura in corte.

DUE *contenti, e due tormenti*
Esser ponno moglie, e corte.
Se son buone, oh dolce sorte!
Se malvage, oh amare doglie!
MA *coraggio. Un buon regnante*
La sua corte a sè fa uguale:
E un marito, che sia tale,
Può far buona ancor la moglie.

(*a*) Si porgono la mano.

SCENA VI.

Alessandro con ſeguito, ed Aristippo.

Alessandro.
Sapro'.... *Ma quì Ariſtippo?*
Aristippo.
Sì: per veder qual ſaggio innalzi al ſoglio.
Alessandro.
Ah, in eſſo un traditore
Mi moſtrò la mia ſorte, e l'altrui fede.
Aristippo.
Vaſſalla di Aleſſandro è la fortuna.
Ma il fedele chi fu?
Alessandro.
Sè non paleſa.
Aristippo.
Certa è del reo la colpa?
Alessandro.
Non ha, fuor ch'il ſilenzio, altra difeſa.
Aristippo.
Al premio ſi naſconde un sì gran merto? (a)
Tace un reo già convinto?
Re, so, ch'io parlo a un Grande,
Che del mondo all'impero il ciel deſtina;
E che regger ne può col ſenno il peſo;
Pur mi aſcolta. La colpa, e l'innocenza
Cambiano ben ſovente abito, e volto.

(*a*) In atto penſoſo.

Sotto manto di agnello
Fiera tigre si cela, o lupo ingordo.
E chi crede alle penne,
Le colombe condanna, e i corbi assolve.
Credimi. Scaltra frode, o ria sciagura
Spesso fa gl' innocenti, e spesso i rei.

ALESSANDRO.

Ben parli: e senza il fasto
Saggio saresti, e già saresti in trono.

ARISTIPPO.

Quando il trono io cercai,
Mi proposi un piacer. Dacchè il perdei,
Nella mia pace un piacer novo io godo.

ALESSANDRO.

Nè ti vien pentimento...

ARISTIPPO.

Il pentirsi è dolore.
Solo ciò ch' è piacer, piace al mio core.

FRA *la calma, e la tempesta*
Sciocco è ben chi pena in questa,
Quando in quella ei può goder.
E col folle si consiglia
Chi mal sceglie, e mal si appiglia
Fra il Dolore, e fra il Piacer.

SCENA VII.

ALESSANDRO, e FENICIA.

FENICIA.

RE, *desio di giovarti a te mi guida.*

ALESSANDRO.

Lodevole desio, cui molto io deggio.

FENICIA.

Dimmi, pria che altro esponga:
E' infamia in cor di Re la sconoscenza?

ALESSANDRO.

Più che in altrui: che spesso in uom privato
L'impotenza è discolpa:
Ma il Re sol per sua colpa esser può ingrato.

FENICIA.

A chi di morte ti togliesse al rischio,
Dovresti assai?

ALESSANDRO.

Divider seco il regno
Non fora al beneficio egual mercede.

FENICIA.

Ben ragioni, o Signor; ma assai diverso
E' dal dire l'oprar.

ALESSANDRO.

Di che mi accusi?

FENICIA.

E d'ingrato, e d'ingiusto.

ALESSANDRO.

Colpe tu mi rinfacci,
Ch' io non conoſco. Parla.

FENICIA.

Poc' anzi in mortal riſchio eran tuoi giorni.
Già correvi a perir. Ti arreſta un foglio
Su l' orlo al precipizio; e tu in mercede
Fai, chi ti ſcriſſe, ora languir fra' ceppi;
E in breve ancora a lui minacci 'l ferro.

ALESSANDRO.

Io ferro? io ceppi, a chi mi ſcriſſe? Oh noto
Mi foſſe il fido!

FENICIA.

E s' egli
Addolonimo foſſe?

ALESSANDRO.

Addolonimo è un empio...

FENICIA.

Io ti rendo ragion di ſua innocenza.

ALESSANDRO.

Ciò che udii, ciò che vidi,
Vorrai ſmentir?

FENICIA.

La fede
Ricuſa al ver, chi all' apparenza crede.

ALESSANDRO.

Non ſi aſcoſe il fellon per darmi morte?

FENICIA.

Morte a te dar volea chi ſcriſſe il foglio?
Sì. Addolonimo ſcriſſe. Il foglio impreſſo
Sta di ſue note. Egli innocente, e fido...

ALESSANDRO.

Chi è fedel, chi è innocente,
Non si asconde, non tace,
Non si lascia qual reo stringer fra' ceppi.

FENICIA.

Del suo silenzio la ragion non vedi;
Ma vedi l'opra, onde sei salvo. In cosa
Di sì facil confronto
Dirti 'l falso oserei?
Se il pensi, qual già ingrato, ingiusto or sei.

ALESSANDRO.

Olà. Venga Addolonimo. Fenicia,
So tua virtù. Pavento,
Che tu ingannata sia; non che m'inganni.

FENICIA.

Ingannata? da chi?

ALESSANDRO.

Forse dal core.
Forse, più che ragion, parla in te amore.

FENICIA.

NON *rispondo,*
Non confondo
La ragione con l'amor.
Dir non vo' s'ami, o non ami:
Ma difendo l'innocente,
E non amo il traditor.

SCENA VIII.

EFESTIONE, e i ſuddetti.

ALESSANDRO.

SEMPRE *giunge opportuno un fido amico.*

EFESTIONE.

Addolonimo è reo. Nel ſuo perſiſte
Contumace ſilenzio.

ALESSANDRO.

Dubbia fan novi indizj
Sua colpa, e ſua innocenza. Io quì l'attendo.

EFESTIONE.

Ei vien.

FENICIA.

[*Fra tema, e ſpeme il cor ſoſpendo.*]

SCENA IX.

ADDOLONIMO fra guardie, e i ſuddetti.

ALESSANDRO.

TACCIA *Fenicia. Tu riſpondi, e avverti,*
Che non t'eſca menzogna.

ADDOLONIMO.

Se menzogner mi trovi,
Credimi traditore.
In chi 'l labbro è bugiardo, iniquo è il core.

ALESSANDRO.

Queſto foglio conoſci?

ADDOLONIMO.

[Ah, Fenicia!] Nol nego.

ALESSANDRO.

Sai chi lo ſcriſſe?

ADDOLONIMO.

Il so.

ALESSANDRO.

Quelli, ch' ei chiude
Non lievi arcani, a te ſon noti?

ADDOLONIMO.

Il ſono.

ALESSANDRO.

Ma come, e donde, e quanto ſai, mi ſvela.

ADDOLONIMO.

Più di quel che già ſai, nulla dir poſſo.
Morte ti minacciava. Era vicina
L' ora: il loco opportuno; e certo il colpo.
Mi ſi affida la trama,
Ne ſento orror. Cerco impedirla, e ſcrivo.
Per uomo ignoto invio la carta. Al varco
Periglioſo da lunge
Volger ti miro ſconſigliato il piede.
Tremo per te. Credo ſmarrito il foglio.
Mi aſcondo a tua ſalvezza. Ivi ſorpreſo
Mi penſi traditor. Taccio. Il ſopporto;
E la ſola innocenza è mio conforto.

NON *ſi crede ſventurato*
Chi vantar può ſua innocenza.
E' infelice in apparenza,
Ma in sè ſteſſo egli è beato.
Chi vantar può ſua innocenza
Non ſi crede ſventurato.

FENICIA.

Qual dubbio a te più resta? Il ver diss' io.

ALESSANDRO.

Maraviglia, pietà, rimorso, orrore,
Ira, dolor, tutto mi assale a un punto.

EFESTIONE.

Come umano giudizio erra sovente,
Male credendo il ben, reo l' innocente!

ALESSANDRO.

Ma con merto sì illustre
Perchè tacer? perchè celarti al premio?

ADDOLONIMO.

Premio non cerca alma che adempie il giusto.

ALESSANDRO.

Perchè esporti ad infamia, a ceppi, a morte?

ADDOLONIMO.

Ciò che teme un cor retto, è sol la colpa.

ALESSANDRO.

Cresca il mio disinganno, e la tua fede.
Svelami 'l traditor.

ADDOLONIMO.

Sire, da questa
Legge, ten prego, il mio dovere assolvi.

ALESSANDRO.

Col tuo silenzio il frutto
Perdi dell' opra. Io sono in rischio ancora.

ADDOLONIMO.

Alla vita di un Re vegliano i Numi;
E il Ciel, che ti salvò, saprà salvarti.

ALESSANDRO.

Qual sì stretto dover ti unisce all' empio?

ADDOLONIMO.

Per te mi fe' già tema il ſuo delitto;
Mi ſpaventa or per lui la tua vendetta.

ALESSANDRO.

Fenicia abbia il trionfo
Di quel cor pertinace.

FENICIA.

Parlando, l' odierei. L' amo, ſe tace.

ALESSANDRO.

Anche a te caro il reo?

FENICIA.

Caro, o nimico,
Da queſto ſen non ne uſcirà l' arcano.

EFESTIONE.

Potrà, ſe vuol...

ALESSANDRO.

No: non fia ver, ch' io voglia.
Tirannico potere uſi la forza,
Non Aleſſandro. Ei ſia più grato, e giuſto.
Due gran beni a voi deggio e vita, e fama.
Ecco il primo, ch' io dono
Premio al voſtro bel cor: del reo la vita,
E, a gli alti Numi 'l giuro, il ſuo perdono.

FENICIA.

Or che la tua mi affida
Regal pietade, e tua mercè, da queſta
Alma ogni affanno, ogni timor ſi eſiglia,
Dirò...

SCENA X.

STRATONE, e i ſuddetti.

STRATONE.

PARLI *Straton. Taccia chi è figlia.*
Addolonimo reo
D'altro fallo non è, che di un gran colpo
Ricuſato al ſuo braccio, e tolto al mio.
Cerchi 'l nimico tuo? Quello ſon' io.

ALESSANDRO.

Stratone il reo, l'iniquo?

FENICIA.

Signor, di tua virtù, deh non pentirti.

ADDOLONIMO.

Premio della mia fede è quella vita.

ALESSANDRO.

Te ſapea mio nimico,
Non già mio traditore.

STRATONE.

Tradimento non è l'odio, ch'è giuſto.

ALESSANDRO.

Efeſtion, m'aſcolta. (a)

FENICIA.

Frena, o padre, un furor ch'è tuo periglio. (b)

(*a*) Parla piano ad Efeſtione, che poi parte.
(*b*) Aleſſandro reſta in atto penſoſo.

SCENA ULTIMA.

ARISTIPPO, e poi CRATE, IPPARCHIA,
ARGENE, CALANDRA, NILO,
e i ſuddetti.

ARISTIPPO.

ALESSANDRO, *a Stratone*
Molto degg'io... Signor... Non mi ode? Intendo. (a)
Signor, viva Stratone. Io quì ten prego.

CRATE.

Tu, Ariſtippo, proſtrato ad un altr' uomo?

ARISTIPPO.

Sì, Crate. Di un regnante,
Che gli orecchi ha ne' piedi, a' piedi io parlo.

IPPARCHIA.

Crate, per l' infelice il Re ſi preghi.

CRATE.

Viltà. (b) *Viva Addolonimo.* (c) *Quel reo*
Si doni al ſuo maeſtro.
Un Filoſofo a un Re così favella. (d)

NILO.

E al Filoſofo il Re così riſponde.

ADDOLONIMO.

[*Che mai penſa Aleſſandro!*]

FENICIA.

[*Pietade, o Numi!*]

(*a*) Si proſtra a' piedi di Aleſſandro.
(*b*) Ad Ariſtippo. (*c*) Ad Aleſſandro.
(*d*) Ad Ariſtippo.

EFESTIONE.

Ecco le regie insegne. (a)

ALESSANDRO.

Prevenne i vostri voti
La clemenza, e il dover. Vivrà Stratonè
Del suo fallo al rimorso, ed in quel saggio, (b)
Di sua virtù al piacere,
Vivrà quel Re ch' oggi promisi al soglio.

FENICIA.

Fortunata virtù!

ADDOLONIMO.

Regia clemenza! (c)

ARGENE.

Teco, Fenicia, io godo: e teco, o padre.

CALANDRA.

Crate è d'Ipparchia: or Nilo esser può mio. (d)

NILO.

Di Crate le pazzie far non degg' io.

CRATE.

Mia moglie, in Grecia andremo. (e)

EFESTIONE.

E andrai con chi non ti ama?

IPPARCHIA.

Sempre sa farsi amar la saggia moglie.

(*a*) Ritorna Efestione, facendo portare l'insegne reali.
(*b*) Accennando Addolonimo.
(*c*) E' vestito Addolonimo col manto reale.
(*d*) A Nilo. (*e*) Ad Ipparchia.

ALESSANDRO.

Vieni. Sidonj, ecco il Re vostro. (a)

ARISTIPPO.

Io primo
La maestà del regio grado onoro.

CRATE.

[*Che adulator!*]

ALESSANDRO.

Fenicia, ecco il tuo sposo.

ARGENE.

Sorte, ch' io non invidio alla tua destra. (b)

FENICIA.

Manca del padre il voto.

STRATONE.

Nel voler di Alessandro
M' inchino al mio destin. Sposo più illustre
Bramar non puoi, nè Re migliore il trono.

FENICIA, e ADDOLONIMO.

Regnando col mio ben felice io sono.

ALESSANDRO.

Miei fidi, il primo Sole
Noi non vegga in Sidone. Altre conquiste
Chiamano il mio valor. Tu lieto vivi; (c)
E vivi amico mio. Popoli, amate
La fortuna di voi nel vostro omaggio.
Fa beati i vassalli un Re, ch' è saggio.

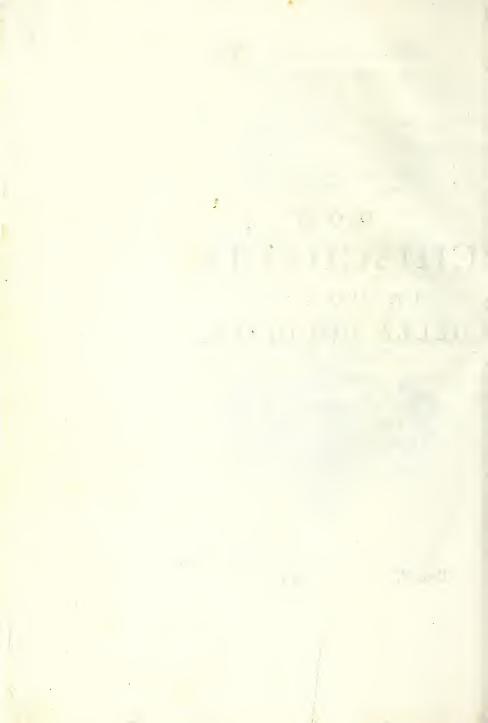
TUTTI.

Fa beati i vassalli un Re, ch' è saggio.

(*a*) Mettendo il diadema in capo ad Addolonimo.
(*b*) A Fenicia. (*c*) Ad Addolonimo.

VERO *ſaggio, e ſaggio Re*
Mai non è,
Nè mai ſarà
Chi è vaſſallo del piacer,
E il ſuo cor non sa frenar.
L'*innocenza, e la bontà*
Fa il gran vanto del ſaper,
E il bel merto di regnar.

Il fine dell' Aleſſandro in Sidone.

DON
CHISCIOTTE
IN CORTE
DELLA DUCHESSA.

ARGOMENTO.

SIccome dalla seconda Parte della notissima Storia di Don Chisciotte si è tratto il viluppo della presente Opera serio-ridicola, così basta accennare il fonte, per dare un pieno argomento della medesima. Ha procurato il Poeta di stare attaccato più che gli è stato possibile alla vezzosa Idea dell' ingegnosissimo Autore Spagnuolo; ed in molti luoghi non ha fatto altro, che porre in versi quei sentimenti medesimi, de' quali è così bene arricchito quel giocondissimo Libro. L' invenzione ha puramente lavorato sull' intreccio degli amori, e questi per altro sono tante linee, tirate a finire in un punto; essendo condotti in maniera, che, non ostante la passione, abbia luogo negli Amanti una certa spezie di puntiglioso Donchisciottismo.

ATTORI.

DON CHISCIOTTE della Mancia, Cavaliero Errante.

IL DUCA.

LA DUCHESSA.

ALTISIDORA, sua confidente, amante di Laurindo.

DORALBA, Damigella di Corte.

DON ALVARO, Maggiorduomo del Duca.

LAURINDO, giovine Italiano, gentiluomo del Duca.

DONNA RODRIGUES, vecchia guarda-Dama.

SANCIO PANZA, Scudiero di Don Chisciotte.

GRULLO, e GRILLO, } staffieri di Corte.

La Scena si rappresenta parte nel Castello di Savedras, e parte nelle sue vicinanze.

DON CHISCIOTTE
IN CORTE DELLA DUCHESSA.

ATTO PRIMO.

Campagna aperta con casino da una parte per goder la caccia degli Aironi; e dall' altra una collina, dove si figura, che sieno Don Chisciotte, e Sancio.

SCENA PRIMA.

IL DUCA, LA DUCHESSA, ALTISIDORA, e GRULLO con seguito di falconieri.

IL DUCA.

OR *che presso al meriggio il Sol più ferve*
Co' suoi cocenti rai,
Solleciti partiam; sarebbe adesso
Fare un tormento d' un piacer.

LA DUCHESSA.

Ben ſai,
Che il mio l'è tuo voler.

IL DUCA.

Ma qual vegg'io (a)
Sul vicin colle in così ſtrano arneſe,
Vieppiù ſtrano guerrier?

ALTISIDORA.

Sarà quel folle,
Di cui leggemmo fino ad or con riſo
Le ſtravaganti idee.

IL DUCA.

Grullo, veloce
Corri a ſcoprirne il ver.

GRULLO.

Pronto ubbidiſco. (b)

LA DUCHESSA.

Quanto godrei, che appoſta
Si foſſe Altiſidora.

IL DUCA.

Anch'io lo bramo;
Ma poi che meglio oſſervo, alle già note (c)
Armi, all'aſpetto, al portamento, a gli atti
Eſſer altri non può. Segni sì certi
Non eſcono d'altronde.
Venga, vedrem ſe la deſcritta copia
Al ſuo perfetto original riſponde.

(*a*) Si volta verſo la collina. (*b*) Si parte.
(*c*) Oſſerva novamente D. Chiſciotte.

SCENA II.

DON ALVARO, LAURINDO, e i ſuddetti.

LA DUCHESSA.

BEN *mi volea maravigliar, che tanto*
Star poteſſe Don Alvaro lontano
Dal fianco della bella Altiſidora.

ALTISIDORA.

Ed io ſorpreſa fui da maraviglia
Come ſtar mi potè tanto d' appreſſo.

D. ALVARO.

Signora, il ſolo tempo...

ALTISIDORA.

E' quello, che tradiſce un vecchio amante:
Di già tu non ſei tal.

D. ALVARO.

Senza ferire
Sciorre un accento ſol per me non puoi.

ALTISIDORA.

E pur non v'è chi più di me ti ſtimi.

D. ALVARO.

Se la ſtima è diſprezzo, intiera godo
Queſta grazia per te.

LA DUCHESSA.

Sempre una faccia
Non ſuol tenere amor: copre talvolta
Col diſprezzo la ſtima, e il tempo ſolo ...

D. ALVARO.

E' quello, che tradiſce un vecchio amante.

IL DUCA.

Laurindo, qual piacer la nova caccia
Poc' anzi ti recò?

LAURINDO.

Cosa più grata
Non seppi mai veder.

IL DUCA.

Tua bella Italia
Fra le delizie sue questo non conta
Magnifico piacere.

LAURINDO.

E fra i Signori suoi pochi ne addita
Del tuo gran merto ancor.

ALTISIDORA.

[Che gentil tratto!]

LA DUCHESSA.

Laurindo, i tuoi principj
Caminano a gran passi; e il cor del Duca
Han già tutto per sè.

ALTISIDORA.

Premio ben degno,
A chi s' apre il sentier col proprio merto.

D. ALVARO.

[Questa è favella di nascente amore;
Ah gelosia crudel!] Con piena mano
Sopra di Laurindo
Piovette il Cielo i doni suoi più rari.

IL DUCA.

Sono i doni del Ciel semplici semi
Di ben, che invan discende,
Se la virtù dipoi
Col ben oprar non gli feconda in noi.

Se il Sol non feconda
Col raggio sereno
L'umor, che ha nel seno
La bella conchiglia,
Confuso coll'onda
Perduto sen va.
Ma quando ferisce
Lo scoglio tenace
Dov' ella sen giace,
Passando il calore
Per fino all' umore,
Poi gemma si fa.

SCENA III.

SANCIO, GRULLO, e i suddetti.

GRULLO.

QUESTO *Signor Scudiero* (a)
Or ti darà buon conto
Dell' altro Cavaliero.

SANCIO.

La Duchessa qual è? (b)

GRULLO.

Questa; e quest' altro
E' il Signor Duca.

SANCIO.

Bene.
Di lui non n' ho che far. (c) *Signora mia...*

(*a*) Al Duca. (*b*) A Grullo.
(*c*) S'inginocchia alla Duchessa.

[Sancio pian pian, Signora mia l'è poco.
Signora mia, padrona obbligatiſſima.
Così va ben.] Padrona obbligatiſſima,
S'io non le dico, che ſon Sancio Panza,
Già lei non lo ſaprà? Perchè lo ſappia
Adunque glielo dico.
Ma parliamo più liſcio, e naturale:
Io ſon ſuo buono amico
A cavallo, ed a pie', come comanda;
E la ragion... Parenteſi, Signora: (a)
Sia detto quì fra noi con confidenza,
Queſta mi pare un po' d'impertinenza.

LA DUCHESSA.

Coſa t'avvien?

SANCIO.

Coſtei
Mi par, che ſi diletti di burlare:
Perchè, mentre ti faccio l'ambaſciata,
Ride ſotto cappotto a tutto andare.

LA DUCHESSA.

Olà, s'uſi riſpetto
Al Signor Sancio Ambaſciador Scudiero.

ALTISIDORA.

Io di lui non ridea.

SANCIO.

Così appunto hai da dir; ma i miei gattucci,
Sorella, è un pezzo ch' hanno aperto gli occhi;
Nè s'ha da mangiar cavolo con ciechi.

D. ALVARO.

Or ſegui tua ambaſciata.

(*a*) Si alza.

SANCIO.

Chi ha fretta, ſe ne vada:
La ſeguirò ſe mi parrà, m' intendi?
E ſe mi rompi niente gli ſtivali
Starò quì ſenza dire una parola.

LA DUCHESSA.

Si laſci in libertà.

IL DUCA.

Parla a tuo ſenno.

SANCIO.

Ma dove ſon reſtato?

LA DUCHESSA.

M' hai detto il nome tuo.

SANCIO.

Sì, l' è veriſſimo.
Adunque io ſon quel Sancio
Ambaſciador Scudiero,
Mandato dall' errante Cavaliero,
Che prima ſi chiamava
Il Cavalier della Figura triſta,
Ed or ſi chiama quello de' Leoni;
Però che tutti i Cavalieri erranti,
Secondo che ſi dice,
Si mutano più nomi, che camice.

LA DUCHESSA.

Tu ſei molto gentil.

SANCIO.

Me l' hanno detto
Altre Ducheſſe ancor. Voglio dir io,
Che queſto mio padron...

D. ALVARO.

Come ſi chiama?

SANCIO.

Si chiama Don Chisciotte,
Più conosciuto assai della mal erba.

IL DUCA.

Egli è guerrier famoso?

SANCIO.

Sì, Signore:
E' quel, che ha combattuto
Col capo General de' Galeotti,
Gines di Passamonte:
Quel diavol, che lavora di sassate
Meglio di un romanesco;
Quello, che dopo mi rubbò il mio Ruccio.

D. ALVARO.

Cos'è questo tuo Ruccio?

SANCIO.

Un asino, Signore, per servirla.
Or passando dall'asino al padrone:
Ha fatto di gran cose.
Un giorno si trovò con mezz'orecchio,
Che un certo manigoldo Biscaglino
Glielo divise insieme
Con quell'elmo incantato di Mambrino.

ALTISIDORA.

In somma il tuo Signor, che cosa vuole?

SANCIO.

Che abbiate più creanza,
E non interrompiate Sancio Panza.

LA DUCHESSA.

Lasciatelo pur dir, ch'egli ha ragione.

SANCIO.

Suol dirsi: Chi ha ragion, Giove l'ammazzi:

Io tengo mille torti.
Tra la briglia, e lo ſprone
Conſiſte la ragione. Or come dico, (a)
Don Chiſciotte per me ti fa ſapere,
Che ſe la tua grandezza gliel conſente,
Si vuol incomodare
Per baciarti la mano, e ti aſſicuro,
Ch' egli ti fa un favor particolare.

LA DUCHESSA.

Inver, Sancio galante, hai bene eſpoſta
Tua nobile Ambaſciata; alzati ormai,
Che non conviene a uno Scudier sì degno
Stare in atto sì umile.

IL DUCA.

Alzati, amico, (b)
E torna al tuo Signor. Digli, che queſto
Loco non è, dov' io ricever poſſa,
Colla Ducheſſa mia cotanto onore
Da un Uom del merto ſuo. Dì, che l'attendo
Nel Caſtello vicino; e che a ſua voglia
Potrà diſporre in eſſo
Di chi ſerve, e comanda a un tempo iſteſſo.

SANCIO.

Gli dirò tutto fino ad un finocchio;
Ma queſto brutto nome di Caſtello
Mi dà un po' di faſtidio,
Per via della coperta,
Che in un altro Caſtello mi fu data:
Ed in quella faccenda mi convenne
Volare in aria, ſenz' aver le penne.

(*a*) S'inginocchia di novo. (*b*) Sancio s'alza.

QUANDO *avvien, che mi rammenti*
Di quel gioco maledetto,
Perdo tutti i ſentimenti,
Mi ſi gela il cor nel petto,
E mi par fin di ſentire
Quelle ſcoſſe, e non so dire,
Se ſia dubbio, o verità.
Or ſe mai, per mio flagello,
Tal di queſti Copertarj
Ti ritrovi nel Caſtello;
Signor Duca, patti chiari;
O il furfante ſe ne vada;
O che Sancio per la ſtrada
D' onde venne, tornerà.

SCENA IV.

IL DUCA, LA DUCHESSA, ALTISIDORA, D. ALVARO, e LAURINDO.

IL DUCA.

TOSTO *partiam, ſe Don Chiſciotte giunge,*
N' avrem lungo piacer.

LA DUCHESSA.

Dono più bello
Al certo offrir non ci potea la ſorte.

IL DUCA.

Secondo il genio lor vo', che ſi paſca
La folle idea, che a vaneggiar gli guida.
Tu, Don Alvaro, intanto il paſſo affretta,
E nel Caſtello il popolo previeni,
Onde concorde il mio voler ſecondi.

D. ALVARO.

Forſe di me Laurindo
Meglio potrebbe oprar.

IL DUCA.

Sai, che non tutti
Lo conoſcono ancor. Parti, che al fianco
Preſto anch' io ti ſarò. (a)

D. ALVARO.

Come ti piace.
[E con la donna ingrata,
Il felice rival ſi reſti in pace.] (b)

LA DUCHESSA.

Altiſidora, in ver queſta è fierezza;
Don Alvaro partì ſenza un tuo ſguardo.

ALTISIDORA.

La credetti pietà; ſcemar tormento
Atto crudel non è.

LA DUCHESSA.

Quel, che a te pare
Riſparmio di dolor, per lui, che t'ama,
Fiero martir ſi fa. L'eſtrema parte
Della pupilla, immoto, in te raccolſe;
E quaſi non ſapea,
Senza prendere il sì da gli occhi tuoi,
Se, forzato a partir, partir dovea.

IN *su l'arena*
Poteva appena
L'orma novella
Segnar col pie';

(*a*) Si parte.
(*b*) Si parte lentamente, guardando ſempre Altiſid.

E mille volte
Su l'orma antica
Gli vidi 'l piede
Senza fatica
Tornar da sè. (a)

SCENA V.

ALTISIDORA, e LAURINDO.

ALTISIDORA.

COME, *Laurindo! A sì fatal cimento*
Poni la tua virtù? Restar quì solo?
Che dovrà dir Don Alvaro, per cui
Tanto riguardo usar ti sei proposto,
Che in sua presenza, appena
Osi di meco favellar?

LAURINDO.

S'io fossi
Meno onesto per lui, di questa sorte
Lieto potrei goder.

ALTISIDORA.

Ma tu non sai,
Che in questo punto d'amistà la legge,
Sempre sacra per te, da te si offende?

LAURINDO.

Per qual ragion?

ALTISIDORA.

Quest' infelice volto
Potria forse rapir da gli occhi tuoi
Qualche piccolo sguardo inavvertito,

Onde

(*a*) Si parte.

Onde avvenisse poi,
Che imparasse il tuo cor qualche sospiro.

LAURINDO.

Non ho di che temer, s' io non ti miro.

ALTISIDORA.

Dura legge t' imponi.

LAURINDO.

[Pur troppo dici 'l ver.]

ALTISIDORA.

Non perchè io sia
Oggetto da forzar le tue pupille,
Che tanto non presumo.

LAURINDO.

Il tuo poter conosci, e mi deridi.

ALTISIDORA.

Io deridere un uom, ch' opra qual chiede
Giusto dover. Ma non parria ch' io fossi
Nimica di virtù? Che bella gloria
Sarà la tua, Laurindo,
Quando già carco d' anni, il mondo intiero
Andrà mostrando in te fra mille lodi
L' esempio raro di amistà perfetta.
Sai, che al pensarvi solo
Per te m' insuperbisco.

LAURINDO.

Lascia, crudel, di tormentarmi. Oh Dio!

ALTISIDORA.

Laurindo, e che facesti
Dir, sospirando, oh Dio!
Se il sospiro è d' amore, ecco perduta
Quella gloria per te. Non tel diss' io,
Che della tua virtù troppo ti fidi?

LAURINDO.

Il tuo poter conoſci, e mi deridi.

SARIA *dolce ancor per me*
Di portare i lacci al pie',
Pel tuo core,
Che d'amore
Mi fe' quaſi ſoſpirar.
M*a ſe alcun de' miei penſieri,*
Fia che ardito mai lo ſperi,
Il dover lo tronca in faſce,
Mentre naſce;
E non ſorge il bel deſire,
Che per naſcere, e mancar.

SCENA VI.

ALTISIDORA.

DA *sì auſtera virtù tuo cor diſſente,*
Barbaro, e tu mi ſdegni.
Crudele iniquo Amor, perchè non torni
A queſto cor la libertà primiera?
Che tirannia di Nume!
Odio mortal m'iſpira
Per chi per me ſoſpira;
Per chi mi ſprezza poi,
Queſto crudel mi dona
Tutti gl'incendj ſuoi;
E l'alma oppreſſa, e in tanto foco acceſa,
L'antica pace di trovar diſpera.
Crudele iniquo Amor, perchè non torni
A queſto cor la libertà primiera?

Quel cor, che non vogl' io,
Presso al mio cor si fa;
Quel che piacer mi dà,
Fugge lontan da me.
L' onda così del rio
Dietro a un' altr' onda va,
E ognor fuggendo sta
L' onda, che ha dietro a sè.

SCENA VII.

DONNA RODRIGUES, e GRULLO.

GRULLO.

MA, *Signora Rodrigues, cosa fa?*
La Corte è già partita di tre ore.

D. RODRIGUES.

Che vuoi far, Grullo mio, la vecchia età
Si lascia in un cantone.

GRULLO.

Come a dire?
Che? Si mette fra il numer delle vecchie?

D. RODRIGUES.

Quando gioca la donna al Passatrenta,
Fratel caro, va male.

GRULLO.

[*Oh vecchia strega!*
E' vicina a' sessanta.]

D. RODRIGUES.

E chi sta in Corte,
Se prudenza non ha di ceder loco
A chi ne vien più fresca,
Si diventa la favola d' ognuno.

GRULLO.

[Quì bisogna grattare. Ha de' denari,
E questi fan per me.]

D. RODRIGUES.

Cosa dicevi?

GRULLO.

Stavo facendo i conti da me stesso,
Come possibil fia,
Ch' ella passi trent' anni. Mi perdoni.
La faccia non gli mostra.

D. RODRIGUES.

Anzi la faccia
Troppo è mancata da quattr' anni in poi,
Che Altisidora è capitata in Corte.
Tu sai, che ne' disgusti non s' ingrassa.

GRULLO.

La compatisco, povera Signora.
Veramente colei
E' un diavol maledetto dell' Inferno.

D. RODRIGUES.

Vedi, non passa giorno,
Ch' io non ingolli de' bocconi amari
Per sua cagion. Si tratta ch' è maligna
Quanto mai dir si può.

GRULLO.

Non me lo dica,
Che ancor io la conosco, e tanto basta;
Ma che vuol fare? è Corte,
E per nostro destino
Tutti quanti ci siam per un zampino.

LEI *per altro si consoli,*
Che siccome ha de' denari,
Senza far tanti lunarj
Può trovarsi un buon marito,
E goder la libertà.

D. RODRIGUES.

Il mio tempo è già finito,
Son trent' anni, e ancor più là.

GRULLO.

Mi perdoni. Ella è nel fiore.

D. RODRIGUES.

Ma son troppo consumata.

GRULLO.

Mi perdoni, è delicata,
Bella, fresca, e rugiadosa,
Che mi par giusto una rosa.
Prenda, prenda il mio consiglio.

D. RODRIGUES.

Non lo lascio, e non lo piglio...
Ma la gente, che dirà?

GRULLO.

Se badar vuole alla gente
Stiamo freschi in verità.

Il fine dell' Atto Primo.

DON CHISCIOTTE
IN CORTE DELLA DUCHESSA.

ATTO SECONDO.

Cortile con colonnato all'intorno, ed una ſcalinata a due braccia nel mezzo, ſotto alla quale un gran portone, da cui ſi ſcopre la campagna in lontananza, e per dove vengono Don Chiſciotte, e Sancio: l'uno a cavallo, e l'altro ſopra un giumento.

SCENA PRIMA.

il Duca, la Duchessa, Altisidora, D. Alvaro, Don Chisciotte, e Sancio. Damigelle, che aſpergono D. Chiſciotte con acque odorifere; e ſoldateſche ſchierate, che gli preſentano l'armi; ſtrepito di trombe, timpani, tamburi, corni da caccia, ec.

Coro di popolo.

Viva, *viva Don Chiſciotte,*
Viva il fior d'ogni gagliardo,
Grande onor di noſtra età. (a)

(*a*) Don Chiſciotte, e Sancio, nello ſmontar da cavallo, cadono ambedue.

Parte del CORO.

ECCO *il terribile*
Campion fortissimo,
Che mostri annichila,
Giganti stermina,
Schiere sminuzzola,
Per farsi merito
Con quante femmine
Il pregio vantano d' alta beltà.

Tutto il popolo.

Viva, viva Don Chisciotte,
Viva il fior d' ogni gagliardo,
Grande onor di nostra età. (a)

IL DUCA.

Non fia mai ver, che un Cavalier sì degno
Debba inchinarsi à noi.

D. CHISCIOTTE.

Questa è la legge,
Che Amadis già fondò. (a)

LA DUCHESSA.

Sì, ma ti scusa
L' accidental caduta,
Di cui molto mi duol. Sorgi.

D. CHISCIOTTE.

Se tratto
M' avesse fino a' tenebrosi abissi,
M' avrebbe tolto in quel medesmo istante
L' avventurosa gloria
Di aver veduto il tuo gentil sembiante.

(*a*) D. Chisciotte fa l'atto d'inginocchiarsi al Duca, ed alla Duchessa. (*b*) S'inginocchia.

IL DUCA.

Ma in quest' età felice,
Che può contar per Dea
Del bello Dulcinea,
Altra bellezza di lodar disdice.

SANCIO.

E' vero, sì Signor; ma la natura
E' simile a un vasaro,
Che se fa un vaso veramente bello,
Può farne poco dopo in un momento
De' belli come quello più di cento.

LA DUCHESSA.

Ingegnoso Scudier!

D. CHISCIOTTE.

Veda Signora:
Sancio ha buon fondo, e sto per dir, che forse
Alcuno mai de' Cavalieri erranti
Scudiero ugual sortì. Le sue parole
Talor sono diamanti,
Ma son per altro ascosi
In quella scabra, rozza, informe spoglia
Del natural macigno.

LA DUCHESSA.

Noi molto ne godrem.

IL DUCA.

Passiamo intanto,
Ove deposte l'armi
Per breve spazio, riposar con esse
Faccia, Signor, tuoi bellici pensieri.

D. CHISCIOTTE.

Si adempia il tuo volere, a cui mi prostro;
Ma in quanto al tor dell' armi,

Convien pensare avanti,
Se esempio abbiam tra i Cavalieri erranti.

SI', *l'abbiamo. Ricciardetto,*
Senza usbergo, e senza elmetto
Nella Corte pellegrina
Dell' amante Fiordispina
Qualche tempo dimorò;
E *mi par, che ancor Ruggiero,*
Benchè fior d'ogni guerriero,
Le lasciasse la mattina,
Che nell' Isola di Alcina
L'Ippogrifo lo balzò. (a)

SCENA II.

ALTISIDORA, e D. ALVARO.

D. ALVARO.

PER *un momento sol, donna crudele,*
Arresta il passo, e un infelice ascolta.

ALTISIDORA.

[*Oh che nojoso incontro! Or me ne scioglio.*]
Don Alvaro, che dici
Di Laurindo mio? Presto rispondi?

D. ALVARO.

Che quel titol di tuo novo mi giunge.

ALTISIDORA.

Come! un uom, qual sei tu, di tanto lume,
Non ha capito ancor, che un punto solo
Fu quello che mi vinse, allor che il vidi?

(*a*) Si partono.

D. ALVARO.

Trà ſperanza, e timor ſtetti perpleſſo.

ALTISIDORA.

Ma non ti par, che veramente ſia
Oggetto in tutto deguo
Del più verace amor.

D. ALVARO.

Merita il regno
Tutto dell' alma tua.

ALTISIDORA.

Già n' è ſicuro.
Ma vedi con qual forza
D' amor Laurindo adoro...

D. ALVARO.

Ti ſei ſcordata il mio.

ALTISIDORA.

L' error del labbro lo correſſe il core.
Or che di lui ragioni,
Mi par, che in te riſplenda
Un certo non so che, per cui mi piaci.

D. ALVARO.

D' uôpo ſarà, che a lui grazie ne renda.

ALTISIDORA.

Fareſti il tuo dover.

D. ALVARO.

Quanto è felice
Il caro tuo Laurindo!
Sta lungi, e non vi penſa,
E nol ſapendo ancor grazie diſpenſa.

QUANDO *goder vorrò*
Di un raggio tuo ſeren,
Di lui ti parlerò,

Nè mi vedrai nel ſen
Perderſi il core.
Senza cercar pietà
Solo ti mirerò,
E intrepido ſarò
Nel mio dolore. (a)

SCENA III.

Laurindo, e i ſuddetti.

Laurindo.

Don *Alvaro, ti arreſta.*

D. Alvaro.

Oh queſto è troppo.
E non ti baſta ancor di avermi tolta
Dal cor la bella pace,
Senza voler queſto trionfo vano,
Ch' io mi diſtrugga al ſuon de' tuoi ſoſpiri?

Altisidora.

Laurindo, è crudeltà; dovria baſtarti,
Ch' ei ti cede il mio cor, benchè ti ceda
Coſa, che ſua non fu giammai.

Laurindo.

Ti piaccia...

Altisidora.

Egli già vede,
Che amor forza non vuol, sa, che t' adoro,
Sa, che già mio tu ſei.

Laurindo.

Ma la mia fede...

(*a*) In atto di partire, viene arreſtato da Laurindo.

ALTISIDORA.

E' quella, che già tengo, e che, giurata,
Violar non ſi puote.

LAURINDO.

[*Oh Dio, che pena!*]

D. ALVARO.

E queſta è l' amiſtà, di cui ti vanti?

LAURINDO.

Il ciel...

ALTISIDORA.

Vede il tuo core,
Nè ti chiamar l' ira di lui; ſe puoi,
Nega per me di non ſentire amore.

PENSO *di già, che appena* (a)
Lungi ſarò da te,
Negar vorrai la fè,
Che il labbro tuo giurò.
D*irai, che amor non ſenti:*
Ma ſe cotanto ardiſce, (b)
Tu digli, che mentiſce:
Poi digli, che paventi
L' ira del ciel, che folle
Sopra di sè chiamò. (c)

(*a*) A Laurindo. (*b*) A Don Alvaro.
(*c*) Si parte.

SCENA IV.

LAURINDO, e D. ALVARO.

D. ALVARO.

NEGAR *nol so, Laurindo,*
Sagra è per te la legge
Di fedele amistà.

LAURINDO.

Vivi in inganno,
Nè mi conosci ancor.

D. ALVARO.

Questo è ben vero;
Altisidora col parlar confuso
Loco al dubbio lasciò. Vivi nel posto,
Che il suo favor ti dà; ma sappi intanto,
Che Don Alvaro un cor serba nel petto,
Cinto di tal virtù, che ancora ingrato
Ti vuol esser cortese a tuo dispetto. (a)

LAURINDO.

Laurindo, udisti? cosa fai? che pensi?
Don Alvaro ti crede
Ingrato, e mancator. La sua nimica,
Che il fier tumulto del suo cor ben vede,
Ti vanta suo trofeo;
E la tua fè, come giurata fosse
A danno dell' amico,
Per sicura la dà, mentre ti annoda
Col guardo feritor la lingua, e i sensi.
Laurindo, sogni? cosa fai? che pensi?

(*a*) Si parte.

Se libero il freno
Io lascio al mio core,
Quel bel, che mi accende
Conquista lo rende
Del Nume d'amore,
E intanto all' amico
Divengo infedel.
Se poi lo raffreno,
La pena molesta
Fa nascer nel seno
Più fiera tempesta;
E intanto a me stesso
Divengo crudel. (a)

Sala con tavola apparecchiata.

SCENA V.

IL DUCA, LA DUCHESSA, ALTISIDORA, D. CHISCIOTTE, e DORALBA, che non veduta da D. Chisciotte parla al Duca.

DORALBA.

SIGNOR...

IL DUCA.

Parti Doralba.
Tu ben sai quanto è d'uopo,
Che Don Chisciotte non ti veda.

DORALBA.

A' tuoi
Cenni ubbidisco. (b)

(*a*) Si parte. (*b*) Si parte.

IL DUCA.

Come Altisidora!
De' Leoni al famoso Cavaliero
L' armi deporre non facesti ancora?

ALTISIDORA.

Perduto il guardo nel di lui bel volto
Mi tolse un tal pensier.

LA DUCHESSA.

Scusa dovuta
Corregga il gran delitto.

D. CHISCIOTTE.

[*Dulcinea, non temere. Ho il cor guernito*
Di scoglio adamantin.]

ALTISIDORA.

Signor, non vedi, (a)
Che a' piedi tuoi per implorar perdono...

D. CHISCIOTTE.

Oh Dio! Sorgi, che fai? Troppo disdice
A Cavaliero errante
[*Perdona Dulcinea,*
Parlo per complimento.]
L' idea del garbo, e della gentilezza
In un atto simil vedersi avante.

IL DUCA.

Olà, paggi, e donzelle
Servano il valoroso. (b)

ALTISIDORA.

Dammi l'onor, che il militare usbergo
Ti slacci di mia man.

(*a*) S'inginocchia.
(*b*) Vengono due Paggi, e due Damigelle con bacili, ove sia una spada con sua banda, ed un cappello per Don Chisciotte.

D. CHISCIOTTE.

Ferma.

IL DUCA.

E' costume,
Nè tu lo puoi sdegnar.

D. CHISCIOTTE.

Sì, ma l'usbergo
Non son uso a deporre. Elmo, e bracciali
Da per me stesso gli torrò. [Sovrana,
Incomparabil Dulcinea, se il fato
Mi contende l'onor, che la tua destra
Porger mi possa aita, almen sei certa, (a)
Che ammetter non vogl'io destra profana.]

LA DUCHESSA.

Una più lieve spada almen permetti,
Ch'ella ti cinga.

D. CHISCIOTTE.

Purchè un dì la possa
Maneggiare a tuo pro, di buona voglia
A tant'onor consento.
[Perdona, Dulcinea, l'è complimento.]

ALTISIDORA.

Oh quanto questa spada è meno acuta
Di quei pungenti dardi,
Che in questo punto Amore (b)
Mi vibra in sen co' tuoi sereni sguardi.

D. CHISCIOTTE.

[Dulcinea, non rispondo:
Il complimento andrebbe troppo avanti.]

SCE-

(*a*) In atto, che si toglie l'elmo, e i bracciali.
(*b*) Gli cinge la spada.

SCENA VI.

SANCIO, GRULLO, e i suddetti.

GRULLO.

SIGNOR, *la mensa è pronta.* (a)

IL DUCA.

Al grand' Eroe
Si porga da lavar. (b)

SANCIO.

Vosignoria
Si stropicci ben ben, Signor padrone;
Le sue mani saranno quattro mesi,
Che l' acqua non san dir che cosa sia.

D. CHISCIOTTE.

Sancio, m' ascolta. Avverti, (c)
Senno, e prudenza. Lo Scudiero sciocco,
Fa più sciocco il padron. Basta, m' intendi.
Senno, e poco parlar, Sancio da bene.
Non infilzar proverbj, (d)
Che per dire una cosa competente,
Ne dichi cento poi delle scipite.
Sancio, senno, e prudenza, tieni a mente.

GRULLO.

Si aspetta sol Vosignoria.

D. CHISCIOTTE.

Son pronto. (e)

(*a*) Al Duca.
(*b*) Le Damigelle porgono da lavar a D. Chisciotte.
(*c*) Nel tempo stesso si lava, e si asciutta le mani.
(*d*) Il Duca, la Duch. e Altisid. si accostano a tavola.
(*e*) Corre precipitosamente a tavola.

IL DUCA.

Siedi, ſiedi Signor. Quello è il tuo loco.

D. CHISCIOTTE.

A te piace così, ſaria delitto, (a)
Se mi voleſſi oppor.

SANCIO.

Signor padrone
Mi dica un poco: gli Scudieri erranti
Hanno loco diſtinto per mangiare,
O pure in comunanza
Stanno a mangiar con tutta l' altra gente?

D. CHISCIOTTE.

Sancio ſenno, e prudenza, tieni a mente.

LA DUCHESSA.

Quanto ſarà felice
Il noſtro Sancio allora,
Che il Signor Don Chiſciotte
Averà conquiſtato un qualche regno.

SANCIO.

Già m' ha promeſſa un' Iſola
Da governare a mia diſpoſizione.

IL DUCA.

Del tuo Signore il merto
Or vedi quanto è raro:
D' un Iſola vacante, che mi trovo,
A ſua contemplazione,
Governatore adeſſo ti dichiaro.

D. CHISCIOTTE.

Mettiti, Sancio, in ginocchion d' avanti
Al ſignor Duca; e per sì gran favore
Baciagli i pie'. Parla aggiuſtato, intendi?
Penſa, che infin tu ſei Governatore.

(*a*) Seggono tutti unitamente.

SANCIO.

Signor, dice il Proverbio, (a)
Che ha bene chi fa ben. Parlo in tal forma
Per non dir troppo, e mal.

D. CHISCIOTTE.

Bravo.

ALTISIDORA.

Frattanto
Il noſtro buon Governator novello
Al pranzo potrà gir.

LA DUCHESSA.

Vada, e ben toſto
Sollecito ritorni.

SANCIO.

In due bocconi
Spediſco la faccenda. Con licenza.

D. CHISCIOTTE.

Sancio Governator, ſenno, e prudenza. (b)

IL DUCA.

In ver, che un sì bel giorno
Con pietra bianca può ſegnarſi.

ALTISIDORA.

Oh quanto
Sarebbe più felice, e più ſereno,
Se Dulcinea, la bella,
Foſſe preſente ancor.

D. CHISCIOTTE.

S'ella vi foſſe,
Per me renunzierei
L'ambroſia a Giove, e il nettare a gli Dei.

(*a*) Sancio bacia i piedi al Duca.
(*b*) Sancio, e Grullo ſi partono.

LA DUCHESSA.

Signor, di ſua bellezza adombra in parte
Qualche più facil tratto.

D. CHISCIOTTE.

A tanta impreſa
Baſtevol non ſon io.

LA DUCHESSA.

Pur non diſpero,
Che un dì veder la poſſa.

IL DUCA.

Non bramar ciò, ben mio, ti pentireſti
Del troppo alto deſire; e per vergogna
Al comparir di lei ti aſcondereſti.

VEDESTI *mai le ſtelle*
Fuggirſi vergognoſe
Allor che gigli, e roſe
S'inteſſe al crin l'Aurora,
E il novo dì colora
Nello ſpuntar che fa?
T*al quando infra le belle*
C*omparirà quel volto,*
C*he i raggi al Sole ha tolto,*
C*iaſcuna per vergogna*
Toſto s'aſconderà.

ALTISIDORA.

Ma dimmi, Cavalier, quando mandaſti
Sancio con un tuo foglio al tuo bel Nume,
M'è noto pur, che tal beltà non vide?

D. CHISCIOTTE.

Ma tu però non ſai
L'opra maligna de' crudeli incanti.

Anch' io son giorni, che la vidi, e pure
Tanto diversa la trovai, che orrore
Or mi fa tra me stesso il rammentarlo.

ALTISIDORA.

Come?

D. CHISCIOTTE.

Frestone incantator vigliacco,
Mio più crudel nimico,
Invidioso, la sua faccia bella
In orribil cambiò. Le trecce bionde,
Ch' erano fila d' oro,
Son corde da chitarra. Il grato odore,
Che traspirava dal suo piè leggiero,
Cinto di bel coturno,
E l' aure gareggianti
Lo raccogliean su l' ali
Per confortare i Cavalieri erranti
Svenuti per amore,
Or s' è fatta una cosa sì fetente
Da far proprio venire un accidente.
Non vi dirò delle regali spoglie
Di stelle trapuntate in campo azzurro,
In bel gruppo raccolte al molle fianco
D' avanti, e sciolte maestose a tergo,
Ch' or son ridotte ad uso
Di vesti d' una succida villana,
Perchè in asina nera convertita
Vidi per fino la sua bianca alfana.

SCENA VII.

Grullo, e i ſuddetti.

Grullo.

Presto, *Signori, preſto, al vicin boſco*
V' è un Orſo di ſtatura giganteſca,
Che manda fiamme dalla bocca, e gli urli,
Che mette, ſon sì fieri, e ſpaventoſi,
Che ſi ſenton di qua. (a)

Altisidora.

Che orrore!

la Duchessa.

Oh Dio!

D. Chisciotte.

Non temano, che queſto
E' quel maligno mio perſecutore.
Oh ſe del Mago Atlante
Aveſſi adeſſo l' incantato ſcudo,
O l' anel, che Meliſſa
Fece torre a Brunel da Bradamante.

il Duca.

Avea dell' Argalía
La celebrata lancia:
Ma non è troppo, che ne feci dono
A un certo novo Paladin di Francia.

D. Chisciotte.

Corpo *di Floriſmarte.*
Valeva almeno un regno:
E in così duro impegno,

(*a*) Si alzano tutti da tavola.

Se la tenevi appresso,
Facevi da te stesso,
In quattro, o cinque botte,
Quello, che Don Chisciotte
Con una or or farà.
Vieni: starai da parte
Soltanto spettatore
Dell' alto mio valore,
E a comparire, e vincere
Vedrai come si fa. (a)

IL DUCA.

Ti seguo. (b) *Molto riderem.* (c)

LA DUCHESSA.

Se il fine
Al principio risponde, ho gran timore
Di potermi frenar. Si chiami Sancio,
E si appressin que' seggi.

GRULLO.

Adesso. (d)

ALTISIDORA.

E' molto strana
La di costui follia.

LA DUCHESSA.

Ma non è nova.
Don Alvaro, e Laurindo,
Nel delicato lor vano puntiglio,
N' han qualche spezie anch' essi, e tu lo sai,
Che ne sei la radice.

ALTISIDORA.

Ambi son folli, ed io sono infelice.

(*a*) Si parte. (*b*) Partendo. (*c*) Alla Duchessa.
(*d*) Tira le sedie, e si parte.

LA DUCHESSA.

La benda a gli occhi
T' ha posta Amore,
Ed il tuo core
Penando va;
Ma ride il Nume
Del tuo dolore,
Che senza lume
Stimi un rigore
La sua pietà.

SCENA VIII.

SANCIO, e le suddette.

SANCIO.

SIGNORA, *eccomi qua.*

LA DUCHESSA.

Vieni, che teco
Ho ben, che favellar.

SANCIO.

Come volete.
Se quell' Orso gigante
Dà una scappata all' Isola vacante,
Caro Governo ce ne andiamo in fumo.

LA DUCHESSA.

Siedi.

SANCIO.

Eh via, non facciamo cerimonie.

ALTISIDORA.

Ubbidisci.

SANCIO.

Ubbidiſco. Si ſuol dire, (a)
Che povertà non guaſta gentilezza.

LA DUCHESSA.

Or che ſiamo quì ſoli, e niun ci ſente,
Voglio, che il mio Signor Governatore
Varj dubbj mi ſciolga.

SANCIO.

Volentieri.

LA DUCHESSA.

La ſtoria, che va attorno
Del Signor Don Chiſciotte,
Dice, che Sancio non ha mai veduta
La bella Dulcinea.

SANCIO.

Ma come c' entra
Queſta ſtoria a ſapere i fatti altrui?

ALTISIDORA.

Anzi dice di più, che un certo foglio,
Ch' ebbe in Sierra Morena dal padrone
Per conſegnarſi a lei,
Sancio non lo portò, perchè rimaſe
Nel libro di memorie.

SANCIO.

Andiamo avanti.

LA DUCHESSA.

Or come adunque egli ebbe tanto ardire
Di finger la riſpoſta
Ingannando il padrone, e menzognero
Tradir la fedeltà di buon ſcudiero?

(*a*) Si pongono a ſedere.

SANCIO.

Pazienza, adesso, adesso. (a)
Giacchè siamo sicuri,
Risponderò con libertà; si dice:
Chi l'ha fatta, si guardi; e buona cura
Caccia la ria ventura,
Che un disordin che nasca, ne fa cento.
Sappiate adunque in primo, & antimonio,
Ch'io penso, e penso il vero,
Che il Signor Don Chisciotte, mio padrone,
Sebben talvolta dice
Di molte cose buone,
Tanto abbia il poverello
Spedito per le poste il suo cervello.

ALTISIDORA.

E di quel che lo serve, cosa pensi?

SANCIO.

Di grazia non saltiam di palo in frasca.
Stabilito, che sia matto spacciato,
Io gli fo' creder cose,
Che in sè stesse non han capo, nè coda:
Perchè saran sei giorni,
E questa cosa non la sa la storia,
Ch'io gli feci pigliar per Dulcinea
Una villana, che incontrai per via,
Ed egli se la bevve, e la credette
Convertita in villana per magia.

LA DUCHESSA.

Per quel che tu m'hai detto,
Un scrupulo or mi vien. Se Don Chisciotte
Privo è di senno, e Sancio lo conosce,

(*a*) Osserva attorno la sala se alcuno l'ascolta.

E non ostante ancor lo serve, e il segue,
Senza dubbio di lui sarà più matto;
E mal farebbe il mio Signore adesso,
Se l'Isola ti dasse a governare,
Quando non sai ben governar te stesso.

SANCIO.

Per dinci, che lo scrupolo è venuto
Con parto dritto, e quì non v'è risposta.
Seguendo il mio padrone,
Son più matto di lui, questo è verissimo;
Ma non saprei, non posso far di meno.
Gli voglio troppo bene;
Siam d'un paese istesso,
Ho mangiato il suo pane,
Mi ha dato tre polledri: mi capite?
Son tutte cose... vo' dir io, che il miele
Si fa giusto leccar, perchè l'è dolce.
Circa il Governo poi me ne rimetto;
E se ben son balordo,
Io so, che per suo male,
Alla formica vil nacquero l'ale.

LA DUCHESSA.

No, non temer, che il Duca
La promessa terrà; ma per tornare
Al discorso primier. Son ben sicura,
Che quel, che si credeva ingannatore
Nell'inganno restò.

SANCIO.

Ma come a dire?

LA DUCHESSA.

Quella bifolca, che pigliar facesti
Al tuo caro Signor per Dulcinea,

Era ella ſteſſa, e per maligno incanto
Ancor tu la vedeſti
Orrida in volto, e in così rozzo ammanto.

SANCIO.

Oh diavol maledetto! oh queſta è bella!
Mi fai traſecolar.

ALTISIDORA.

La coſa è certa.

SANCIO.

Io lo credo d' avanzo. Queſti maghi
Sanno far di gran coſe; e pur da prima
Non ci credevo troppo, perchè intende... (a)
Ma come l' hai ſaputo?

ALTISIDORA.

Lo ſteſſo Incantatore, or ſon due giorni,
Capitò nel Caſtello, e un pieno conto
Ci diè di tua follia.
Ma non dormir.

SANCIO.

Sì... Eh?... Dite, v' aſcolto.

SCENA IX.

DONNA RODRIGUES, e i ſuddetti.

D. RODRIGUES.

E BEN, *Signora, v' è riſpoſta alcuna?*
Vorrei ſcriver un verſo a mia figliuola
Con qualche buona nova. Ti rammenta,
Che quì ſi tratta di promeſſa

(*b*) Comincia a pigliar ſonno.

LA DUCHESSA.

Taci.

Di poi ci parleremo.

SANCIO.

E' vero. Incanti... perchè no... (a)

ALTISIDORA.

Signora,

Fa che Rodrigues venga
Dove a ſeder tu ſei. Quando ſi ſveglia
Coſtui n' avrem piacer.

LA DUCHESSA.

Venga: ſoltanto
Naſcoſe oſſerverem. Senti, Rodrigues,
Preſſo a queſt' uom ti aſſidi
Finchè ſi ſvegli, mentre
Son lungi, alcun de' ſervi
Potrebbe fargli ingiuria, ed io non voglio.

D. RODRIGUES.

Son timori fallaci.

LA DUCHESSA.

D' altro non cerca, m' ubbidiſci, e taci. (b)

D. RODRIGUES.

Queſto vuol dir la Corte:
Biſogna negar ſempre
Tutto quel che ſi vuol; ſe avete un' ora
Di bene a voſtro modo
Fra l' anno, avete molto.

SANCIO.

Dite, dite, Signora, che v' aſcolto.

(*a*) Dormendo.
(*b*) Partono la Ducheſſa, e Altiſidora.

D. RODRIGUES.

Io so, che i Cortigiani tutti quanti
Son macinati in un mulin da vento.

SANCIO.

Non erano mulini, eran Giganti.

D. RODRIGUES.

Ma come! una mia pari
Ha da ſervir per guardia ad un villano,
Che tal coſtui quì mi raſſembra al volto?

SANCIO.

Dite, dite, Signora, che vi aſcolto.

D. RODRIGUES.

Mi aſcolti, villanaccio: E che ti penſi,
Ch' io ſia la tua buffona?
Fuora di quì.

SANCIO.

Signora?

D. RODRIGUES.

Fuora di quì, ti dico.

SANCIO.

Ade... ma come?

D. RODRIGUES.

Queſto quì non è loco da birbanti.

SANCIO.

O ancora dormo, o queſti ſono incanti.

D. RODRIGUES.

FUORA, *ti dico, fuora.*

SANCIO.

Adeſſo, sì Signora.

D. RODRIGUES.

Adeſſo, preſto, preſto,

SANCIO.

Ma, diavol, ſon pur deſto?

D. RODRIGUES.

Preſto, ti dico, avanti.

SANCIO.

Ah, maledetti incanti!
Nè manco a una Ducheſſa
La voglion perdonar.

D. RODRIGUES.

Ducheſſa, o non Ducheſſa,
Il porco hai da pigliar.
Vattene in buona pace,
Facciamola finita,
Che tu non la ſai tutta.

SANCIO.

Quanto me ne diſpiace
Vederti convertita
In una vecchia brutta!

D. RODRIGUES.

Preſto, ti dico, avanti,
Ti coſterà ſalata
S'io l'ho da replicar.

SANCIO.

Ah, maledetti incanti!
Nè manco a una Ducheſſa
La voglion perdonar.

Il fine dell'Atto Secondo.

DON CHISCIOTTE
IN CORTE
DELLA DUCHESSA.

ATTO TERZO.

Bosco.

SCENA PRIMA.

ALTISIDORA, e DORALBA.

ALTISIDORA.

Ed ebbe tanto cor di proferire
Sì risoluti accenti?

DORALBA.

Pur troppo, Altisidora.

ALTISIDORA.

E potè dire,
Ch'io di lui mi scordassi, e che a questi occhi
Dovessi impor la legge
Di non vederlo più?

DORALBA.

Tanto mi disse.

ALTISIDORA.

Disumanato cor, Laurindo ingrato!
Dimmi, Doralba, quando
Sciolse il perfido labbro, udisti 'l suono
Della barbara voce uscir tremante?

DORALBA.

Avvertir non vi ſeppi.

ALTISIDORA.

Almeno in volto
Si cambiò, ſi confuſe, o traſſe almeno,
Repreſſo per metà, qualche ſoſpiro
Contro ſua voglia ancor? Dimmi, che fece?

DORALBA.

Ei nominò Don Alvaro più volte...

ALTISIDORA.

Ah, Don Alvaro iniquo!

DORALBA.

In un iſtante,
Poi ſciolſe il crudo accento, e in su la faccia
Gli vidi 'l diſperato, e non l'amante.

ALTISIDORA.

Ei nominò Don Alvaro più volte?
Dunque ſol per Don Alvaro mi ſdegna.

DORALBA.

Ma in fin queſto non toglie
L'ingiuria del rifiuto...

ALTISIDORA.

E in volto ad eſſo
Vedeſti 'l diſperato, e non l'amante.

DORALBA.

Che penſi Altiſidora? E tu vorrai
Cercar chi ti diſprezza,
Chi ti fugge, ſeguir?

ALTISIDORA.

Doralba, oh Dio,
E che non puote amor? Con queſt' oltraggio
Sua forza in me raddoppia.

DORALBA.

E tal viltade
Nasconde il cor di Altisidora in seno?
Tì sdegna, ti rifiuta, e tu sì folle
Lo scusi, lo difendi, e ancor l'adori?

ALTISIDORA.

Dimmi, che far poss'io?

DORALBA.

L'ingiusto affetto...

ALTISIDORA.

Ma se dipoi... Chi sa... forse potria,
Se Don Alvaro è quel... no, che l'ingrato
Non merita pietà. Troppo son folle.
Torna, Doralba, a quel crudel, nascondi
La smania del cor mio. Digli... ma forse
A costo del suo duol... saria viltade.
Digli, ch'io l'odio pur, digli, che sai,
Che il derisi finor, ma non l'amai.

DORALBA.

Or sì, che nel tuo seno
Ben ci vedo il tuo cor, se quel crudele
Per te sentisse amore,
Posto nel duro impegno,
Renduto si saria di te più degno.

NO, *che non ha per te*
L'iniquo traditor,
Del sospirato amor
Lieve scintilla;
Che almen dovea con me,
In prova di dolor,
Bagnar di caldo umor
La rea pupilla.

SCENA II.

ALTISIDORA.

E CHE *facesti, Altisidora? Come*
Frenar saprai l'innamorato sguardo
A fronte del crudel, che ti tormenta?
Chi sa, ch'ei non si penta,
Che in questo punto istesso
Non sospiri per te, ch'ei non condanni
La sconsigliata sua vana follia
Ripieno di dolor? Barbare stelle!
Don Alvaro tiranno,
Iniquo, empio, crudel, tu solo, oh Dio,
Sei rapitor della mia pace, e sei
La barbara cagion del dolor mio.

SCENA III.

D. ALVARO, e ALTISIDORA.

D. ALVARO.

SIGNORA, *non temer; perchè m'ascolti,*
Già parlo di Laurindo.
Ma tu non mi rispondi? In sul mio labbro
Forse un nome sì bello
Perde i suoi pregj, e non ti par più quello?

ALTISIDORA.

[*Ancor vanta il trionfo.*]

D. ALVARO.

Ti rammenta

Con quanta forza adori
D' amor Laurindo tuo,
Che se di lui favello
Ti par, che in me risplenda
Un certo non so che, per cui fa d' uopo,
Che a Laurindo tuo grazie ne renda.

ALTISIDORA.

Malnato Cavalier, togliti adesso
Dalla presenza mia.

D. ALVARO.

Come?

ALTISIDORA.

Al tuo core
Chiedi la colpa tua; ma intanto aspetta
Dall' odio mio la più crudel vendetta.

SENTI: *col rio veleno*
Di fiera gelosia
Togliesti all' alma mia
Quel ben, che sospirò;
Ma non andar fastoso
Del superato impegno,
Ch' odio, vendetta, e sdegno
Sempre a tuo danno avrò.

SCENA IV.

D. ALVARO in atto, che ALTISIDORA vuol partire, la ferma.

ALTISIDORA, *ascolta:*
Se reo son io del tuo dolor, discenda
La fiamma ultrice del gran Giove irato,
E in faccia a gli occhi tuoi venga percosso...
Ma giunge il Duca; dispietate stelle!
Partir conviene, e favellar non posso. (a)

SCENA V.

IL DUCA, LA DUCHESSA, ALTISIDORA, D. CHISCIOTTE, e SANCIO, con seguito di Cacciatori, che portano in trionfo una testa di Cinghiale ucciso da D. Chisciotte.

IL DUCA.

PROVA *del braccio tuo, tolto dal busto*
Ecco l'orrido teschio
Del rabbioso Cinghial.

LA DUCHESSA.

Stupido il ciglio
Restami ancor, nel rammentar la forza
Del formidabil colpo.

D. CHISCIOTTE.

Opra sì lieve
Non merita stupore. Ah, se quell'Orso...

(a) Si parte.

IL DUCA.

Tuo ſmiſurato ardir poſe in ſpavento
L'Incantator malvaggio,
Onde l'Orſo ſparì.

SANCIO.

Vada a buon viaggio.

D. CHISCIOTTE.

Io diſpiacer ne ſento,
Che queſta mano avvezza
A combatter Leoni,
Non hai veduta ancor. Sancio, tu ſai...

SANCIO.

E' vero, sì Signor.

LA DUCHESSA.

Livida rabbia
Di chi mal vede entro di te raccolta
Tanta virtù, vorrebbe
Naſcoſo il tuo valor.

IL DUCA.

Ma già la fama,
Gli Amadis, gli Splandiani, e i Florismarti
Col ſuo gran nome oſcura;
E la bella virtù, più che l'invidia
Penſa a tenerla aſcoſa, e che l'offende
Più ſi paleſa, e tanto più riſplende.

DENSO *fumo, più che tenta*
Di velar la fiamma pura,
Più l'accende, e men l'oſcura,
Sparſo al vento poi ſen va.
Cieca invidia più che ſpenta
Di mirar virtù pretende,
Men l'oſcura, e più l'accende,
Sè diſtrugge, e altro non fa.

SCENA VI.

S'ode ſtrepito di ſtromenti militari, i quali coſtituiſcono una marcia tetra, e nel tempo ſteſſo ſi vede il boſco acceſo per ogni parte; GRILLO in abito di Satiro, e i ſuddetti.

LA DUCHESSA.

CHE *mai ſarà!*

SANCIO.

Signor...

D. CHISCIOTTE.

Sancio, coraggio.

IL DUCA.

[*Laurindo ha preſa femminile ſpoglia;* (a)
Incantator Don Alvaro ſi finge;
Doralba Dulcinea.
Ma queſti nol ravviſo.] *Olà, favella:*
Chi ſei tu? d'onde vieni? e chi ti manda?

GRILLO.

Merlin, di cui ſon ſervo,
Dal regno della notte
Quì mi manda a cercar di Don Chiſciotte.

LA DUCHESSA.

E' Grillo, e ben ſi adatta (b)
La faccia ſatirina al grave ſuono
Di ſua terribil voce.

SANCIO.

Oimè, padrone!
Ah, maledetti incanti.

(*a*) Alla Ducheſſa. (*b*) Al Duca.

D. CHISCIOTTE.

Non temere.

GRILLO.

Dov' è questo guerrier?

IL DUCA.

Come! tu vieni
Da' tenebrosi abissi,
E da te stesso ravvisar nol sai?

GRILLO.

Scusa, Signore, ho tante cose in testa,
Ch' una ne dissi, e cento ne pensai.

D. CHISCIOTTE.

Ministro tenebroso,
Parla, ti ascolto con sicuro ciglio.

GRILLO.

Quel che mi sforza co' suoi tanti circoli
A pigliar corpo a un tempo, e voce aerea
A te mi manda, Cavalier terribile,
Con ordine preciso impreteribile,
Che in questo loco tu l'attenda immobile,
Qual se tu fossi appunto una piramide.
Or or quì lo vedrai venir sollecito
Con Dulcinea, ch' è la tua stella Fosforo,
Perchè a riguardo de' tuoi tanti meriti
Render la vuole d' ogni incanto libera,
E vuol che torni nello stato pristino,
Nel qual si trova già per privilegio,
Con che l' esempio non trapassi a' posteri.
Questo è quel tanto, che dovea concludere;
Tu poi non ti confondere,
E dimmi presto quel ch' ho da rispondere.

D. CHISCIOTTE.

Demone tutelar della mia bella,
Torna a lui, che ti manda,
L'inchina per mia parte, e digli, ch'io
A piè fermo l'attendo, già disposto
A far quanto comanda;
Se l'opra mia fia d'uopo al disincanto,
Venga: accenni il nimico,
E questo poi s'elegga o spada, o lancia,
Son sempre Don Chisciotte della Mancia.

GRILLO.

Or or sarai servito. (a)

SANCIO.

[*Per Diana la Duchessa ha detto il vero.*]

LA DUCHESSA.

Sancio è molto confuso. (b)

IL DUCA.

E Don Chisciotte
Ha che pensare anch'esso. (c)

LA DUCHESSA.

Altisidora,
Con sì turbato ciglio
Incontri un tal piacer?

ALTISIDORA.

Signora, il volto
Raro scompagna il cor.

D. CHISCIOTTE.

Stava pensando,
Che simili avventure
Recan sempre con sè danno, o periglio:

(*a*) Si parte. (*b*) Al Duca. (*c*) Alla Duchessa.

Fia ben, che tutti mi venghiate a tergo,
Ch' io di tutti ſarò ſcudo, e difeſa:
Non perchè in voi poſſa cader timore,
Ma perchè baſto ſolo a tanta impreſa.

SCENA VII.

DORALBA, e D. ALVARO in Carro trionfale rappreſentanti l'una Dulcinea, e l'altro Merlino incantatore. GRILLO con ſeguito di Satiri, e i ſuddetti. (a)

D. ALVARO.

DALLE *caverne affumicate, e nere*
Dell' Erebo profondo,
A te, ſtupor del mondo,
Famoſo Cavaliero de' Leoni,
Mi porta la pietà, ch' ho per coſtei,
Quantunque odiar doveſſi
Queſto ſeſſo protervo,
Che ad onta ancor de' miei temuti incanti,
L' ebbi ſempre nimico, ed or m' ha poſto
Fra i più infelici, e diſperati amanti.

ALTISIDORA.

Un falſo incantatore
Sa meritarſi l' odio, e non l' amore.

D. CHISCIOTTE.

Taci, non ſai qual poſſa abbia Merlino:
Tu nol conoſci ancora.

(*a*) Nel tempo, che viene il Carro, ſegue una ſoave armonia di pifferi, flauti, oboè, ec.

ALTISIDORA.

Anzi per questo,
Ch' or lo conosco ben, così favello.

D. CHISCIOTTE.

Signora, ti capisco,
Ma l'è tempo perduto, parlo chiaro.
Mia Dulcinea son fido. Don Merlino,
Già tu sai tutto, intendi tutto. Avanti.

D. ALVARO.

Perchè si disincanti
Quì ti condussi il sospirato bene:
Ma i fati, che han di lui cura, e pensiero,
Ne destinar l'impresa al tuo Scudiero.

SANCIO.

Questa sarebbe bella: come a dire?

D. CHISCIOTTE.

Sancio, felice te. Sentiamo il modo.

D. ALVARO.

Lo dica il Caposatiro Astarotte;
Sancio eseguisca, e ascolti Don Chisciotte.

GRILLO.

QUANDO *Sancio s' avrà date*
Tremila cinquecento bastonate
La bella delle belle
Alla primiera pelle
Per sempre tornerà.
T*enga ben l'orecchio attento:*
Il numero è tremila cinquecento,
Numero già segnato
Nel volume del fato,
E in questo libro eterno
Defalco non si fa.

SCENA VIII.

S'ode una sinfonia flebile di pifferi, flauti, oboè, e tamburo scordato. LAURINDO figurante la Contessa Dolorida, con seguito di matrone, e i suddetti.

SANCIO.

SIGNORE, *questa pillola...*

D. ALVARO.

Sta cheto.

LAURINDO.

Potentissimo Duca, un' infelice (a)
Posta a' tuoi pie', dolente,
Colle compagne sue chiede soccorso.

IL DUCA.

Sorgi.

D. CHISCIOTTE.

E taci, che giungi inopportuna.

LA DUCHESSA.

Lascia, che spieghi il doloroso accento.

SANCIO.

Il numero è tremila cinquecento.

D. CHISCIOTTE.

Ma la gran Dulcinea
Non ha parlato ancor.

D. ALVARO.

Fu per mia colpa,
Che l'incantata lingua
Non le snodai. Favella.

(a) S'inginocchia.

DORALBA.

Caro mio Sol, mia ſtella,
Mio conforto, mio lume, e mio riposo,
Mia ſperanza, mio cor, dolce mia vita
Don Chiſciotte adorato...

D. CHISCIOTTE.

Baſta, baſta: mi ſento venir meno,
Melliflua Dulcinea.

DORALBA.

La dura impreſa
Del diſincanto mio
Voglio ſperar, che il tuo gentil ſcudiero
Sul dorſo la torrà.

D. CHISCIOTTE.

Non ſe ne dubita.

SANCIO.

Ne dubito ben io.

D. CHISCIOTTE.

Taci, animal, ſe replicar ti ſento...

SANCIO.

Signore, ſon tremila cinquecento.

D. CHISCIOTTE.

E ben? ſe foſſer cento mila, tanto
L'hai da pigliar, ſon bagatelle, amico.
Le torrà, le torrà. Segui mio Nume.

DORALBA.

Poi, che pietoſo le torrà, già vedi
Ch'io per me ſon ſicura.

SANCIO.

O tu ſtai freſca.

DORALBA.

Ma ſe le mie pupille
Hanno l' antica forza in sè raccolta,
Per poterti obbligar, pronto ad ogni opra,
Per mio voler quell' infelice aſcolta.

PER *tutt' altri ineſorabile*
Sentirai, che Malambruno
Al tuo braccio formidabile
Certa impreſa riſerbò.
T*anto è ver, che a tale oggetto,*
Per varcar l' acceſe sfere,
Già quel magico Architetto
Un caval ti fabbricò.

D. CHISCIOTTE.

Parla, Signora Incognita.

LAURINDO.

Dolorida è il mio nome. Io ſon Conteſſa
Nel regno di Candaja.

SANCIO.

Son giuſto trentacinque centinaja.

LAURINDO.

Il terzo luſtro avea compiuto appena,
Che nella Corte il mio deſtin mi traſſe.

D. CHISCIOTTE.

La Corte è una gran ſcuola. Andiamo avanti.

LAURINDO.

Donna Magunzia, celebre Regina
Di quel sì vaſto Impero,
Tutto il favor mi die'.

D. CHISCIOTTE.

Bene.

LAURINDO.

Per questo
In ultimo commise
Alla mia cura Antonomasia bella
Unica figlia sua.

D. CHISCIOTTE.

Bella, e Regina
Son due gran cose.

LAURINDO.

Or di costei s'accese
Uom di matura età, gran Siniscalco
Di Corte.

D. CHISCIOTTE.

E' naturale.

LAURINDO.

Ma la real Donzella
Senz' amarlo il soffriva. Indi a non poco
Giunse d' Italia un Cavalier privato...

D. CHISCIOTTE.

Domando: Il Cavaliero
Era di Corte, o Cavaliero errante?

LAURINDO.

Errante.

D. CHISCIOTTE.

Bravo. Io già lo stimo.

LAURINDO.

Or questi
In nodo di amistà forte si strinse
Col real Siniscalco.

SANCIO.

E in quel libraccio non si fa desalco.

LAURINDO.

A gli occhi dell' Infanta non dispiacque
L' Italo Cavalier.

ALTISIDORA.

[Sotto allo scherzo
Già si parla di me.]

LAURINDO.

Su quei bei lumi
Nascoso amor già l' attendeva al varco.

ALTISIDORA.

Per derider, cred' io, quel folle amante,
Non per ferir.

D. ALVARO.

Deriso
Fu il vecchio Siniscalco.

D. CHISCIOTTE.

Se lo dice Merlino sarà vero.

ALTISIDORA.

Ma questo fu deriso
Fin d' allor, che all' Infanta
Mostrò il suo folle ardor la prima volta.

LAURINDO.

Tu l' istoria non sai : taci, ed ascolta.

IL DUCA.

Questo è novo piacer. La lor favella
Doppio senso nasconde. (a)

D. CHISCIOTTE.

Presto: or Sancio
Si deve flagellar.

SANCIO.

Su le mie spalle
I conti non si fan tanto sicuri.

(a) Alla Duchessa.

D. CHISCIOTTE.

Come? Vigliacco.

DORALBA.

Don Chisciotte, e questo
E' l'orecchio, che porgi a mio riguardo
All' afflitta Matrona? Attendi ad essa,
Nè mi guardare.

D. CHISCIOTTE.

Oh Dio... Dica, Contessa.

LAURINDO.

Il Cavalier vide il cimento appena,
Che a difesa si armò.

ALTISIDORA.

La storia è falsa,
Che Donzella real raro si pone
A combattere un cor vile, ed abietto,
Se luce di dovere ha in sè raccolta.

LAURINDO.

Tu l'istoria non sai: taci, ed ascolta.
Valoroso pugnò, vinse, e il trionfo
Al misero costò pianto, e sospiri.

ALTISIDORA.

Io so, che la Donzella
In questo lo tenea per mentitore.

D. ALVARO.

Gliel disse, è ver, ma in quel medesmo istante
L'error del labbro lo corresse il core.

D. CHISCIOTTE.

Se lo dice Merlino, sarà vero.

IL DUCA.

Sollecita il racconto.

LAURINDO.

In fin l'amico,
Che lo credea rival, d'ira si accese,
E con prudenza la coprì da saggio.

D. ALVARO.

Ma fin da quel momento si dispose
All'amico rival d'esser cortese.

ALTISIDORA.

Ambo siete mendaci.

D. CHISCIOTTE.

Ma tu non sai l'istoria: ascolta, e taci.

LA DUCHESSA.

Il contrasto è gentil.

LAURINDO.

Da Malambruno
Incantator cugino di Maganzia
Portossi 'l Cavalier. Nota gli fece
Questa dolente istoria; e perchè volle
Al Siniscalco amico
Dar prova di sua fè, d'esser mutato,
Chiese in duro macigno.

D. CHISCIOTTE.

Oh grand'Eroe!

LAURINDO.

L'Incantator lo consolò, ma insieme
La donzella converse in fiero drago;
In coccodrillo il Siniscalco; e a noi,
Senza saper perchè, le molli guancie
Di quest'ispido pel ci ricoperse.

IL DUCA.

Or perciò, che domandi?

LAURINDO.

Alla primiera
Forma tornar ci puote
Quel celebre Campion; ſolo a quel forte (a)
Riſerba Malambrun l'audace impreſa;
La tenti ogni altra mano,
Ch' alla grande opra ſi cimenta invano.

IL DUCA.

Or queſt' impegno è tuo.

D. CHISCIOTTE.

Dulcinea lo comanda; e tanto baſta.

SANCIO.

Signor, facciam baratto:
Io ſervirò Dolorida barbuta,
E tu ſarai contento
Di quella bagatella
Del numero tremila cinquecento.

DORALBA.

Sancio gentil, tal cambio
Far non ſi può.

SANCIO.

Se non ſi può, ti accerto,
Che torni una Villana come prima.

DORALBA.

Ed avrai tanto cor?

SANCIO.

L'avrò beniſſimo.

DORALBA.

E ſpargerò le mie preghiere al vento?

SANCIO.

Che non ſi fa defalco, ti rammento.

(*a*) Accenna Don Chiſciotte.

IL DUCA.

Or si tronchi 'l garrir. Sancio, t' eleggi:
O tu perdi 'l Governo, o ti percuoti.

SANCIO.

Signore, andiam bel bello.

D. CHISCIOTTE.

Io non ne posso più. Nume adorato,
Ti svenerò l' iniquo. (a)

SANCIO.

Ah poveretto! (b)
Signor, me ne darò settanta mila.

DORALBA.

Ma ti convien giurar.

D. CHISCIOTTE.

Su questa lancia
Metti le mani, e giura.

LA DUCHESSA.

Poi non temer, che l' Isola è sicura.

SANCIO.

GIA' *che deve andar così:*
Giuro, che me le darò.
M*a da me stesso*
Lo voglio fare
Quando mi pare,
E un libriccino
Tenga Merlino,
Dove le segni
Di mano in mano
Che me le dò.

(*a*) Pone furiosamente là lancia in resta contro di Sancio. (*b*) Spaventato.

Si trasforma il Carro in un cavallo.

SCENA IX.

IL DUCA, LA DUCHESSA, ALTISIDORA, LAURINDO, D. CHISCIOTTE, SANCIO, e GRULLO.

D. CHISCIOTTE.

VIENE, *con questo bacio... Dulci... Oh Dio,*
Che strana metamorfosi è mai questa?
Sancio spergiuro. Ah, cara Dulcinea... (a)

LAURINDO.

Ferma.

D. CHISCIOTTE.

Che ferma? L'empio scellerato
Giurò con labbro pieno di menzogna.

SANCIO.

Signore, non è vero.

D. CHISCIOTTE.

Che? non è ver? Merlino
Pel falso giuramento
Ha cambiato in cavallo il mio tesoro;
L'hai da pagar. (b) *Bucefalo adorato*
Farò le tue vendette. (c)

LAURINDO.

Ascolta...

D. CHISCIOTTE.

Astolfo
Almeno almeno fu cambiato in mirto;

(*a*) Corre furioso verso Sancio. (*b*) A Sancio.
(*c*) Vuol correr nuovamente, e Laur. lo trattiene.

Ma la mia cara in un caval di legno
E' cosa troppo dura. Ah Sancio infame,
Spergiuro, traditor...

LAURINDO.

Condanni a torto
Il fido tuo Scudier. Questo è il cavallo,
Che mandò Malambrun, come ti disse
La stessa Dulcinea.

D. CHISCIOTTE.

Ma come a un tratto
Da gli occhi miei sparì?

IL DUCA.

La bella Diva,
T' ebbe pietà; non avea Sancio appena
Dato fine al solenne giuramento,
Ch' ella a volo n' andò per far men grave
Col foco de' suoi sguardi
Nell' atto del partire il tuo tormento.

D. CHISCIOTTE.

Questa pietà richiede
Un sospiro ardentissimo, e poi subito
Un bacio rispettoso all' aer vano,
Che quì la circondò.

SANCIO.

Chiede un malanno.

D. CHISCIOTTE.

Sancio, mi scusa: Amore
Trasporta tutti quanti,
Ma più degli altri i Cavalieri erranti.

LAURINDO.

Or Clavilegno ascendi,
Che tale è il nome del destrier; per aria
Ei porteratti al regno di Candaja.

D. CHISCIOTTE.

Ma dimmi, come regolar lo debbo?

LAURINDO.

Girando il ferro, che si trova in fronte.
In groppa teco il tuo Scudier ti prendi;
Che senza lui non puoi tentar l'impresa.

SANCIO.

Io gli darò il buon viaggio.

D. CHISCIOTTE.

Vieni, Sancio fedel: senno, e coraggio.

SANCIO.

Ah, maledetti incanti!
E pur ci vuol pazienza.

LAURINDO.

Convien bendarsi avanti,
Che l'occhio fral nella region del foco
Perduto resteria.

D. CHISCIOTTE.

Come ti piace.

SANCIO.

Ancor questo di più.

GRULLO.

Sono a servirli. (a)

ALTISIDORA.

Vedi quegl' infelici?
Più cieco, e folle ancor di lor tu sei. (b)

(*a*) Grullo gli benda ambidue. (*b*) A Laurindo.

LAURINDO.

Se tal non fossi, un traditor sarei. (a)

IL DUCA.

Giove vi regga in cielo, anime grandi. (b)

SANCIO.

Mia Signora Duchessa, schiavo, schiavo.

LA DUCHESSA.

Addio, Governatore.

SANCIO.

Signor Duca garbato, servitore.

D. CHISCIOTTE.

SANCIO *amico, forte, forte,*
Che potresti di Fetonte
Far la morte.
Sancio amico, reddo, reddo. (c)

SANCIO.

Uh che freddo, uh che freddo.

D. CHISCIOTTE.

La Region dell' aria è questa.
Quì si forma ogni tempesta,
Pioggia, neve, gelo, e vento.

SANCIO.

Già lo sento, già lo sento.

D. CHISCIOTTE.

Ed il come ciò succeda,
Scesi a terra, tel dirò.

(*a*) Ad Altisidora. Si parte.
(*b*) In tempo che salgono a cavallo.
(*c*) Grullo in compagnia d'altri servi fanno loro del vento con de' soffietti.

D. CHISCIOTTE.
Sancio amico, ſaldo, ſaldo.
SANCIO.
Uh che caldo, uh che caldo. (a)
D. CHISCIOTTE.
Noi varchiam l'acceſe sfere:
Son quaſsù le parti aſſunte
Più ſottili, e più leggiere
Di quell'aria craſſa, e grave,
Che poc'anzi ſi varcò.

SCENA X.

IL DUCA, LA DUCHESSA, ALTISIDORA, D. CHISCIOTTE, e SANCIO.
Spariſce il cavallo.

D. CHISCIOTTE.
ARRIVATI *già ſiam. Grazie a gli Dei.*
SANCIO.
Quel che vuol dir volare!
S'è fatto queſto viaggio in un baleno. (b)
D. CHISCIOTTE.
Ma ſparì Clavilegno, e in oltre parmi,
Che ſiam nel loco ſteſſo.
SANCIO.
Ah, maledetti incanti!
CORO.
E viva il fior de' Cavalieri erranti.

(*a*) Cambiano i ſoffietti in facelle acceſe.
(*b*) Si sbendano.

IL DUCA.

Leggi 'l cartello, o valoroso, e mira,
Come ti prezzi Malambruno il saggio.

LA DUCHESSA.

Leggi, o Guerrier, tue lodi:
Per vincere ogni impresa,
Basta di Don Chisciotte il sol coraggio.

D. CHISCIOTTE.

Don Malambruno mi fa troppo onore.
La Contessa dov' è?

LA DUCHESSA.

Allor, che a volo
Gisti pel ciel, tornata al primo aspetto,
Da' nostri occhi si tolse.

IL DUCA.

E le compagne
Seco n' andar lodando
Tuo ardire incomparabile,
Che supera fin quel del Conte Orlando.

CORO.

VIVA, *viva Don Chisciotte,*
Grande onor di nostra Età.

IL DUCA.

V*iva, viva il gran Guerriero,*

LA DUCHESSA.

Quel sì prode.

ALTISIDORA.

Quel valente.

D. CHISCIOTTE.

Non è niente, non è niente.

TUTTI.

Viva insieme il suo Scudiero,
Che poggiò fino alle stelle.

SANCIO.

Bagatelle, bagatelle.

TUTTI.

Ogni più remota gente,
Di lor opre eccelse, e belle,
Stupefatta parlerà.

D. CHISC. e SANC.

Non è niente, non è niente.
Bagatelle, bagatelle.

D. CHISCIOTTE.

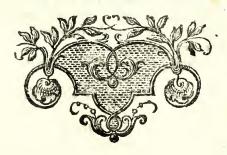
Qualche cosa di più degno,

SANCIO.

Qualche cosa al mio governo,

a 2.

Forse forse accaderà.

Il fine dell'Atto Terzo.

DON CHISCIOTTE
IN CORTE DELLA DUCHESSA.

ATTO QUARTO.

Sala.

SCENA PRIMA.

D. ALVARO, e ALTISIDORA.

D. ALVARO.

SCORGO *ben, che mentisce.*

ALTISIDORA.

Perchè nol sai mirar cogli occhi miei,
Ch' egli è un tiranno, e il mentitor tu sei.

D. ALVARO.

Io mentitor! che vedo,
Che amor forza non vuol, che m' è già noto,
Ch' egli t' adora, ch' egli è tuo, che tieni
La sua giurata fede, e che lo debbo
Smentir se nega amore,
Io sono il falso, io sono il mentitore?

ALTISIDORA.

Per vincer quel crudel tutto t' infinsi:
Ed egli a tanto affetto,
Con superbo rifiuto alfin rispose
Per tuo consiglio, traditor.

D. ALVARO.

Se il dice,

Col ferro il sosterrà.

SCENA II.

LAURINDO, e i suddetti.

LAURINDO.

QUESTA *mia vita*

E' disposta per te. Chi mai t' offende?

D. ALVARO.

Il nimico sei tu.

LAURINDO.

Come?

D. ALVARO.

Un' ingiuria

Vantar per mio consiglio?

LAURINDO.

Io non t' intendo.

D. ALVARO.

Conto ne vo' da te.

ALTISIDORA.

Laurindo, parti.

LAURINDO.

Ch' io parta colla taccia

D' aver mancato al mio dover? Non soffro

Onta sì vergognosa.

D. ALVARO.

Ah mentitore!

LAURINDO.

Caro mi fai costar ciò, che ti devo.

ALTISIDORA.

Don Alvaro, m' ascolta...

D. ALVARO.

Come? Indegno
Del nome sei di Cavalier, se pensi,
Che per quel poco, che mi devi, or voglia
Sopra di te vantaggio.

LAURINDO.

E tale ancora
Sei tu, se credi, che Laurindo possa
Macchiare il proprio onore.

ALTISIDORA.

E tanto ardisci
Contro d' un, che divise
Teco sostanze, e cor? Laurindo, parti.

LAURINDO.

E reo mi debbo far, se reo non sono?
Posso soffrir, che ingrato
Esser non gli vogl' io; ma...

D. ALVARO.

La viltade
Non coprir con virtù.

LAURINDO.

Senza delitto...

D. ALVARO.

Codardo, non hai cor.

ALTISIDORA.

Laurindo, parti.

D. ALVARO.

Sei vile, e mentitore.

LAURINDO.

Già che lo vuoi, decida

La tua, la ſpada mia,
Il vile, e il mentitor fra noi qual ſia.

ALTISIDORA.

Fermi, folli che ſiete.
Tal per vano puntiglio
Per me s'uſa riſpetto?

D. ALVARO.

Dunque dovrò ſoffrire,
Che il ſuperbo rifiuto
Del tuo perduto amore
Lo ſpacci effetto reo del mio conſiglio?

LAURINDO.

Io ciò non diſſi; e queſto braccio ancora
In altro loco a ſoſtenerlo è pronto.
Generoſo ti fui, nè ciò che feci,
Benchè coſti al mio cor penoſo affanno,
Pentimento mi ſveglia. Aſſai maggiore
Del tuo ſi chiude in queſto petto il core.

D. ALVARO.

Che dici, Altiſidora?

ALTISIDORA.

Amor pietoſo
Volle, per non mi tor d'ogni ſperanza,
Con tal ſoſpetto mitigar l'offeſa.

D. ALVARO.

Scuſa, amico fedele:
Prender mi fe' coſtei
La tua virtù per colpa, e ingiurioſo
Ti fui per ſua cagione. Eſſa corregga
Con altrettanto ardor pel tuo bel core
Queſto mio fallo. Io lieto

Ti cedo all' amor suo. Rimanti avvinto
In così dolce nodo; e ver non fia,
Che il mio dover da tua virtù sia vinto.

LAURINDO.

L'opra degna è di te. Ceder bisogna
In fine al tuo gran cor. Per me non sono
Atto a trovar compenso a tanto dono.

D. ALVARO.

IN *pace alfin restate,*
Anime innamorate,
E in più tenace nodo
Amor vi allacci.
Sarebbe crudeltà
Negarvi libertà,
Or che del van rispetto,
Al vostro dolce affetto
Infransi i lacci.

SCENA III.

ALTISIDORA, e LAURINDO.

ALTISIDORA.

QUANTO *è mai ver, Laurindo,*
Che spesso anco da' mali,
Come lampi da nubi, escono i beni.
Chi mai creduta avria
In sì feroce cor tanta pietade?
Ora non più saranno
Gli sguardi, e i sospir tronchi
Interpreti dell' alma.

Per

Per via di chiari accenti
Sfogar potrà la lingua i ſuoi tormenti.

LAURINDO.

T' inganni, Altiſidora. Il caro amico
A troppo coſto ſuo cede a quel bene,
Che ſoſpirar lo fa. Men generoſo
Eſſer non debbo ad onta
Ancor del mio cordoglio;
Ti ritorno al ſuo amore, e non ti voglio.

SCENA IV.

ALTISIDORA.

OH *Dio! queſto crudel non ebbe mai*
Per me punto d' amor. Crudo, inumano,
Per tormentarmi con più forza, veſte
La fierezza a virtù. L' aveſſi udito,
Nel rinovare il barbaro rifiuto,
Mandar dal petto un miſero ſoſpiro
Per deridermi ancor; fiero tiranno,
Perchè tanto rigore?
Perchè, barbaro, ingrato? almen per poco
Senti pietà, ſe tu non ſenti amore.

O NON *hai core in ſeno,*
O l' hai di forte ſcoglio,
Se a tanto mio cordoglio
Non hai pietà di me.
Crudel! poteſſi almeno
Laſciarti, ma non poſſo,
Che ſento a mio diſpetto
Occulta forza in petto,
Che mi trattien con te.

SCENA V.

IL DUCA, E LA DUCHESSA.

LA DUCHESSA.

DON *Alvaro deriso*,
Io lo vidi partir tinto di rabbia,
E ben potea Laurindo
Lo scherzo moderar.

IL DUCA.

Giovane amante
Raro frenar si può. Ben sai, che amore
Vuol solo dominar.

LA DUCHESSA.

Ma può virtude
Tenerlo in più riguardo.

IL DUCA.

Agevol cosa
Anco a virtù non è: che due begli occhi
Fan violenza, e la virtù si perde.

LA DUCHESSA.

Se questo fosse, invano
Data ci avrian gli Dei
Libertà di voler.

IL DUCA.

Gli Dei la diero,
Ma congiunta col ben. Poi 'l mal, che sorge
Per nostra colpa, certa forza accoglie
In noi, che quasi libertà ci lega,
Ciechi ci rende, e al buon camin ci toglie.

Il *Pellegrino*
Per la foresta,
Finchè sta desta
L'amica luce,
Che lo conduce,
Dal buon cammino
Non toglie il pie'.
Ma *quando notte*
Suo vel distende,
Perduto il raggio,
Se al viaggio attende,
Senza consiglio,
Dietro il periglio
Corre da sè.

SCENA VI.

DONNA RODRIGUES, e i suddetti.

D. RODRIGUES.

SIGNORA, *se ti pare,*
Questo sarebbe il tempo
Di dire al Signor Duca la faccenda.

LA DUCHESSA.

Dì pur con libertà.

IL DUCA.

Parla: che chiedi?

D. RODRIGUES.

Già sa Vosignoria
L'affar di mia figliuola.

IL DUCA.

Sotto promessa di future nozze,
So, che un suddito mio
Tolse a tua figlia assai miglior partito.

LA DUCHESSA.

E la stolta ingannata
Da più fiorita guancia
Sedur lasciossi, e pose in abbandono
Un ben sicuro per un mal più certo.

D. RODRIGUES.

L'hanno detta a capello
Come un libro stampato.
Or questo scellerato,
Il qual non ha coscienza,
Adesso si ritira;
Dice, che non ha data la parola:
E dice, ch'è contento
Di pigliar sopra questo, se bisogna,
Al tribunal qualunque giuramento.

IL DUCA.

T'assiston prove della fe' giurata?

D. RODRIGUES.

Signor, se quella matta spiritata
Non ha avuto cervello.
Ancora a me successe una tal cosa
Col primo mio marito,
Che il ciel riposi in pace;
Ma io la feci dritta,
Perchè quest'Uominacci son Demonj,
Onde quando mi fece la promessa
Volli presenti sette testimonj.

IL DUCA.

Or perciò che domandi?

D. RODRIGUES.

Altro non chiedo,
Se non che quest' indegno la mariti.

LA DUCHESSA.

Ma se l' è un uom cattivo, e perchè vuoi
Dar tua figlia a un tal uom?

D. RODRIGUES.

Dice benissimo.
Ma la Giulia n' è tanto incapricciata,
Che s' ella con costui non si marita,
Io la vedo in due giorni seppellita.

IL DUCA.

Ma forzar nol poss' io.

D. RODRIGUES.

Colla promessa
Mi è stato detto, che si può forzare.

IL DUCA.

E di questa promessa, che supponi,
Chi ne può far la fede?

D. RODRIGUES.

La figliuola,
Che non direbbe una bugia giocosa
Se si pensasse diventar Duchessa.
Oh, in quanto a poi, non so' per dir, che sia
Parto di questo seno, è una ragazza
Che val proprio un Perù; savia, e modesta;
Colle sue mani poi
Sa far la cruna all' aco:
Del viso non ne parlo: ognun mi dice,

Che quella faccia sua così pienotta,
Che par di latte, e sangue,
L'aveva anch'io, quand'era giovinotta.

LA DUCHESSA.

Che si potrebbe far, per consolarla?

IL DUCA.

Un solo scampo vi ritrovo; e questo
D'affanno la torrà. Corri veloce
Dal Signor Don Chisciotte. Ad esso esponi
Questa disgrazia tua; poscia lo prega,
Che siccome ei professa
D'esser lo scudo della gente oppressa,
Così per via dell'armi
In singolar tenzone
Forzi quest'uomo indegno
A mantenere il conjugale impegno.

D. RODRIGUES.

Ma adesso dormirà questo Signore.

LA DUCHESSA.

Non può dormir, che appunto il suo Scudiero,
Che questa notte parte pel governo,
Tolse da noi congedo,
E da lui si portò. Corri, che in tempo
Senza dubbio sarai.

IL DUCA.

Gli aggiungi ancora,
Che s'egli a mio riflesso
Toglie sopra di sè cotanto affare,
Gran favor mi sarà. L'iniquo intanto,
Che si arresti farò, perchè non tenti
La fuga. Al chiaro giorno

Fra lor combatteranno,
E campo aperto nel Castello avranno.

D. RODRIGUES.

Per non perder più tempo, adesso vado.
Il ciel vi renda il bene, che mi fate.

SCENA VII.

IL DUCA, E LA DUCHESSA.

IL DUCA.

MATERIA è *questa di novel piacere.*

LA DUCHESSA.

Quel, che nel bosco oggi godemmo, ancora
Riso mi desta, e maraviglia insieme.

IL DUCA.

S'uniron tanti Don Chisciotti a un punto,
Che fra coppie sì belle
Distinguer non sapea l'originale.

LA DUCHESSA.

Misera Altisidora,
V'ebbe sua parte anch'essa.

IL DUCA.

Molto fu combattuta, e molto grato
Mi fu vederla in quell'impegno.

LA DUCHESSA.

Amore,
Allor ch'ha posta la servil catena,
Pone l'amante in disperato affanno;
Il dritto lume di ragion gli vela,
E di mite Signor divien tiranno.

CHE *non fece quel crudele,*
Quando col tuo dolce ſguardo,
Pel mio core il primo dardo
Dalla mano uſcir laſciò?
So ben io, qual fier tormento
Mi coſtar le tue pupille:
So ben io, quante faville
Quel tuo ſguardo in me portò.

Camera interna di D. Chiſciotte.

SCENA VIII.

D. CHISCIOTTE, e SANCIO in abito di Governatore, che ſiedono.

D. CHISCIOTTE.

SANCIO *amico, e figliuol, varia è la ſorte*
Volubile, e leggiera,
Quel che veſte il mattin, ſpoglia la ſera:
Chi Re ſi addormentò, ſervo ſi deſta.

SANCIO.

Signor, dice beniſſimo.

D. CHISCIOTTE.

Or s'ella a ſuo piacer dona, e ritoglie,
Ti dia ſempre timor queſto ſuo dono,
Che l'è men tuo, quanto più tuo lo penſi.

SANCIO.

Io non ci penſo niente.

D. CHISCIOTTE.

Quel niente poi l'è troppo;
C' hai da penſar, ma non perchè ti debba
Tal coſa inſuperbir, ch' ella ti venne
Senza merito alcuno.

SANCIO.

Lo conoſco.

D. CHISCIOTTE.

Un buon principio abbiam, ſe lo conoſci,
Sancio Governatore.
A queſta conoſcenza uniſci 'l ſenno,
Che il ſenno ſol rende fortuna ſtabile.

SANCIO.

Signore, a chi ha ventura
Poco ſenno gli baſta;
La nave, che ha buon vento, arriva al porto;
Aſſai ben balla a chi fortuna ſuona;
E a chi la va ſeconda, ſembra ſavio.

D. CHISCIOTTE.

I ſoliti Proverbj. In tua buon' ora
Laſcia ſtar queſt' inezie, e attento aſcolta
Ciò, che ti dice il tuo novel Catone,
Per trarti a ſalvamento
Dal procelloſo mar, dove t' ingolfi.

SANCIO.

L' udirò ſenza manco rifiatare.

D. CHISCIOTTE.

Primieramente, Sancio, abbi timore
Del Ciel, dipoi conoſci ben te ſteſſo.
Non ti recare ad onta, e diſonore,
Se naſcer grande non ti fu conceſſo.

Virtù fa nobiltade, e lo splendore
De gli Avi senza questa è un van riflesso,
Così risplender fe' il Roman bifolco,
Il Consolare aratro in mezzo al solco.

SANCIO.

[*Non l'intendo: ma so, che dice bene.*]

D. CHISCIOTTE.

In fra i lamenti del mendico, e i doni
Del ricco, cerca di scoprire il vero;
I rei castiga, e ricompensa i buoni;
Ascolta tutti, e taci il tuo pensiero.
Bilancia delle Parti le ragioni,
Nè Giudice indulgente, nè severo;
A sollevar gli oppressi alza la mano,
Nè ti far legge il tuo capriccio invano.

SANCIO.

Quest' altra è più farina pel mio sacco.

D. CHISCIOTTE.

Se bella Donna ad informar ti viene
Con flebil voce, e lagrimoso ciglio;
Governatore amico, ti conviene
Subito di pensare al tuo periglio.
Le Donne belle son tante Sirene,
Che allettano per trar dal buon consiglio:
Onde con qualsisia vaga Donzella
Gli occhi a' piedi, e gli orecchi alla favella.

SANCIO.

Queste son tutte cose belle, e buone;
Ma il punto, Signor mio,
Sta nel tenerle a mente.

D. CHISCIOTTE.

A tale oggetto
Te l'ho scritte in un foglio.

SANCIO.

Imbroglio ſopra imbroglio.

D. CHISCIOTTE.

Perchè?

SANCIO.

Perchè legger non so, ſiccome
Ella sa molto ben.

D. CHISCIOTTE.

Che gran difetto
E' quel dell'ignoranza
In un, che deve giudicar!

SANCIO.

Signore,
Quanti Governatori ci ſaranno,
Che, a dirla infra di noi con confidenza,
Di me ancor meno forſe ne ſapranno!

D. CHISCIOTTE.

Quando parli del mal, penſa a te ſteſſo:
Quando parli del ben, penſa al compagno.

SANCIO.

Chi ben penſa, ben opra, e dice il vero;
Ma il grano non ſi dà ſenza la paglia,
E Giove è ſolo in Ciel ſenza difetto.
Baſta, con tutto queſto,
Tanto nel mio Governo
Procurerò di fare il mio dovere.

D. CHISCIOTTE.

Giuſtizia è il tuo dover.

SANCIO.

Queſto è ſicuro.
Per me gli ſtracci non andranno all'aria,
Che le borſe, e le ſome andran del pari.

D. CHISCIOTTE.

Segui, segui.

SANCIO.

Suol dirsi,
Danari, ed amicizia,
Non curan la Giustizia.
Ma si suol dire ancora,
Caro mi vendi, e giusto mi misura.
Non giudicar per legge, nè per carte,
Se non ascolti l'una, e l'altra parte.

D. CHISCIOTTE.

Qualche altro Proverbio, che son pochi.

SANCIO.

Signor, se non mi posso trattenere;
Ma non ne vo' più dir da galantuomo.
Sebbene in casa piena
Presto si fa da cena.
Facciamo patti chiari,
E siamo amici cari.
Per dare, e per avere
Cervello è di mestiere.

D. CHISCIOTTE.

Uh, che affogar ti possa
Con questi maledetti tuoi strambotti,
Sciocco importuno. Or via prendi, e t'accheta,
Questi sono i ricordi.
Legger te gli farai sera, e mattina;
E sappi, ch'oltre a quelli, che t'ho detto,
Spettanti al tuo mestiero,
In più dimesso stile,
Te n'ho segnati molti, acciò che impari
Il necessario pel trattar civile.

SANCIO.

Obbligato gli ſon, Signor padrone.
Ma ſarà tempo ormai, che la finiſca,
E che la laſci ripoſare in pace.
Se mi vuol dar la mano
A baciare uh-uh-ub ſcopiar mi ſento.

D. CHISCIOTTE.

Animo, amico Sancio. Il molle pianto
[Tenerezza mi fa] toſto raſciuga.
Eccoti un bacio in fronte.

SANCIO.

Non piango, non Signore: m'è venuto
Per accidente un poco di ſingozzo.
Gli domando perdono uh-uh di quanto
L'ho fatto tribolar.

D. CHISCIOTTE.

Sorgi, figliuolo.
[Mover mi ſento anch'io.] Pel novo grado
Umiliar tanto non ti devi. Sorgi.
Amadis non permiſe a Candalino
Suo famoſo Scudiero,
Quando all'Iſola ferma il mandò Conte,
Un atto così abietto; e fè lo ſteſſo
Con il ſuo Caſaballo, Galaorre.
Sorgi, ti dico, non intendi ancora,
Che il Conte Candalino non lo fece?

SANCIO.

Il Conte Candalino mi perdoni;
O non avea creanza,
O non avea l'amor di Sancio Panza.

Addio, *Signor padrone.*
Uh-uh, che gran dolore:
Scoppiar mi sento il core,
Crepo, non posso più.
In questa valigetta
C'avete una calzetta,
Quattro camicie rotte,
Un berettin da notte,
Un aco, e tre bottoni,
Le staffe, e gli speroni,
Un ferro da cavallo,
E quel butirro giallo,
Che voi chiamar solete
Balsamo del Perù.

SCENA IX.

D. Chisciotte, e poi Donna Rodrigues.

D. Chisciotte.

Se *più si tratteneva,*
Il troppo affetto m'averia tradito.
Ho caro il ben di Sancio,
Ma perdo un gran Scudiero.
Già s'è percosso trentacinque volte
A onor di Dulcinea. Che bella prova
D'intiera fedeltà! Me ne stupisco.

D. Rodrigues.

Mio Signore, e padron, la riverisco.

D. Chisciotte.

Questa è qualche fantasma, o qualche Fata.
Dimmi, chi sei?

D. RODRIGUES.

Non tema.

D. CHISCIOTTE.

Affetto ignoto
E' il timore per me.

D. RODRIGUES.

Son la matrona
Di Corte.

D. CHISCIOTTE.

Indietro, indietro.
Tempo notturno, un' ora ſtravagante...
Solo con ſola... vo' dir io, ſon coſe...
Indietro, mi perdoni.

D. RODRIGUES.

Si compiaccia
D' aſcoltarmi di grazia. Il Signor Duca
E' quello, che mi manda.

D. CHISCIOTTE.

Il Signor Duca?
Non ho che replicar; dica, l' aſcolto;
Ma tre paſſi lontana.

D. RODRIGUES.

Io ſto in ſoſpetto,
Se ſappia, ch' io ſon Dama.

D. CHISCIOTTE.

E' Dama?

D. RODRIGUES.

Certo.

D. CHISCIOTTE.

Dunque s' accoſti un paſſo. Con le Dame
Sta ſempre la virtù. Parli.

D. RODRIGUES.

Mi trovo
Una figliuola, ch'è piuttosto bella.

D. CHISCIOTTE.

Ne godo: ma per me sono impegnato.

D. RODRIGUES.

No, Signor, non si metta in apprensione,
Ch'è impegnata ancor essa.

D. CHISCIOTTE.

Andiam del pari.

D. RODRIGUES.

Ma non è altro, che quell' uomo indegno,
Che le ha promesso di sposarla, adesso
Non vuol più mantener la sua parola;
E io vedo disperar la mia figliuola.

D. CHISCIOTTE.

Il Signor Duca forse mi comanda,
Ch' io costringa costui?

D. RODRIGUES.

Di questa grazia
La prega a mio favore,
E la battaglia doverà seguire
Quì nel Castello adesso al novo giorno.

D. CHISCIOTTE.

Or ben, senz' altro accetto
Per la Donzella offesa
L' impegno di difesa.

D. RODRIGUES.

E come potrò mai
Corrispondere a tanta gentilezza?

D. CHISCIOTTE.

Signora, i complimenti

Son

Sono ſuperflui, e vani tutti quanti.
Queſto è il dover de' Cavalieri erranti.

Venga *pure in campo armato*
Queſto amante rinnegato:
Don Chiſciotte il punirà.
Vado a torre in queſto punto
L'elmo forte di Mambrino,
Lancia, ſpada, e Ronzinante.
Venga, venga il falſo amante,
Che l'ingiuria pagherà.

SCENA X.

Grullo, e Donna Rodrigues.

Grullo.

Signora, *mi rallegro.*

D. Rodrigues.

Di che coſa?

Grullo.

Che la voſtra figliuola ſarà ſpoſa.
Ho già ſentito queſto Cavaliero
Pronto alla ſua difeſa.

D. Rodrigues.

Co' ſuoi favori proprio m' ha ſorpreſa.

Grullo.

Non ſi è fatto pregare?

D. Rodrigues.

Niente affatto.

Grullo.

[*Adeſſo è il tempo, che bel bel qual coſa*
Cavi a coſtei di mano.]

D. RODRIGUES.

Cosa pensi?

GRULLO.

Per dirvela, Signora,
Questa promessa sua mi dà sospetto.

D. RODRIGUES.

Come sarebbe a dire?

GRULLO.

Io so di certo,
Che senza sentir prima il suo Scudiero
Cos' alcuna non fa.

D. RODRIGUES.

Se m' ha promesso.

GRULLO.

Bene, l' averà fatto
Così per cerimonia,
Ma sarà andato intanto
A ritrovarlo per sentir, che dice.

D. RODRIGUES.

Ma lo Scudier partì già pel Governo.

GRULLO.

Non è partito ancor.

D. RODRIGUES.

Se questo è vero,
Grullo mio, son perduta.

GRULLO.

Come?

D. RODRIGUES.

Ingiuria
Gli feci dopo il pranzo, e in questo caso
Ei si vorrà scontar.

GRULLO.

Questo è probabile.

D. RODRIGUES.

Ma credi tu, che non ci sia rimedio?

GRULLO.

[*Adesso te la ficco.*] *Col danaro,*
Signora, si fa tutto.

D. RODRIGUES.

Una doppietta
La spendo volentieri.

GRULLO.

Addio, rimedio.
Signora, non c'è verso:
Una misera doppia! è tempo perso.
CE *ne vorranno almeno,*
Secondo i conti miei...

D. RODRIGUES.

Da quattro, cinque, o sei?

GRULLO.

Ma che, non si vergogna?

D. RODRIGUES.

Oh, quante ne bisogna?
Presto, figliuol, che peno.

GRULLO.

Ce ne vorranno almeno...

D. RODRIGUES.

Così, una dozzinetta
Per torlo pel suo verso?

GRULLO.

Signora, è tempo perso.
Ce ne vorranno almen trenta, o quaranta.

D. ROD. *Oh, poveretta me! costui mi spianta.*

GRULLO.

Si tratta di un affare,
Ch'è quasi disperato.

D. RODRIGUES.

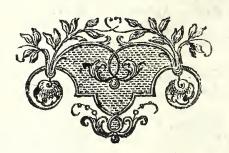
Lo credo, ma compare,
Costa però salato.

GRULLO.

Se non ne vuol far niente,
Non sono il suo trastullo;
Faccia a suo modo,
E canti pur chi canta.

D. RODRIGUES.

Dicevo solamente...
Vieni, il mio caro Grullo,
Eccoti quì la borsa
Tutta quanta.

Il fine dell' Atto Quarto.

DON CHISCIOTTE
IN CORTE
DELLA DUCHESSA.

ATTO QUINTO.

Campagna aperta con veduta del Castello da una parte; e dall' altra un fosso, che corrisponde in una grotta.

SCENA PRIMA.

D. Chisciotte, e Sancio nel fosso.

D. Chisciotte.

Angelica *si pose ad un balcone,*
Perchè Orlando vedesse sua bellezza,
Quando in Albracca a singolar tenzone
Fu col forte Agrican di Tartaria;
Ora, che mai saria,
Che Dulcinea, la bella,
Nel mentre pugnerò col falso amante,
Grazia cotanta mi facesse anch' ella!

Si', *Dulcinea, mia vita,*
Porgimi aita.

Sancio.

Aita.

D. CHISCIOTTE.

Senti, che fino l' Eco
Dal solitario speco
Per me ti prega da pietà commossa.

SANCIO.

Aita, che son dentro in questa fossa.

D. CHISCIOTTE.

Ma questo Eco non è.

SANCIO.

Misericordia.

D. CHISCIOTTE.

Chi sei tu, che domandi 'l mio soccorso?

SANCIO.

Signor padron, son io.

D. CHISCIOTTE.

Freston vigliacco,
Tu non m' inganni. Sancio andò al governo.

S C E N A II.

D. ALVARO con soldati, e i suddetti.

D. ALVARO.

SPARSI, *e divisi, in cerca*
Gite di quel meschin; voleva il Duca
Il solo suo timor, non il suo danno.

SANCIO.

Caro Signor Don Cavolo,
Pietà d' un poverel.

D. ALVARO.

Grazie a gli Dei,
Che alfin si ritrovò. Porgiamgli aita.

D. CHISCIOTTE.

Ferma, non ti fidare; in simil guisa
Quel vecchio Mago, che allevò Ruggiero,
Deluse il fior de' Cavalieri erranti.

D. ALVARO.

E' Sancio; non lo vedi?

SANCIO.

Sì, Signore,
Son io: misericordia;
Per Dulcinea la chiedo.

D. CHISCIOTTE.

Scellerato,
Non profanar quel riverito nome
Colla fetente lingua. Il tergo tutto
Già ti rivolgo, e non ti ascolto.

D. ALVARO.

Aita.
Gli porgerò ben io. Vieni.

D. CHISCIOTTE.

Il periglio
E' più che certo, nè costui lo teme.

SANCIO.

Vi ringrazio dugento mila volte,
Perchè pel mio padron potea crepare.

D. CHISCIOTTE.

Ma sei tu veramente
Sancio Governator?

SANCIO.

Così non fossi.

D. ALVARO.

Cosa t'avvenne mai? stette in gran pena
Il mio Signor per te.

SANCIO.

Dugento Mori,
Con dugento grandissimi bastoni,
Nell' uscir dal Castel con tutta forza
M' hanno dato il buon viaggio in sulle spalle.

D. ALVARO.

Povero disgraziato!

SANCIO.

L' Asino mio fedel buona memoria
[Perchè s' è rotto il collo,]
Siccome, poverello,
E' stato forse più di me percosso,
Posta ha fra i piedi l' onorata testa,
E m' ha precipitato dentro al fosso.

D. ALVARO.

Ringrazia il Ciel, che benchè infranto, e pesto
Come tu sei, potea seguir di peggio.

SANCIO.

Sia ringraziato il Ciel, ma non di questo.

D. CHISCIOTTE.

Penso all' ingiuria delle bastonate,
Date ad un mio Scudiero.

SANCIO.

Ed io pensavo,
Che se il nostro Merlino l' ha segnate,
I conti son saldati tutti quanti,
Che bastan per trecento disincanti.

D. CHISCIOTTE.

Queste non han che fare
Con quelle del prestato giuramento.

D ALVARO.

Solleciti partite. Impaziente
Ambo il Duca vi attende.

D. CHISCIOTTE.

Andiamo, Sancio;
Di quest' affare parlarem per via:
Combatter debbo, e il Sole in Ciel già splende.

SANCIO.

Andiam. Povero Ruccio!
Proprio la tua disgrazia il cor mi tocca.
Che ben che mi volea!
E' morto quasi col mio nome in bocca.

SCENA III.

LAURINDO, e D. ALVARO.

D. ALVARO.

LAURINDO.

LAURINDO.

Amico.

D. ALVARO.

E nel tuo vano impegno
Sei forte ancor, nè la ragion ti vince?

LAURINDO.

Io penso al mio dover, d' altro non curo.

D. ALVARO.

Se pensi al tuo dover, pensa a te stesso.

LAURINDO.

A me stesso pensai, quando ti resi,
Grato, amor per amor, fede per fede;
Torna all' antico affetto,
Nè mi tentar di più. Se tu sapessi
Questo dover quanto mi costa! Oh Dio!

D. ALVARO.

Ti costa perchè vuoi.

LAURINDO.

Sol voglio ciò che debbo.

D. ALVARO.

Ogni virtude,
Amico, ha i ſuoi confini,
E quando n' eſce fuor, nel vizio cade.

LAURINDO.

Con queſta in fine, ſol me ſteſſo offendo.

D. ALVARO.

Quel che nuoce a sè ſteſſo, e altrui non giova
E' ſtoltezza ſeguir. Qual ne ricavo
Da' replicati tuoi vani rifiuti
Profitto pel mio cor? Sei forſe certo,
Che laſciato quel ben, per cui ſoſpiri,
Poſſa toſto quel ben donarmi Amore?

LAURINDO.

Certo ſon io, che non ti faccio offeſa.

D. ALVARO.

Tu rifiuti un mio dono, e un don, che tanto
Si accorda col tuo cor: lungi mi fai
Da legge d' oneſtà; per te divengo
Ingiuſto in faccia al mondo; in fin mi rendi
Soſpetto a lei, che t' ama,
E ardiſci dir dipoi, che non m' offendi?

LAURINDO.

Don Alvaro, perdona un cor ſincero:
E' più ingegnoſo il tuo parlar, che vero.

LASCIAMI *al mio dolor,*
E godi pur quel ben,
Che a te ſi aſpetta.

Il tempo ſanerà
La piaga del mio cor,
E ſpezzerà d' amor
La rea ſaetta. (a)

SCENA IV.

D. ALVARO, e DORALBA.

D. ALVARO.

TANTA *virtù d' ira m' accende il ſeno;*
Vincer nol poſſo, e ſuperar diſpero
Ormai sì duro impegno,
Ch' altro far più non so. Tutto ho tentato.

DORALBA.

Don Alvaro, m' impone
Il Duca, che da te ſenta i ſuoi cenni.
Ti vidi dal Caſtello in queſto loco,
E in queſto loco a ritrovar ti venni.
Rodrigues già partì.

D. ALVARO.

La volle il Duca
Lontana, in quanto è d' uopo
Di finger tutto per goder. Tu dunque
Moſtrar dovrai ſotto d' un vel naſcoſa
La tradita donzella; e Don Chiſciotte,
Che Dulcinea ti crede,
Darà grato piacere. Io poi ſul campo
D' amante traditor farò figura.

DORALBA.

La fareſti miglior da appaſſionato.

(*a*) Si parte.

D. ALVARO.

Fatta un tempo l' avria, ma non adesso.

DORALBA.

Così non dice Altisidora offesa.

D. ALVARO.

Quanto s' inganna mai! Se tu poc' anzi
M' avessi udito favellar col fiero
Suo sconsigliato amante,
Veduto avresti allor...

DORALBA.

Negar non posso,
Che ho pena del suo duol, ma poi non lodo
La scelta di Laurindo. Oh, quanto meglio
Avria fatto a seguir l' antico impegno!
Un uom di te più degno
Ritrovar non potrà.

D. ALVARO.

Così favelli,
Perchè non senti amor; sì vivo affetto
Nasce in noi senza noi: nè può l'amante,
Scegliersi a suo voler l'amato oggetto.

DORALBA.

Io di ciò non m' intendo:
Dico sol quello, che per me farei,
Quando mi fossi in lei.

D. ALVARO.

Ma veramente lo faresti?

DORALBA.

E' certo.

D. ALVARO.

Avverti ben che dici.

DORALBA.

Intesi di parlar s'io fossi in quella,
E ciò supposto, il detto mio confermo.

D. ALVARO.

Tanto mi basta. Or torna
A lei, che stima spenta
Per me la speme sua; dille, che in breve
Col sospirato ben sarà contenta.

A DISPETTO *del vento, e dell'onda,*
Che al naviglio contrasta il riposo,
Sarà tratto dal mar tempestoso,
E suo scampo il suo scoglio sarà.
Sorse il Cielo benigna la stella,
Cangia aspetto l'orribil procella,
Già la calma formando si va.

Cortile ad uso di steccato per la pugna, e ringhiere all'intorno magnificamente adornate.

SCENA V.

IL DUCA, LA DUCHESSA, LAURINDO, e SANCIO.

IL DUCA.

RAFFRENA *il pianto: agevol cosa parmi*
Tuo danno riparar.

SANCIO.

Cento Somari
Non vagliono il mio Ruccio. Poverino!

LA DUCHESSA.

Ma col dolerti nol ritorni in vita.

SANCIO.

Signora, dite bene,
Ma il sangue non è acqua;
Non posso far di meno,
E' un colpo troppo grande.

LAURINDO.

Povero Sancio mio, ti compatisco.

SANCIO.

Che bestia di giudizio! m' intendeva,
Ch' era proprio una cosa da stordire;
E quando gli mettevo la cavezza,
Volendomi mostrare il suo buon core,
Cominciava a ragliar per tenerezza.

IL DUCA.

Consolati, al Governo
Ne troverai più d' un.

SANCIO.

Se l' ho da dire,
Ho pensato ben bene all' accidente,
Che m' è successo, e con sì tristo augurio
Non voglio governar. Quel, che t' avviene
Sempre per meglio tiene;
Perchè, dice il proverbio, che alle volte
Pensiam comprar la vigna,
E si compra con essa o lite, o tigna.

IL DUCA.

No, non temer, sicuro
Sarai da novi insulti.

LA DUCHESSA.

Il mio Signore
Scortar ben ti farà.

LAURINDO.

Sarebbe un danno
Del popol, che giammai
Più buon Governator ſortir potea.

SANCIO.

Tal ſembra in viſta agnel, che dentro è lupo;
Sarà meglio per loro:
Che un uom cattivo, ſe buono è tenuto,
Può far del mal, che poi non gli è creduto.

LA DUCHESSA.

Signor, coſtui ben ſpeſſo
Con queſti motti ſuoi parla da ſaggio.
Sotto la ſpoglia di pietà mentita
Si naſconde talvolta un cor malvaggio,
Che tal giammai ſi crede, ond'è, che intento
Ad ammaſſar delitti,
Termina un male, col penſier di cento.

COL *roſtro ancor vermiglio*
Dell'innocente preda,
Ch'ha su l'adunco artiglio,
Così fa ſpeſſo infido lo ſparviero.
E *mentre volge altrove*
A un tempo e volo, e ciglio,
Su le ſparſe Colombe ha il ſuo penſiero.

SCENA VI.

DON CHISCIOTTE, D. ALVARO armato con visiera calata, ALTISIDORA, DORALBA coperta con velo, e i suddetti.

D. CHISCIOTTE.

PRESTO, *Signor, che m' agita*
Il marziale spirito.

IL DUCA.

Ogni breve dimora al valoroso,
Ch' è in atto di pugnar, avvien tormento.

LA DUCHESSA.

Si vede in Don Chisciotte
Un uom, ch' è nato all' armi.

ALTISIDORA.

E quel, ch' è più stupore,
Marte all' armi rassembra, al volto Amore.

D. CHISCIOTTE.

Le tenerezze a parte.
Più che mi tenti, tanto più resisto.
Perchè son forte appunto
Mi chiamo il Cavaliero de' Leoni.

SANCIO.

Ed io la calamita de' bastoni.

IL DUCA.

Or tu, Laurindo, intanto
Della pugna fatal dichiara i patti;
La tradita Donzella in alto ascenda,
Prendano il campo i Cavalieri, e ognuno
Dalle trombe guerriere il cenno attenda.

LA

LA DUCHESSA.

I patti già ſon chiari.
Se Don Chiſciotte vincerà, l'ignoto
Guerrier ſpoſar dovrà queſt' infelice;
Se cederà, che il giuſto Ciel non voglia,
Coſtui dal noto impegno allor ſi ſciolga.

D. CHISCIOTTE.

Preſto, che il cor di Don Chiſciotte freme.

IL DUCA.

Segua la pugna. Aſſiſo,
Giudice, e ſpettator m' avrete inſieme. (a)

D. ALVARO.

Ferma, Signor.

IL DUCA.

Don Alvaro, ma come
Tu ſteſſo... (b)

D. ALVARO.

Or or l'alta cagion ſaprai. (c)
A fronte poſto di sì grand' Eroe,
Freddo timor le vene mi ricerca,
Onde mi do' per vinto.

SANCIO.

L' amico ha le budella in un paniere.

LA DUCHESSA.

[*Don Alvaro è il guerriero!*]

D. ALVARO.

Don Chiſciotte,
Tu per altro riſerba il tuo coraggio
A dieci forti Cavalieri erranti,
Ch' or pugneran con te.

(*a*) S'incamina il Duca per ſalire nelle ringhiere, D. Alv. lo trattiene. (*b*) A D. Alvaro. (*c*) Al Duca.

D. CHISCIOTTE.

Vengano avanti.

IL DUCA.

Che mai tentar vorrà!

D. ALVARO.

Prima conviene,
Che della nostra pugna al patto adempia.
Se la Donzella non dissente, io pronto,
Fuor d'ogni scherzo le darò la fede,
E colla fede il cor. Tu, che rispondi?

DORALBA.

Parli 'l Duca per me.

IL DUCA.

Più non distinguo
Dal falso il ver. Don Alvaro, che fai?

D. ALVARO.

Adempio al mio dovere.

ALTISIDORA.

Or ben comprendo
Ciò che poc'anzi mi dicesti. (a)

LA DUCHESSA.

[*Ancora*
Questo novo viluppo non l'intendo.]

D. CHISCIOTTE.

I dieci Cavalieri quanto stanno?

D. ALVARO.

Taci, e tue forze aduna, or or verranno.

SANCIO.

Così venir potesse il mio Somaro.

D. ALVARO.

E ben, Signor, consenti,
Che a Doralba gentil porga la mano?

(*a*) A Doralba.

IL DUCA.

Parli da ſenno?

D. ALVARO.

Parlo

In fè di Cavalier.

IL DUCA.

S'ambo contenti

Siete del voſtro amore, Amor vi ſtringa.

LAURINDO.

Sto in dubbio ancor, ſe dica il vero, o finga.

D. ALVARO.

Togliti 'l velo dalla faccia bella,
Che mia ſpoſa or tu ſei. Laurindo, adeſſo
Ti trovi in libertà. Non venni a caſo
Armato in campo, il traſportato ardire
Scuſa, Signore, (a) *o tu ſpoſar dovrai*
L'amante Altiſidora,
Da te finor ſchernita,
O alcun di noi quì laſcierà la vita.

LAURINDO.

[Oh Dio, che deggio far!]

SANCIO.

Signor padrone,

La ſpoſa di Don Ravolo
Par giuſto Dulcinea.

D. CHISCIOTTE.

Son tutti incanti.

D. ALVARO.

Riſolviti, Laurindo.

LAURINDO.

Amico, hai vinto,

(*a*) Al Duca.

E puoi pensar, se questo cor trafitto
Da quei vivaci lumi,
Nelle perdite sue trovi la pace.

LA DUCHESSA.

Così bella virtù, quanto mi piace!

IL DUCA.

Orsù, felici amanti,
S'uniscan vostre destre:
E dalle vostre gare,
Che cosa sia dell' amistà la legge,
E la bella onestà, ciascuno impare.

ALTISIDORA.

Per te son io felice.

LAURINDO.

Per te son io contento. (a)

a 2.

Ed ecco del tormento la mercede.

D. CHISCIOTTE.

E questa turba Errante non si vede.

a 4.

IN *doppio nodo stringa*
Quattr' alme, ed un sol core
Sempre un uguale amore, e un' ugual fede.

D. CHISCIOTTE.

E *questa turba Errante non si vede.*

(*a*) A Don Alvaro.

SCENA ULTIMA.

GRULLO figurante uno Scudiero de' dieci Cavalieri, e i ſuddetti.

GRULLO.

A BATTAGLIA, *a battaglia,*
Signor de' Leoni,
La forza ti vaglia,
A battaglia, a battaglia.

Son giunti dieci Cavalier terribili,
Signor, per arte magica,
Che chiedon di combattere
In cambio di Don Alvaro,
Col Cavalier fanatico,
Che Don Chiſciotte appellaſi;
E di provare intendono,
Ch'è un matto ſpacciatiſſimo.
In primis per quel Titolo,
Ch'egli ha voluto aſſumere
Di Cavaliero Errantico
Senza eſſer nato nobile,
Con ſommo vituperio
Di tutto quanto l'Ordine;
E poi per la ridicola
Sua Dulcinea fantaſtica,
Ch'è una villana miſera,
Brutta, fetente, e lurida,
Con altre coſe eccetera,

Che le tralascio, perchè a dirla schietta,
I Cavalieri aspettano, ed han fretta.

D. CHISCIOTTE.

Oh, che bestemmie orribili!
Vengan questi malevoli
Vo' cavar loro l'anima.

IL DUCA.

Vengano pur, che proveran, se il braccio
D'un così grand' Eroe sa ben punire,
E noi dall'alto gli vedrem perire.

VEDREMO *se a fronte*
D'un uom così degno,
La forza all'impegno
Risponder saprà.
Dal braccio guerriero
D'Eroe sì pregiato,
L'orgoglio malnato
Depresso cadrà. (a)

SANCIO.

Signor, si raccomandi a Dulcinea,
S'ella ne vuol uscire a salvamento,
Che son dieci persone.

D. CHISCIOTTE.

Sarian poche per me, se fosser cento.

SANCIO.

Comanda, ch'io lo faccia, anderò sopra?

D. CHISCIOTTE.

Dove?

(*a*) Vanno tutti nelle ringhiere, e restano Don Chisciotte, e Sancio.

SANCIO.

Dalla Signora Dulcinea.

D. CHISCIOTTE.

Quanto ſei ſciocco! Quella
E' figlia della vecchia, e per incanto
Ha la ſembianza della mia Signora.
E l'altro, che Don Alvaro ti ſembra
E' il traditore amante.

SANCIO.

Queſti Maghi ſon pur la gran canaglia! (a)

GRULLO.

A battaglia, a battaglia.

SANCIO.

Signori, colle buone,
Siete dieci perſone.

D. CHISCIOTTE.

Vengano tutti quanti.

CORO.

E viva il fior de' Cavalieri erranti.

D. CHISCIOTTE.

Ma che vedo! De' ſecoli già ſcorſi
Queſti ſono i Guerrieri più famoſi.
Orlando il primo viene ad aſſaltarmi.

GRULLO.

Meno ciarle, Signore, all'armi, all'armi.

D. CHISCIOTTE.

Sancio, Orlando è già vinto,
E cede afflitto, ed egro. (b)

(*a*) Vengono i Cavalieri condotti da Grullo.
(*b*) Succeſſivamente tutti i Cavalieri cedono a Don Chiſciotte.

SANCIO.

Bravo: me ne rallegro.

GRULLO.

Amadisse è quest' altro.

D. CHISCIOTTE.

E anch' esso incontra
Meco un ugual destino.

SANCIO.

Vuol dispiacere al Conte Candalino.

GRULLO.

Quest' altro è il forte Palmerin d' uliva.

D. CHISCIOTTE.

Già l' è caduto a terra.

SANCIO.

E viva, e viva.

GRULLO.

Ecco il famoso Argante,
Grifone, ed Aquilante,
Ed il celebratissimo Tancredi.

D. CHISCIOTTE.

Io me gli veggo a' piedi
Ripieni di spavento.

SANCIO.

Sarian pochi per lei, se fosser cento.

GRULLO.

E' questo il pro' Dudone,
Che va unito al Signor di Montalbano.

SANCIO.

Gli dia di soprammano;
Bravo, Signor padrone.

GRULLO.

L'ultimo è Florismarte,
Dell' armi onore, e gloria.

D. CHISCIOTTE.

Perde il coraggio anch' esso.

SANCIO.

Si può cantar vittoria,
Che il Signor Don Chisciotte
Gli ha vinti tutti quanti.

CORO.

E viva il fior de' Cavalieri erranti.

VIVA, *viva Don Chisciotte,*
Viva il fior d'ogni gagliardo,
Grande onor di nostra età. (a)

Parte del CORO.

Co' più bei simboli
Della vittoria
Tosto coronisi
Campion sì celebre,
Che seppe vincere
La turba Errantica,
Di cui l' Istoria
Con tanto credito
Parlando va.

CORO.

VIVA, *viva, ec.*

(*a*) I cavalieri vinti formano un trofeo delle loro armi, e poi coronano Don Chisciotte.

Col solo spirito
Donchisciottiaco
S' arriva a cingere
Serti di gloria;
Ogni altro merito
E' merto inutile,
Che il mondo pascesi
Di vanità.

VIVA, *viva*, *ec.*

Il fine del Don Chisciotte.